

I COMMENTI

l'Unità 15 Mercoledì 16 aprile 1997

L'INTERVENTO

La tutela assoluta del posto di lavoro ormai fa perdere posti

PIETRO ICHINO
GIURISTA DEL LAVORO

NEL SUO articolo su l'Unità del 10 aprile Carlo Smuraglia fa riferimento a quanto avevo scritto sul Corriere della Sera del 27 marzo a proposito del disegno di legge Treu, della politica del lavoro del Pds e della sinistra in generale: muovendomi diverse obiezioni. Tento di dare una risposta, nella speranza che essa possa contribuire allo sviluppo di un dibattito sulla politica del lavoro della sinistra a cui forse l'Unità non ha dato negli ultimi mesi lo spazio e la visibilità che avrebbe meritato.

L'insegnamento di cui sono più grato a Carlo Smuraglia, del quale sono allievo (a lui sono succeduto nell'insegnamento del diritto del lavoro nell'Università di Milano quando gli impegni istituzionali lo hanno chiamato a Roma), è quello che egli mi ha dato con il suo esempio di straordinaria coerenza e rettitudine intellettuale, che lo porta a dire sempre e solo quello che pensa anche a costo dell'impopolarità. Con il passare degli anni mi sono trovato a dissentire da lui sempre più frequentemente sulle questioni di politica del lavoro; ma è il suo esempio che ho seguito nel rifiutare di adattare la linea della mia attività di studio e ricerca agli umori dell'opinione pubblica, alle esigenze del quieto vivere o dell'opportunità politica del momento. Fermo questo riconoscimento, che spero reciproco, la cosa che più conta è individuare le radici di questo dissenso, anche perché esso non divide soltanto me dal mio maestro, ma corre all'interno del Pds e di tutta la sinistra; questo è indispensabile affinché la discussione sui contenuti del disegno di legge Treu e sulle modifiche ad esso apportate dal Senato non diventi un dialogo tra sordi.

Il sistema del diritto del lavoro costruito in quest'ultimo mezzo secolo dal sindacato e dal legislatore tende a privilegiare in modo molto marcato un modello di rapporto a tempo indeterminato fortemente stabile, limitando severamente o addirittura vietando i modelli alternativi. Senonché - e da qui nasce il nostro dissenso - il posto fisso garantito a vita è sempre più incompatibile con il ritmo ormai rapidissimo di obsolescenza dei sistemi organizzativi e delle tecnologie applicate: il rischio che l'imprenditore si accollino oggi assumendo un lavoratore in pianta stabile è mediamente molto più elevato di quanto esso fosse venti o trent'anni fa. È probabilmente questa una delle cause del fenomeno, a cui si assiste ormai da due decenni, della continua erosione dell'area del lavoro subordinato protetto dalle vecchie tutele, a vantaggio dell'area del lavoro autonomo, atipico o irregolare, sottratto a ogni vincolo legislativo e non protetto dal sindacato.

Oggi la tutela offerta dal diritto del lavoro nella sua versione «forte» e la legislazione di sostegno all'azione del sindacato nelle aziende si applicano in un'area in

cui si colloca meno della metà della forza-lavoro italiana (9,4 milioni, su di una forza-lavoro di oltre 22 milioni), con tendenza costante all'ulteriore riduzione; e la tutela rigida della stabilità del posto di lavoro, limitata a quest'area, produce una marcata divisione, in seno alla forza-lavoro stessa, tra i protetti, arroccati nella loro cittadella assediata, e i non protetti, che dalla cittadella sono per lo più permanentemente esclusi.

Da un lato, dunque, quelli che stanno dentro al sistema delle tutele, i cosiddetti insiders; dall'altro gli outsiders: una grande massa di lavoratori la cui possibilità di riuscire ad accedere alla posizione dei primi, già patologicamente bassa in Italia rispetto agli altri paesi sviluppati, si riduce ogni giorno che passa. Questo è particolarmente vero oggi per grandi masse di lavoratori del Sud rispetto a quelli del Nord; tuttavia la contrapposizione di interessi si manifesta, sia pure in forme diverse, anche all'interno stesso delle regioni del Centro-Nord, dove il tasso di disoccupazione scende ai minimi nazionali, ma il lavoro irregolare è notevolmente esteso e l'area delle collaborazioni autonome continuative va costantemente espandendosi a spese di quella del lavoro subordinato; in queste regioni, per altro verso, sono sempre più numerose (sono ormai migliaia le inserzioni sulle «pagine gialle» del telefono) le imprese di vari settori che, sotto la forma dell'appalto di «servizi», realizzano in realtà forme flessibili di prelievo di manodopera, di per sé economicamente utili e non socialmente pericolose, perché svolte alla luce del sole, ma che escono dagli schemi del vecchio diritto del lavoro; e ora rischiano di vedersi togliere dalla nuova legge lo spazio che si sono faticosamente guadagnate attraverso l'«interpretazione evolutiva» della legge del '60 da parte dei giudici e degli ispettori del lavoro.

IL SINDACATO e il sistema delle tutele hanno perso i contatti con una parte troppo grande del mondo del lavoro. Quel sistema, costruito con decenni di lotte e di sacrifici di milioni di uomini per assicurare l'equità e realizzare l'unione di tutti i lavoratori in un grande disegno di solidarietà, oggi è diventato oggettivamente un fattore di divisione e disparità tra di essi.

Mentre, da una parte, è del tutto illusorio pensare che si possa superare questo stato di cose proponendosi di garantire a tutti una occupazione protetta dalle garanzie del vecchio modello standard, cioè il posto fisso, d'altra parte a me sembra perdente anche la politica che consiste nel cercare di ritardare e ridurre con ogni mezzo la trasformazione in atto nel tessuto produttivo - resa ineluttabile dal ritmo dell'innovazione tecnologica e organizzativa - e l'adattamento a essa del sistema del diritto del lavoro. E invece proprio questa sembra la li-

UN'IMMAGINE DA...



Lennox McLendon/Ap

LAS VEGAS. Accanto alla sua superfortunata slot machine, Suzanne Henley (a sinistra), festeggia la più grandiosa vincita del mondo alle macchinette mangia-soldi. La bionda Suzanne Henley, che vive proprio a Las Vegas e quindi ha vinto 12.513.166,20 dollari, oltre 21 miliardi di lire. Nella foto ricordo appare anche l'americanissima Miss Liberty.

nea seguita dalla maggioranza al Senato, nel modificare il disegno di legge: una linea di riduzione degli spazi effettivi per le nuove forme di «prestito di lavoro» tra imprese, di conservazione delle vecchie rigidità contro i contratti a termine, di accentuazione della stabilità per chi un lavoro regolare stabile lo ha già (la norma sui licenziamenti collettivi, oltretutto estranea alla materia del disegno di legge). Per non dire del perdurante attaccamento di tanta parte della sinistra al ferro vecchio del monopolio statale dei servizi di collocamento: quanto tempo dovrà ancora passare perché ci rendiamo conto che l'unica discriminante utile per la difesa dei lavoratori nel mercato del lavoro non è quella che corre tra servizi pubblici e privati, ma quella che corre tra servizi svolti alla luce del sole e servizi clandestini?

Assai più lungimirante sareb-

be, a mio avviso, porre mano a una ampia e profonda revisione delle strategie di promozione degli interessi dei lavoratori, che deve portare ad affiancare - e in certi casi sostituire - alle vecchie tecniche di tutela tecniche nuove, adatte al nuovo contesto, capaci di riunificare un mercato troppo rigidamente compartimentato e di assicurare davvero a tutti una pari opportunità di accesso al lavoro regolare: questo impone, in qualche misura, una redistribuzione selettiva delle tutele tra chi oggi ne ha troppe (l'immobilità raggiunge talvolta limiti assolutamente intollerabili) e chi non ne ha del tutto.

Alla tendenza storica inevitabile verso una minore stabilità del lavoratore nel posto di lavoro non si risponde efficacemente difendendo con le unghie e coi denti il vecchio modello giuridico del posto fisso, bensì adattan-

do realisticamente il sistema delle tutele alla nuova realtà del tessuto produttivo e offrendo al lavoratore maggiore sicurezza nel mercato del lavoro: offrendogli cioè quei servizi di informazione, formazione mirata agli sbocchi occupazionali effettivamente esistenti, assistenza nella mobilità geografica, assistenza intensiva e sostegno del reddito per chi ha maggiori difficoltà, che oggi scandalosamente mancano quasi del tutto nel nostro paese. Mancano anche a causa della gravissima inefficienza del monopolio statale del collocamento.

E più in generale a causa del fatto che le forze politiche di sinistra e sindacali in quest'ultimo secolo si sono occupate soltanto della sicurezza del lavoratore nel posto di lavoro, disinteressandosi di fatto pressoché totalmente della sua sicurezza nel mercato.

DALLA PRIMA

stare di essere in grado di deviare, poco o tanto, il corso della storia di questo paese. Di fronte a compiti di questa portata riesce difficile, a mio modo di vedere, partire ponendo la questione degli schieramenti e delle alleanze. Queste sono e saranno, evidentemente, essenziali alla riuscita del disegno riformatore ma mi sembra evidente che il primo punto all'ordine del giorno non possa non essere una discussione franca intesa a far nascere ed a consolidare la consapevolezza che la modernizzazione del paese è il primo compito di un governo che voglia essere realmente politico e non già un altro governo tecnico (non è di questo che il paese a bisogno), è il primo valore intorno a cui aggregare una nuova

classe dirigente, è il primo obiettivo di una sinistra fedele ai propri valori di fondo. Questo mi è parso il contenuto reale del recente congresso del Pds, al di là dei toni a volte anche accesi, assunti dal dibattito e questo mi sembra il reale contenuto delle polemiche recenti e di quelle prossime venture. Questo mi sembra, infine, il reale contenuto dello sforzo programmatico che il Pds sta compiendo e di cui è prova provata l'istituzione di alcune commissioni di studio cui si chiede di definire il quadro analitico e le modalità di intervento su tematiche quali gli assetti proprietari, il mondo delle professioni, le competitività del paese, i nuovi compiti delle politiche industriali e dell'occupazione e che affiancheranno quella già operativa sulla riforma dello stato sociale.

Lo ripeto, non è la presa del Palazzo d'Inverno, ma poco ci manca. Ma di questo, parte della sinistra non sembra ancora consapevole. [Nicola Rossi]

AL TELEFONO CON LETTORI

«Amatissimo Serra sul non-voto ci deludi»



ma, come erano concitati i ministri?»

Sempre a proposito di politica, e in stretto rapporto con le ultime brillanzioni della maggioranza, un altro argomento di interesse è costituito dall'atteggiamento assunto dal ministro degli Esteri Dini. Dopo le tante bordate sparate contro l'ala sinistra, Bertinotti, ora ne tocca una parte anche all'ala destra dello schieramento che sostiene il governo. Dice anzi Luigi Marrapodi, di Reggio Calabria: perché contro questo importante ministro che se ne è andato a una manifestazione del Polo non si sono usate le stesse parole di fuoco indirizzate a Bertinotti? Quando a mettere in pericolo il governo è l'esponente della sinistra, allora apriti cielo, tutti a gridare allo scandalo. E se invece Dini va a

una assemblea di Berlusconi per dire le cose di Berlusconi, tutto bene? Al di là delle ritorsioni polemiche, il signor Marrapodi, che si riconosce nelle posizioni della sinistra del Pds, ammonisce comunque a tenere conto del fatto che «tutto grava sulle nostre spalle», che «il peso del governo lo dobbiamo portare noi». Nunzio Bortolotti (Modena) la sua partita con Dini la sbriga invece più sportivamente. «Vorrei fargli una domanda al ministro degli Esteri: come si sentiva a Milano in mezzo a tutti quelli che non finivano di insultarlo quando era capo del go-

verno?».

Un altro filo rosso lega le opinioni politiche di molti lettori: il rifiuto di prendere anche solo in considerazione l'ipotesi di un governo di larghe intese. Il signor Marrapodi, già citato, bolla il governismo come una «cosa assurda». La signora Germana Montani, di Roma, che pure con Bertinotti ce l'ha a morte, dice a D'Alema di «levarsi dalla testa l'idea di potere andare d'accordo con Berlusconi». E ancora il signor Bortolotti, questa volta a proposito del tema della giustizia, invita a non sprecare forze per fare piacere al Cavaliere.

Le manifestazioni di sostegno al governo, cuore tematico di molte telefonate, si esprimono con un misto di critica indispettita e di amichevole sollecitazione. Marco Rosselli, Parma, dice per esem-

pio di sentirsi deluso da Visco e dalla politica fiscale del governo. Si sarebbe atteso, sostiene, leggi importanti, di svolta, soprattutto contro gli evasori. E invece si parla molto del resto ma poco delle entrate. La signora Maria Clara Pagnin, Padova, trova invece che la sinistra nel suo insieme non sia in grado di fare una adeguata informazione sull'attività del governo. «Non avete capito che l'informazione è in mano agli altri», dice la signora, da sinistra si reagisce a questa situazione con poca capacità di analisi e poca grinta. Sempre in tema di informazione, e in particolare dirette contro i giornalisti dell'Unità, sono le critiche di Marco Venturi, Brescia. Le analisi politiche del giornale sembrano al signor Venturi «veramente fantasiose», la lettura della realtà ancora «molto ideologica». L'invito è a stare più attaccati ai problemi reali, a non provarsi in inutili spregiudicatezze.

Una segnalazione da Alfredo Morzaniga, che vive a Misinto in provincia di Milano. L'Unità arriva nella sua zona senza il supplemento Mattina, con il risultato che la cronaca locale, prima interna alle pagine del giornale, ora manca del tutto.

Edoardo Gardumi

LE STRAGI DEL SABATO SERA

Spieghiamo ai giovani che guidare sicuri è un atto di coraggio

GIANCARLO BRUNELLO
SEGRETARIO FONDAZIONE CESAR

NEL PERIODO dell'esodo pasquale nelle strade italiane ci sono stati 77 morti e migliaia di feriti. Tra questi ci sono anche quelli tragici di Spoleto. Il fatto ha destato lo stupore, la meraviglia e l'ira di molti. Per giorni, nella stampa, alla radio e alla televisione, i fatti di Spoleto hanno fatto parlare a ruota libera esperti e tuttologi. In questa babele un commento chiaro è stato quello del vescovo di Spoleto, che ha parlato dei giovani, ma anche dei genitori e della società. 77 morti nel periodo pasquale, ma sono stati 6.512 nel 1995 e oltre 259 mila feriti. Di questi morti, 1.480 sono giovani sotto i 29 anni, mentre i feriti sono 77.510. E malgrado queste cifre, drammatiche, c'è ancora chi dice che i morti e i feriti della strada sono un prezzo da pagare alla società moderna. Ci sono altri problemi più seri e veri che vanno affrontati e risolti.

Occorre intervenire, operando sia sul controllo e sulla repressione nelle strade che su un serio progetto di educazione ai comportamenti sulla strada. Non occorrono però nuove leggi o codici. Occorre invece far rispettare quelle attuali e fare sempre controlli sulle strade. Le multe sono salutarie, sono educative. Vanno però contestate direttamente e va spiegata l'infrazione. I controlli vanno fatti sul rispetto della velocità (in strada si corre troppo), sull'uso obbligatorio delle cinture di sicurezza, sull'uso sempre e allacciato del casco e sulle condizioni psicofisiche del conducente (alcool, droga). Nel 1996 in Italia, sono state ritirate 12.093 patenti per alcool e oltre 500 per droga. I morti per alcool sono stati oltre 13 mila. Ci vogliono più controlli con gli etilometri. Accanto all'attività di controllo e di repressione è necessaria un'opera seria di educazione ai comportamenti.

I giovani conoscono bene il codice della strada. Hanno però forte bisogno di trasgressione, di sfida alla regola. È su questo terreno che occorre agire ed intervenire. Occorre parlare dei comportamenti, fare delle campagne educative e formative, coinvolgere attivamente i giovani, fare dei programmi di educazione stradale. Campagne educative con messaggi chiari, continue e costanti nel tempo. Poche nozioni da trasmettere e comunicare: uso abituale delle cinture di sicurezza, controllo costante dell'auto, uso abituale del casco, condizioni psicofisiche (alcool, droga, rumore), velocità legata alle condizioni atmosferiche e a quelle stradali. Queste campagne educative vanno fatte alla radio per i giovani, nei giornali locali, ma anche coinvolgendo tutti quei settori che si occupano dell'auto: auto-moto riparatori, benzina, elettrout, gommisti.

Come si rapportano i giovani ai problemi della sicurezza sulla strada? Noi della Fondazione Cesar, con il Progetto «Sicurezza», abbiamo incontrato oltre 50 mila giovani studenti e a 11.316 di loro abbiamo consegnato un questionario. Ne è emersa una prima considerazione: la assoluta «normalità» dei giovani delle cosiddette stragi del sabato sera. Con in comune, però, la voglia e il desiderio di trasgressione. Emerge il bisogno di essere sempre e comunque sensazionali e forti. L'opinione pubblica, i giornali, i mass-media fanno e danno solo notizie sensazionali. Quindi il desiderio di trasgressione è forte, a volte più forte della vita. Ecco perché un'attività educativa ai comportamenti è molto importante e deve essere fatta coinvolgendo la scuola e la comunità sociale con l'obiettivo di rendere la sicurezza un fatto di cultura e di coraggio. Chi è prudente non è un codardo e pauroso, anzi è un coraggioso. Questo il messaggio che bisogna far passare.

ROMA. Michele Serra piace ai lettori dell'Unità. Sono molti a fargli i complimenti. Una delle sue ultime uscite però a qualcuno non è andata giù. Quella minaccia di disertare il voto se la sinistra non migliorerà i suoi progetti di governo ha ricevuto più di una critica. Dice per esempio il professor Giuseppe De Medio, Chieti, di «apprezzare molto l'umorismo di Serra», lo trova abile e capace. Ma perché questa idea di non votare più nel caso la sinistra non si attrezzi meglio? Il professore obietta che «i progetti si affermano quando si hanno le carte in regola e la sinistra invece ora è debole». Non è certo una bella cosa minacciarla, andrebbe invece «aiutata» e Serra, come tanti altri intellettuali, dovrebbe impegnarsi in quest'opera. Altrimenti su chi si dovrebbe contare? Sui tanti incapaci che anche nelle file della sinistra non mancano?

Giovanni Bigi, di Reggio Emilia, più che irritato è sconcertato per le parole di Serra. Dice che non è d'accordo e aggiunge: allora dobbiamo considerare tutto finito, dobbiamo arruolarci nell'esercito dei qualunque? Il signor Bigi aggiunge alcune considerazioni politiche a sostegno del suo appello alla resistenza. «Il governo ha fatto tutto il possibile, certo non mancano neppure i ritardi, ma com'era la situazione pri-

Oggi risponde
Stefano Di Michele
dalle ore 11,00 alle 13,00
al numero verde
167-254188



LA FRASE



Carlo Azeglio Ciampi

«Quando voglio sapere cosa pensa la Francia lo chiedo a me stesso»

Charles De Gaulle

Bogart jr Un giallo all'ombra di papà

«Tua madre è morta, R.J. Qui a New York, ieri sera. È stata assassinata». R.J. piegò la testa all'indietro, come se avesse ricevuto un colpo in pieno viso. L'altro estrasse un giornale ripiegato dalla tasca del soprabito e l'aprì sul tavolo. Il titolo strillava: Belle Fontaine, leggenda del cinema, assassinata in un nido d'amore». Tutto in piena regola: la notizia che arriva come un cazzotto all'inizio del libro, le indagini che si sviluppano serrate per il resto delle pagine, il colpo di scena alla fine, ben orchestrato dopo tanta suspense. Certo, pensare all'hard-boiled, come invitano le ammiccanti «fascette» pubblicitarie sul volume, è fuori luogo. Se non altro perché sia Chandler, che Hammett, capostipiti del filone poliziesco «duro», i sentimentalisti li hanno sempre lasciati fuori dalla porta: mai avrebbero immaginato storie dove i detective si mettono alle calcagna dell'assassino della propria madre. E infatti non è un maestro del giallo l'autore di questo romanzo ma un esordiente che finora con la celebrità ha avuto a che fare di riflesso, discendendo da due genitori celebri. Stephen Bogart è figlio del mitico Humphrey Bogart e della bellissima Lauren Bacall. Fa il produttore televisivo, è sposato e vive nel New Jersey. Un bel giorno gli è venuta in mente l'idea di scrivere. E cosa tira fuori? Prima questo «Suonala ancora» (approdato in Italia per le edizioni «Polillo») e successivamente «As time goes by». E il caso di dire: ogni riferimento «non» è puramente casuale, visto l'evidente assonanza con il film Casablanca, reso celebre dal celeberrimo «Bogie». Similitudine ancor più sospetta, se si pensa che la «morta» di cui si parla, guarda caso, è un'attrice di una certa età ma ancora affascinosa. Il mondo è pieno di rampolli che, in un modo o nell'altro, si rifanno dell'ingombrante peso degli illustri genitori: Stephen Bogart non fa eccezione. È possibile che nella fiction abbia prevalso un non sopito rancore nei confronti di un padre e una madre troppo presi dallo schermo... eppure lui giura e spergiura che non c'è nulla di autobiografico. Non c'è da credergli molto. D'altra parte chi, con quei due mostri sacri alle spalle, avrebbe resistito alla tentazione di saccheggiare tanto illustre patrimonio? Però il romanzo qualche merito ce l'ha. L'idea non è male, la scrittura è scorrevole e, anche senza essere un capolavoro, «Suonala ancora» si fa leggere. Il protagonista è il detective privato R.J. Brooks. Alcolista pentito, insofferente, cinico, con rapporti difficili con la polizia. Vive solo a New York con una gatta: pochi amici, uno zio buono e qualche ragazza con cui spassarsela quando il lavoro non l'impegna troppo. Sua madre, Belle Fontaine, è stata una stella del cinema ma lui non lo rivela a nessuno. Con lei i rapporti sono stati e continuano ad essere difficili, né gli altri sanno della sua infanzia infelice. Quando Belle viene uccisa, J. R. scopre che il suo disinteresse per la madre era solo apparenza e reagisce... L'uscita, negli States, ha avuto molti plausi. Cosa aggiungere ancora? Provacì ancora, Stephen.

Valeria Parboni

Alla Permanente a Milano mostra con disegni e acqueforti del grande maestro nobilitato da re Leopoldo

James Ensor, il barone di Ostenda che dipinse il carnevale dell'umanità

Le opere esposte appartengono all'ultimo decennio dell'Ottocento, il periodo più smagliante dell'attività dell'artista. Assente «L'entrata di Gesù a Bruxelles», il suo sconvolgente capolavoro considerato uno dei vertici dell'arte moderna.

MILANO. Non è un'impresa facile definire l'arte di James Ensor, il grande maestro belga, nato a Ostenda il 13 aprile del 1860 e morto nella stessa città di mare il 19 novembre del 1949, alla vigilia dei novant'anni. Per Carlo Emilio Gadda, Ensor ha definito in colore e in disegno «il carnevale reale dell'umanità». Un'umanità che, ad Ensor non piaceva troppo e dalla quale, del resto, era stato duramente respinto. Cercare una precisa definizione per questo artista, platealmente sovversivo negli anni della sua più intensa produzione, era, per Gadda, come inseguire le farfalle sotto l'arco di Tito. Parlando di lui, infatti, lo scrittore del «Pasticciaccio», disse di credere nelle discussioni estetiche come Talleyrand nella Bibbia. Lei, signor Talleyrand, crede nella Bibbia? «Certamente. Anzitutto perché sono vescovo di Autun, e in secondo luogo perché non ci capisco nulla». Comunque, di definizioni, per Ensor, ne sono state coniate tante: simbolista, impressionista autoctono, neo-impressionista, espressionista, eccetera.

I suoi primi lavori risentivano sicuramente dell'influenza dei grandi maestri dell'impressionismo, ma anche della grande tradizione, da Bosch a Rembrandt, persino a Rubens per la esplosività cromatica. Lui, però, attinge poi linguaggi personali, di «dolore iperbole» e di «lirismo sarcastico». Un quadro come «L'entrata di Gesù a Bruxelles», uno dei vertici dell'arte moderna, portato a termine nel 1888, con l'artista che si identifica in

Cristo, è un'opera semplicemente sconvolgente. Un capolavoro assoluto. Esposto a Bruxelles, nel museo reale, questo dipinto non figura fra le opere presenti alla mostra milanese, inaugurata ieri alla Permanente. La mostra, tuttavia, è egualmente di grande rilievo, presentando tutti i pezzi del museo di Ostenda. Dipinti, disegni, ma soprattutto le stupende acqueforti, colorate e non, dell'ultimo decennio dell'Ottocento, che è il suo periodo più smagliante. Dopo, con l'arrivo del nuovo secolo, la sua vena si inaridisce. Paradossalmente, col decrescere della sua ispirazione, col decrescere della sua fama. Successo e gloria. Grandi elogi della critica e Legion d'onore del governo francese. In patria, re Leopoldo lo nomina addirittura barone, mentre la sua Ostenda gli erige, nel 1930, un monumento. Siallontanano gli anni della rivolta anarchica. Artisticamente, era già morto nei primissimi del Novecento, tanto che il drammaturgo Michel de Ghelderode, nel '59, poté scrivere che quando dieci anni fa, fu annunciata la morte di Ensor - già celebrato da molto tempo - nessuno se ne rattristò - e fu una cosa normale! Il caro grande uomo sopravviveva alla conclusione di tre esistenze, poiché di fatto era morto - in quanto artista creatore - quando «La plume» lo glorificava nel 1899, nel bel mezzo della Belle Époque. Ma restano le sue opere, che lo rendono legittimamente famoso.

Nato da padre inglese e da madre fiamminga, Ensor trascorse la sua



«I gendarmi», olio su tavola del 1892 di James Ensor

lunga vita sostanzialmente nella sua città. Brevi le assenze. A Bruxelles, soprattutto, dove studiò all'Accademia e dove fondò, assieme ad altri, il gruppo «Les XX», che, in Belgio, avrebbe dominato il movimento dell'arte moderna. A Ostenda trova le sue fonti di ispirazione: il mare, la vita del porto, il carnevale. Il padre aveva una bottega di souvenirs. Oggetti di pesi-

mo gusto che Ensor sublimava nella propria opera. Grande pittore, ma anche geniale acquafortista. Della straordinaria bellezza di questa sua produzione, la mostra milanese, organizzata dalla Regione lombarda e dalla Provincia di Milano, nonché dalla Permanente, offre moltissimi esemplari, dalla fantastica «Cattedrale» alla pungente traduzione inciso-

ria della «Entrata di Gesù a Bruxelles». Grande iniziatore, assieme a Cézanne, Gauguin, Van Gogh, dell'arte moderna, il suo messaggio - come ha scritto Marcel De Maeyer - «ci appare soprattutto come una accresciuta coscienza della libertà creatrice nell'arte per l'uomo moderno».

Ibbo Paolucci

A Vienna l'archivio di Schoenberg

Gli archivi di Arnold Schoenberg si trasferiscono a Vienna. Il patrimonio di manoscritti del compositore austriaco lasciano Los Angeles, città dove era emigrato e poi morto nel '51, per la capitale austriaca dove verrà ospitato nel nuovo centro «Arnold Schoenberg» che si trova nel cuore della capitale, al primo piano del palazzo Fanto, lo stesso dove abita Plácido Domingo. L'operazione consente di risolvere il conflitto fra gli eredi dell'inventore della dodecafonia e l'università della California del Sud che custodiva dal 1973 la più vasta collezione mai appartenuta a un compositore del ventesimo secolo. Il finanziamento iniziale di tre milioni di dollari per ristrutturare il nuovo centro sarà a carico della municipalità di Vienna e dal governo che si accolleranno anche il costo della gestione annuale della fondazione (stimato intorno al milione e mezzo di dollari, cinque volte più di quello che offriva l'università della California). Luria Nono Schoenberg, figlia del compositore, è stata eletta presidente della fondazione, mentre i due fratelli Ronald e Lawrence siederanno nel consiglio d'amministrazione. Christian Meyer è stato nominato direttore del centro che sarà inaugurato all'inizio del 1998.

«Il silenzio degli amanti» di Edith Bruck Protagonista per caso La storia di Roberto «diverso» e sognatore

Il silenzio degli amanti di Edith Bruck è la storia delicata d'un diverso. A prima vista i protagonisti del romanzo sembrano Paolo, l'uomo politico impegnatissimo che scappa e fugge, sposato con figli, e Irma, la sua amante clandestina, annunciata televisiva divorziata e anche lei con figli, accanto ai quali e quasi in penombra si muove un uomo, Roberto, più giovane d'entrambe, che fa loro da paravento. Invece è proprio Roberto che al suo modo discreto viene avanti lungo le pagine in un crescendo di chiaroscuri di pensieri e sentimenti, il vero eroe della vicenda. È lui il «diverso», non solo perché omosessuale di cui il padre s'è vergognato fino alla morte e che, ormai trentenne, la mamma continua a trattare come un ragazzo da accudire con un sospiro d'accettazione; non solo perché i due summenzionati amici approfittano della sua solitudine segreta per chiedergli piccoli servizi, fargli fare da autista, chiamarlo come confidente dei loro crucci e malintesi. È «diverso» dentro, per il suo modo covato, profondo, di guardare, d'assorbire, senza giudicare, le debolezze altrui.

Un personaggio che penetra a poco a poco nel lettore con la sua umiltà, la gentilezza nel dare spazio a tutti quei parenti e conoscenti indaffarati, dalla madre che si sposa ai figli di Irma, un succedersi di persone che entrano nella sua vita distrattamente, tranne pian piano Irma, umiliata dalla cura ossessiva con cui l'amato tiene nascosta la loro relazione. Con l'avanzare del tempo, inavvertitamente Irma s'appoggia a Roberto, lo osserva e, sia pure tra altre ansie, lo ascolta sempre più incuriosita. Dapprima si sente alleviata con lui vicino, senza farci troppo caso, finché da ultimo scopre, in piena consapevolezza, d'essere libera e appagata (padrona di sé) soltanto

insieme a lui. La bellezza e la finezza di questa storia d'amore, che fiorisce inattesa, stanno nella sottile casualità degli umori dei personaggi in azione, cioè nell'assoluta noncuranza apparente della progressione narrativa. Il che richiede una straordinaria macerazione tecnica - vale a dire umana - per raggiungere una tale consunzione scritturale, in cui consiste l'originalità stilistica di Edith Bruck in tutte le sue opere di prosa e poesia, qui approdata a un distacco spoglio, fantasiosamente sbadato. Non intendo tradire il plot attraverso il quale un uomo diverso rivela il suo sogno d'una cultura diversa. Universalistica.

Per la quale un bambino è un bambino e basta. Non mio o tuo, ma di tutti: bianchi e neri o gialli che fossero. Bambini da amare, da proteggere, da educare all'eguaglianza e alla dignità.

Del resto già da piccolo Roberto era affettuoso con un mondo esterno difficile. Egli ricorda a un tratto il «nonno paterno, che i figli tenevano a turno, spostandolo come un pacco». Come altre memorie di quand'era ragazzo, anche quest'evocazione emerge a rilente e insieme di sfuggita: «Io gli restavo accanto più che potevo, anche se faceva il muto, come se rifiutasse di parlare con il mondo, a me diceva tanto. Ogni suo sguardo, ogni suo gesto sembravano avvertirmi di stare attento, di non invecchiare troppo, di non finire come lui dopo una vita di lavoro; lavoro pesante in un mulino, e nient'altro. Con me aveva anche pianto e nessun altro pianto mi aveva fatto tanto male». Il libro fiorisce e finisce col compimento del sogno di Roberto che coinvolge Irma, ed è in questa apertura, così impreveduta e a posteriori necessaria, la forza positiva di *Il silenzio degli amanti*.

Luca D'Eramo

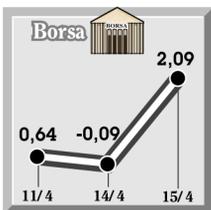
RADIO ITALIA
IN TUTTA EUROPA
SOLO MUSICA ITALIANA

vi consiglia il nuovo album di Anna Oxa

Radio Italia solo musica italiana, sempre prima in anteprima
Ascoltaci in tutta Europa - Hot Bird 1-11.408 - sottoportanti stereo 7.38/7.56

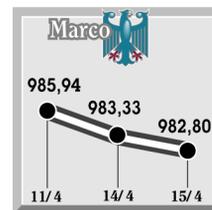
Comit-Mediobanca «Infondate ipotesi fusione»

«Assolutamente infondate»: così vengono definite in un comunicato congiunto Comit-Mediobanca le notizie in merito ad una presunta ipotesi di fusione dei due istituti. Comit e Mediobanca hanno «interessato la Consob per le iniziative a tutela del pubblico risparmio».



| MERCATI | |
|-------------------------------------|--------------------|
| BORSA | |
| MIB | 1.156 1,67 |
| MIBTEL | 12.320 2,09 |
| MIB 30 | 18.328 2,29 |
| IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ | |
| AUTO | 2,82 |
| IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ | |
| FIN DIVER | -5,77 |
| TITOLO MIGLIORE | |
| STEFANEL RIS | 9,22 |

| TITOLO PEGGIORE | | STERLINA | |
|-----------------------------|----------------------|--------------------------------|----------------------|
| ISEFI | 18,60 | 2.774,17 | 24,83 |
| BOT RENDIMENTI LORDI | | FRANCO FR. | 292,18 0,15 |
| 3 MESI | 6,19 | FRANCO SV. | 1.157,87 2,34 |
| 6 MESI | 3,99 | FONDI INDICI VARIAZIONI | |
| 1 ANNO | 6,23 | AZIONARI ITALIANI | -0,16 |
| CAMBI | | AZIONARI ESTERI | -0,71 |
| DOLLARO | 1.702,99 9,21 | BILANCIATI ITALIANI | -0,12 |
| MARCO | 982,80 -0,53 | BILANCIATI ESTERI | 0,69 |
| YEN | 13,490 0,08 | OBBLIGAZ. ITALIANI | 0,05 |
| | | OBBLIGAZ. ESTERI | -0,27 |



Agnelli Per la Ifil utili +6%

L'Ifil, finanziaria della famiglia Agnelli, ha chiuso il 1996 con un utile della capogruppo stimato intorno ai 138 miliardi, +6% circa rispetto ai 130 miliardi del '95. A livello consolidato la società stima un utile netto di competenza superiore ai 321 miliardi del '96.

Anzianità e regimi

Previdenza Ecco le ricette dei partiti

ROMA. Ciampi e Treu, ministri del Tesoro e del Lavoro, confermano. L'apertura del confronto con i partiti sociali sulla riforma dello stato sociale è quasi alle porte.

Nello scenario politico-sindacale tutti rifiutano di identificare il problema del Welfare nelle pensioni. Ma quasi tutti osservano uno squilibrio della spesa sociale a favore della previdenza, a cominciare dalla Commissione Onofri. Mentre per la Sanità si tratta soltanto di precisare il contributo specifico dell'assistito al finanziamento di una tutela della salute che si vuole universale e di qualità. Vasta è poi la critica ad uno stato sociale che manda ancora in pensione la gente a poco più di cinquant'anni, e trascura le fasce sociali più deboli.

E così per un verso o per l'altro il discorso finisce nelle pensioni. Nel senso di dover creare occupazione per finanziare il sistema, e per frenare la spesa mandare la gente a riposo in più tarda età, tranne gli addetti ai lavori usuranti (categoria da aggiornare) o chi ha cominciato a 15 anni. La riforma Dini affronta la seconda questione, e la risolve con una gradualità che tutti - meno i sindacati - ritengono eccessiva. L'Occidente ad esempio suggerisce di accelerare la fine dei trattamenti di anzianità, colpire gli autonomi, estendere il calcolo contributivo pro rata anche a chi ha più di 18 anni di anzianità. Il Pds confida nell'armonizzazione dei regimi previdenziali. Armonizzazione che potrebbe conquistare anche Bertinotti all'equiparazione degli statali ai colletti blu per l'anzianità. I popolari si chiedono se ha senso mantenere il divieto di cumulo per 1,2 milioni pensionati anticipati che fanno il lavoro nero. Il Ccd oltre a rendere i pubblici come i privati sporebbe la «quota 90» che unisce il requisito dei 35 anni a quello dell'età. Forza Italia punta a ritardare in ogni caso il pensionamento, impiegando i risparmi nella riduzione dei contributi per consentire la ripresa dell'occupazione. Alleanza nazionale invece pensa addirittura di passare dal sistema a ripartizione, a quello a capitalizzazione.

Raul Wittenberg

Produzione Febbraio -3,8% Ma segnali di ripresa

La produzione industriale mostra chiari segni di ripresa. In febbraio l'indice grezzo è, per la verità, sceso ancora rispetto allo stesso mese del '96. La caduta è stata del 3,8%. Nei primi due mesi dell'anno, sempre stando alle crude cifre statistiche, la contrazione è risultata del 5,1%. Tuttavia se si guardano le cifre che davvero contano, e cioè quelle della media produttiva giornaliera e quelle depurate dei fattori stagionali, la situazione appare in un'altra luce. Il fatto è che nello scorso febbraio le giornate lavorative sono state 20 contro le 21 dello scorso anno. La produzione media giornaliera risulta così in crescita dello 0,8%, mentre quella destagionalizzata dà un aumento, in febbraio rispetto a gennaio, del 2,3%. Il ministro del Tesoro Ciampi ha commentato con soddisfazione gli ultimi dati sostenendo che sono da considerarsi «positivi». Ciampi avverte che vanno considerati non gli indici grezzi ma quelli appunto che danno conto della reale intensità dell'attività produttiva. «Non dico con questo - sostiene il titolare del tesoro - che sia ripresa perché una rondine non fa primavera, bisogna aspettare i dati di marzo e aprile». Non va invece molto per il sottile il direttore generale della Confindustria Innocenzo Cipolletta, secondo il quale anche le cifre di febbraio indicano che c'è sempre in presenza di una «stagnazione produttiva» e che «la ripresa più volte annunciata non si presenta». Preoccupati si dicono comunque i dirigenti delle organizzazioni sindacali per i quali sono necessari provvedimenti di politica economica a favore degli investimenti produttivi dell'occupazione.

Circa 70mila insegnanti in pensione anticipata nonostante i disincentivi: costo per lo Stato 2mila miliardi

Ciampi: «Pensioni, subito la riforma» Coro di no da sindacati e Bertinotti

Nella Finanziaria '98 ci sarà un capitolo di risparmio che riguarderà il sistema previdenziale. Governo e maggioranza disponibili a modificare il prelievo sul Tfr per le piccole e medie imprese. Si interverrà su condono e turn over per gli statali.

ROMA. Carlo Azeglio Ciampi all'attacco. Ieri, intervenendo di fronte alla Commissione Bilancio della Camera, il superministro dell'Economia ha affermato che nel Documento di programmazione economica saranno «esplicitate le linee strategiche di intervento» necessarie in base all'andamento tendenziale dei conti pubblici per il 1998, «ivi compreso l'aggiustamento della riforma del sistema pensionistico». In altre parole, nel testo che dovrà fissare le coordinate della Finanziaria per il prossimo anno - che deve essere presentato entro maggio - non potrà mancare un esplicito riferimento al capitolo della previdenza; sotto forma di risparmi quantificati da ottenere nel '98, o sotto forma di indicazioni concrete per i provvedimenti da varare a settembre. È vero che Romano Prodi e lo stesso Ciampi da settimane avevano chiarito che le misure che riguardano il nuovo Stato sociale dovranno operare sin dal 1998 (ovvero, dovranno essere inserite nella prossima Finanziaria). Ma è evidente che il superministro lancia così un messaggio alle forze politiche e sociali, che tra breve avvieranno il tavolo per la riforma del welfare. E le reazioni, dal sindacato e da Rifondazione, sono state subito negative.

Nel suo intervento in Commissione Bilancio, Ciampi ha ribadito che il riassetto dello Stato sociale significa soprattutto bloccare la dinamica della spesa previdenziale. «Vi sono dubbi che il sistema pensionistico, anche dopo la riforma - ha detto - possa non essere in equilibrio nel medio periodo. Per questo occorrerà intervenire». Sul decreto manovra, Ciampi ha sottolineato che «i provvedimenti attualmente all'esame del Parlamento sono misure ponte, mentre i provvedimenti strutturali che dovranno consentire il mantenimento dei risultati nel '98 saranno adottati con la prossima Finanziaria». Il problema era intervenire tempestivamente per riportare in carreggiata i conti pubblici, e annunciare con forza «l'intenzione di affrontare il nodo della previdenza». Dunque, i limiti evidenti delle misure contenute nella manovra da 15.500 miliardi (la cosiddetta «non strutturalità») vanno interpretati alla luce degli impegni sulla previdenza, dell'entrata in vigore nel '98 di molte riforme, e delle

persistenti difficoltà del sistema economico. Ciampi non ha posto veti su possibili modifiche alla manovra, «purché si tratti di proposte che diano certezza circa la loro realizzazione ai fini della riduzione del fabbisogno».

Dai sindacati le reazioni sono decisamente fredde. Per il leader Cisl Sergio D'Antoni, «continuare a parlare in maniera general-generica di un possibile intervento di riforma del sistema previdenziale è proprio un errore. Noi insistiamo: se il governo ha una proposta, la faccia». «Se il ministro del Tesoro rincarerà la dose il numero uno Uil Pietro Larizza - intende attuare un anticipo della riforma pensionistica da indicare nel Dpef evidentemente il governo ha scelto di procedere in maniera unilaterale alla riforma del sistema pensionistico. Questo produce sicuramente una rottura con il sindacato». Per il segretario di Rifondazione Fausto Bertinotti sul progetto di Ciampi «hanno totalmente ragione i sindacati; se si comincia così - è la conclusione minacciosa - non si comincia neppure». Non vedono motivo di scandalo nelle frasi di Ciampi popolari e pidessini. Per il capogruppo Ppi alla Camera Sergio Mattarella e per il presidente della Bilancio a Montecitorio Bruno Solaroli (Pds) sono cose già dette e ridette; l'importante, è che prima ci sia la verifica nella maggioranza. Intanto, secondo le prime stime del Tesoro per le pensioni dei circa 70.000 dipendenti della scuola che dal prossimo settembre lasceranno l'impiego, la spesa dello Stato aumenterà di oltre 2.000 miliardi all'anno. Moltissimi saranno le pensioni anticipate. In media, ogni pensione si aggirerà sui 30-35 milioni lordi annui.

E sono 2.000 gli emendamenti alla manovra presentati in Commissione Bilancio (1.300 Lega, 500 Polo). Da una riunione di maggioranza emerge spazio per un alleggerimento modesto (circa 6-700 miliardi) del prelievo sul Tfr per le piccole-medie imprese; il gettito verrebbe reperito con i proventi del condono sulle liti fiscali (meno di 400 miliardi) e un irrigidimento del blocco del turn over nel pubblico impiego.

Roberto Giovannini



Lunedì primi dati su aprile, per il ministro vi sarà un netto calo

Ciampi: «Inflazione all'1,8%» Attesa per un taglio dei tassi

Gli interessi netti sui Cct settennali sono scesi sotto il 6%. Euforia a Piazza Affari che guadagna il 2%, anche per l'effetto «Mediocomit». «Futures» Btp a 129.

ROMA. Il mondo finanziario ha già cominciato il conto alla rovescia. L'attesa generale è che, forse già nel corso della prossima settimana, ci possa essere un taglio del tasso ufficiale di sconto. A dar corpo alle aspettative più ottimistiche sono le previsioni che riguardano l'inflazione di aprile. Non solo i responsabili del governo ma quasi tutti i principali istituti di analisi parlano della possibilità di un'ulteriore, molto consistente frenata. La conferma di un raffreddamento strutturale dei prezzi unita alla ritrovata forza della lira sul marco e al rasserenamento della situazione politica spinge gli operatori finanziari a puntare molto su una imminente iniziativa della Banca d'Italia in direzione di un abbassamento del costo del denaro.

Ieri, nella sua audizione alla Camera, il ministro Ciampi ha detto di essere ormai certo che l'inflazione verrà rilevata tra qualche giorno (i

dati delle prime città campione sono attesi per lunedì) al di sotto del 2% tendenziale, probabilmente intorno all'1,8. Le sue parole sono suonate in effetti solo come un suggerimento ufficiale alle analisi già formulate da molti centri di ricerca. Ma hanno avuto comunque la conseguenza di gettare altra benzina sul fuoco di una generale euforia. Già in mattinata comunque si era avuta una concreta dimostrazione che il mondo finanziario dà quasi per scontata una riduzione dei tassi. All'asta dei titoli pubblici a lunga scadenza, Btp a dieci anni e Cct a sette, i rendimenti sono scesi in modo netto. Per i titoli a sette anni la discesa è stata di quasi un punto e il tasso netto è risultato inferiore al 6% (per la precisione 5,72 contro il precedente 6,98). Ciò nonostante la domanda è stata tre volte superiore all'offerta.

I mercati dei titoli hanno, nel corso della giornata, seguito un unico

copione. La Borsa di Milano, già positivamente orientata in seguito al previsto matrimonio tra Comit e Mediobanca, ha finito con il chiudere con una lievitazione del listino di circa il 2%. I contratti futures sui titoli di Stato poliennali hanno avuto un'impennata portandosi ai livelli di 129 lire.

La prudenza di Bankitalia, a detta di molti analisti, dovrebbe a questo punto cedere alla corale richiesta di un taglio del Tus che altro non sarebbe in fondo se non un adeguamento ai valori che il mercato ha già di per sé stabilito. L'ultima perplessità potrebbe venire dal fatto che gli Stati Uniti hanno già dato il via a un'inversione di linea nel governo della moneta e hanno ricominciato ad aumentare i tassi. L'opinione generale è tuttavia che lo spazio per procedere a una riduzione in Italia ci sia, che l'operazione si possa fare tranquillamente senza correre rischi eccessivi.

Il giudizio dell'organizzazione internazionale sui conti italiani

Ocse: «L'Italia è sulla strada giusta ma deve fare vere riforme strutturali»

ROMA. L'Ocse ha dei dubbi sulla capacità politica del governo italiano di varare interventi strutturali sui conti pubblici nella finanziaria 1998. Eppure da questa necessità non può scappare se l'Italia vuole accreditarsi in Europa come un paese stabile e convergente con la tabella di Maastricht. Secondo Robert Price, direttore degli studi sui diversi paesi dell'Ocse, «c'è preoccupazione» per la tenuta della rotta tenuta fin qui con qualche deviazione rappresentata dalla manovra di fine marzo. Le riforme strutturali, ha detto Price alla presentazione del rapporto Italia 1997, «sono difficili da attuare viste le condizioni in cui si trova la coalizione di governo, ma incontrano difficoltà anche in altri paesi. I progressi maggiori sono realizzati laddove la maggioranza sostiene perfettamente le riforme come in Danimarca. Il consenso politico è molto importante per accelerare le privatizzazioni». Secondo il responsabile dell'Ocse l'Italia è sulla strada giusta, ma non è certo che entro il 1997 il deficit pubblico

scenderà al 3% del prodotto lordo.

L'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo ha presentato una specie di decalogo per la riforma dello Stato sociale e del mercato del lavoro italiani:

Pensioni - la riforma delle pensioni del '95 va rafforzata diminuendo le prestazioni «eccessivamente generose» rispetto ai contributi versati e riducendo gli incentivi al pensionamento anticipato; il trattamento favorevole ai lavoratori con più di 18 anni di contributi versati deve lasciare il posto alla generalizzazione del sistema pro rata per la determinazione delle pensioni di vecchiaia; stop alle pensioni di anzianità; modifica del calcolo delle pensioni di vecchiaia in particolare per i lavoratori autonomi allineando le aliquote di calcolo alle aliquote contributive; fondi pensionistici privati ai dipendenti pubblici; verifica delle pensioni di invalidità;

Sanità - controllo degli enti pubblici sulla gestione delle risorse introducendo la concorrenza tra for-

nitari pubblici e privati; responsabilità dei medici di base per il consiglio di cure specialistiche e ospedaliere attraverso vincoli di bilancio sulla spesa farmaceutica e specialistica; condizioni di lavoro privatistiche negli ospedali pubblici; flessibilità sui prezzi dei farmaci, meno restrizioni sulla vendita dei farmaci generici;

Lavoro - flessibilità nell'uso del personale nel pubblico impiego, salari differenziati; competenze sull'organizzazione del lavoro ai dirigenti; aumento dei contratti di lavoro atipici (cioè tutti quelli che non sono a tempo indeterminato), decentramento delle contrattazioni salariali;

Bilancio - gestione della spesa pubblica fondata sugli obiettivi e sulla valutazione dei risultati non più sugli adempimenti procedurali e legali; gli obiettivi di indebitamento devono essere vincolanti per la formazione del bilancio pubblico; limiti ai poteri di imposizione e all'indebitamento a livello locale.

Pacchetto Treu L'articolo 20 sarà cancellato

«L'articolo 20 sarà cancellato». Il ministro del Lavoro Tiziano Treu lo ha detto ieri riferendosi alla norma che prevede l'obbligo di prova per i licenziamenti nel lavoro interinale. Rifondazione si oppone. Ma in commissione Lavoro, dov'è in corso l'esame dei 700 emendamenti, ne sarà preparato uno ad hoc su cui potrebbero convergere i voti del Polo. Altre due correzioni del centrodestra potrebbero passare: quella che torna a 4 regioni come estensione minima per le società d'intermediazione del lavoro interinale e quella che riduce dal 5 al 3% il contributo per la formazione. E giovedì il «pacchetto Treu» arriverà in aula.

Decisione presa dal Consiglio di amministrazione del gruppo

L'Eni a giugno incorporerà l'Agip Dividendo di 1.328 miliardi al Tesoro

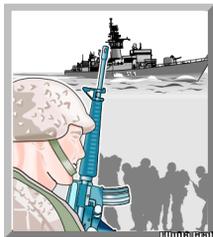
ROMA. Fusione dell'Agip nella capogruppo Eni e dividendo di 240 lire, in aumento rispetto alle 215 del '95. Sono queste le decisioni più importanti assunte dal consiglio di amministrazione dell'Eni. Il 19 giugno l'assemblea dei soci approverà la fusione e il bilancio chiuso con un utile netto di 2.070 miliardi (contro i 1.531 miliardi del '95). Il dividendo sarà messo in pagamento dal 23 giugno. L'incorporazione, che non modificherà né l'oggetto sociale né il capitale sociale dell'Eni, che controlla al 100% l'Agip, mira a una maggiore integrazione operativa e alla semplificazione dell'assetto partecipativo. L'Eni infatti diventa l'azionista di controllo diretto di tutte le società caposettore, ad eccezione della Saipem di cui ha il controllo diretto. Ciò consentirà di riflettere sul bilancio Eni i risultati delle attività già svolte dall'Agip nello stesso esercizio in cui si producono e di ridurre i tempi di incasso dei dividendi dalle società partecipate. E a proposito di dividendi, quello per il Tesoro ammonta a 1.328 miliardi.

Lo Stato, tramite il dicastero retto da Carlo Azeglio Ciampi, possiede infatti il 69,18% del gruppo petrolifero, pari ad una partecipazione di 5 miliardi e 534 milioni di azioni. L'importo è tuttavia inferiore a quello incassato l'anno scorso (1.460 miliardi) quando possedeva ancora l'85% del capitale dell'Eni.

Il consiglio dell'Ente petrolifero ha deciso inoltre di chiedere agli azionisti l'attribuzione della delega per emettere obbligazioni, anche convertibili in azioni di società controllate, entro un massimo di 5.000 miliardi. La proposta consentirà - spiega una nota - di potersi «avvalere con tempestività delle opportunità offerte dai mercati finanziari». L'operazione Eni-Agip, sottolinea il gruppo petrolifero, si presenta come un «passaggio fondamentale» per l'avvio di «una profonda riorganizzazione con l'obiettivo di realizzare una maggiore agilità e integrazione del processo decisionale, di aumentare la velocità dello scambio di informazioni e di ridurre i costi».

Esuberanti banche Dallo Stato niente soldi

ROMA. Per risolvere il problema esuberanti delle banche non ci potrà essere alcun ricorso alla finanza pubblica. Escluso anche un aggravio della spesa previdenziale. Lo ha ribadito ieri la presidenza del Consiglio al termine dell'incontro Palazzo Chigi con i sindacati dei bancari. La proposta del governo è casomai la creazione di un fondo per le ristrutturazioni finanziarie da banche e lavoratori. Nei prossimi giorni dovrebbe esserci un altro incontro a Palazzo Chigi con l'Abi. Obiettivo: l'apertura di un tavolo triangolare.



Il capo di Stato maggiore esclude sbarchi nel sud dell'Albania: «è pericoloso, ci arriveremo via terra»

Colpi di mitra sui giornalisti italiani Valona torna off-limits per i marò

I 4 giornalisti dopo l'attentato subito: «Il capo dei ribelli ha detto che era contro di noi». La forza di protezione internazionale è sbarcata ieri mattina a Durazzo senza grande accoglienza. Il comando della missione a Tirana.



Un bambino albanese vicino ad alcuni carri militari della forza multinazionale di pace appena sbarcati al porto di Durazzo

Alessandro Bianchi/Ansa

Andreatta difende l'operato del Sismi

«Ho l'impressione che le vicende del Sismi non siano il romanzo giallo che appare». Lo ha detto ieri il ministro della Difesa, Beniamino Andreatta, a proposito della polemica scoppiata sul rapporto Sismi sulla situazione albanese. Andreatta ha ribadito affermando che nella vicenda è stata usata la tecnica degli scacchi: «Muovendo la pedina o si colpiva il Sismi o il governo. Poiché di fatto il Sismi aveva dato delle informazioni, allora significava che il governo era stato inadempiente. È stata una specie di gioco logico in cui con malizia - sono stati presentati i fatti». Ribadendo l'intenzione di chiarire tutto alla Camera, Andreatta ha quindi concluso: «Ritengo che i poteri della Commissione parlamentare sui servizi segreti (che ha sollevato la polemica, ndr) debbano essere esercitati sulle missioni, ma non quando esse sono in corso e gli uomini vivono e rischiano in prima persona come i nostri ufficiali del Sismi». Poi rivela: «L'Italia aveva pensato di intervenire da sola, a metà marzo, in Albania, se la situazione si fosse aggravata. In una prima fase, quando temevamo che la situazione albanese precipitasse, avevamo progettato un'operazione nazionale. Il 19 marzo era pronta una forza che, ove il governo l'avesse decisa, avrebbe potuto intervenire da sola, anche se avevo espresso più volte la mia contrarietà». Andreatta poi non si è pronunciato sulle critiche rilasciate nei suoi confronti dal capitano di vascello Sambo, comandante del raggruppamento anfibo del battaglione San Marco. Sambo aveva detto che il ministro aveva fatto male a non venire in Puglia nei giorni della tragedia del venerdì santo nel canale di Otranto.

DALL'INVIATO

DURAZZO. Raffiche di mitra contro un albergo di Valona, l'Hotel Bologna, dove alloggiavano quattro giornalisti italiani. Nessun ferito, nemmeno la certezza che gli italiani fossero il vero obiettivo dell'azione, durata quasi mezz'ora, ma certamente un segno d'insolenza verso l'arrivo del contingente militare in Albania. L'incidente è accaduto ieri sera, verso le 21,45. I quattro italiani sono gli inviati della Stampa, Pierangelo Sapegno, del Corriere della Sera, Goffredo Buccini, di Repubblica, Giuseppe D'Avanzo, e del Manifesto, Carlo Bonini. Si trovavano nella sala ristorante, a cena con uno dei capi dei rivoltosi, Lefter Zani, quando alcuni uomini armati di fucile hanno cominciato a sparare dall'esterno verso l'albergo. Le luci sono state spente, tutti i presenti si sono stesi in terra. «Le guardie del corpo di Zani hanno reagito - ha raccontato Carlo Bonini -, sono salite sul terrazzo ed hanno sparato contro due auto, una Mercedes e una Jeep, a quanto pare blindate. Si, ci siamo spaventati. Anche perché il leader dei rivoltosi ci ha detto che non era lui l'obiettivo, ma noi. Secondo Zani, volevano colpire gli italiani, creare un incidente diplomatico». I giornalisti italiani avevano raggiunto Valona, e successivamente l'Hotel Bologna, nel primo pomeriggio di ieri. La missione Alba prende così tutt'altra piega. E sui possibili pericoli, proprio ieri il capo di Stato maggiore, Guido Venturoni, aveva detto che «è ancora presto per andare a Valona». «Il porto non offre garanzie di agibilità: non è recintato, ed è a ridosso di baracopoli densa di popolazione, la cui presenza è incompatibile con uno sbarco

di militari. Ci arriveremo prima via terra, dopo Fier, poi valuteremo se sarà il caso di arrivare anche via mare». Eppure la giornata era cominciata in tutt'altro modo.

Porto di Durazzo, ore 7. Solo i bambini lasciano i campi per correre verso la strada, dove passano i blindati degli italiani diretti verso Tirana. «Italia, bene», «Damm mangiare», «Sigaretta», gridano quando i Centauri - carri armati su otto ruote di gomma - si fermano appena fuori Durazzo, perché una Mercedes, per cambiare una gomma, si è messa di traverso sulla strada. «Gamma uno a colonna: stare attenti ai bambini ed ai vecchi. Attenti a non investirti», si raccomanda alla radio il capitano Alessandro Mandolini, del Savoia Cavalleria. È una strana colonna, quella che parte dal porto e si dirige verso la capitale: mitragliatrici e fucili puntati dai carri che portano nomi - come Zibibbo - di cavalli usati nel 1942 nell'ultima carica di cavalleria; e subito dietro, nei gipponi, i soldati quasi tengono nascosto il fucile Beretta, e fanno ciao ciao con la mano a tutti quelli che incontrano.

Forse qualcuno dei ragazzi con mitra ed elmetto si sentirà come gli americani alla Liberazione d'Italia, ma non è così. Solo i bambini salutano e cercano di correre accanto ai carri; gli albanesi adulti - novanta su cento - guardano da un'altra parte. Sembra che l'arrivo degli italiani armati - e degli altri militari spagnoli e francesi - non li interessi. Ma forse è solo un modo per dire: «Siete arrivati. Vedremo cosa sapete fare».

Sono le otto e ventitré minuti quando il primo militare scende dal San Marco, arrivato in porto quasi un'ora prima. «Al-

ba!», grida il tenente colonnello Federico Dapuzzo, dei paracadutisti Col Moschin. Alle 6,30 aveva attraccato la francese Orage, con i suoi 375 marines che subito erano saliti sul tetto della direzione della Capitaneria - distrutta dall'incendio della rivolta - e sulle casupole vicine agli ingressi del porto. Il primo Centauro italiano scende dal San Marco alle 9,05, con l'unico ostacolo di troppi cronisti e telecamere. Un bambino approfitta della confusione per «rubare» del grano caduto da un silos. Porta via il suo tesoro in una borsina di plastica. Eccoli, i soldati italiani, con il Beretta Scp 70/96, con trenta colpi nel caricatore. Solo il fucile «alla Rambo». Sono 170 in tutto, fra Folgore, Savoia, San Marco. Altri scendono all'aeroporto. «Stasera, con quelli che già sono arrivati - dice il colonnello Gianfranco Scalas - saremo quasi seicento». Nessuno sbarco «cinematografico», nessuna «azione di guerra» a scopi televisivi. «Il porto era già presidato dai francesi. Noi siamo scesi, e basta». Gli altri 500 marines francesi arriveranno fra qualche giorno, su un ferry boat «civile» che di solito collega Marsiglia alla Corsica e si chiama «Napoleone». Davanti ai cancelli del porto, alle dieci del mattino, ci sono quindici albanesi in tutto. Una religiosa - è la benedetta suor Cecilia - riesce ad arrivare fin sotto il San Marco per dire ai militari: «State tranquilli, gli albanesi vi vogliono bene». Scendono altri Centauro, camion e gipponi. Si preparano le colonne per raggiungere l'aeroporto di Tirana, a Rinas e gli altri «obiettivi».

Un attimo, solo un attimo di tensione proprio mentre tre elicotteri di scorta annunciano l'arrivo imminente del mini-

stro alla Difesa Beniamino Andreatta. Si sente uno «sparo», ed i militari stringono i mitragliatori. Ma è solo il razzo «lancia-sagole» della nave spagnola che sta attraccando con i suoi militari e le sue «donne soldato». Il ministro - fra spintoni di fotografi e cameramen - spiega la «fiosofia» di questa missione umanitaria. I soldati non hanno bisogno di ascoltarlo: hanno letto e riletto le «regole di ingaggio» distribuite dallo Stato maggiore. In caso di attacco, hanno «il dovere di usare la forza minima e proporzionale». «Proibito l'uso punitivo della forza», ma c'è «il diritto a difendere la propria posizione, esercitando la forza in accordo con il principio "jus necessitatis"». I soldati - si spiega - possono sparare per «proteggere le persone da gravi atti criminali».

Nel porto assolato girano ancora gli uomini della «forza speciale» albanese - ha sostituito i tanti poliziotti in fuga - con la scritta «Policia» sul braccio e il kalashnikov in mano. Ma piano piano arretrano sempre più, verso i cancelli e la città. «Non credo - dice il colonnello Gianfranco Scalas - che con loro avremo problemi. Già in Somalia ci siamo trovati in una realtà dove la polizia nemmeno esisteva. Noi, piano piano... I bambini armati? I nostri uomini hanno esperienza».

Alle 14 il San Marco lascia la banchina e torna a Brindisi, per imbarcare altri militari e gli aiuti umanitari. «Nei primi diecigiorni arriveremo nei punti nevralgici dell'Albania, poi arriverà il grosso delle truppe e degli aiuti. L'intervento a Valona è previsto entro il decimo. Oggi assumeremo il controllo di Durazzo e dell'aeroporto di Tirana».

Jenner Meletti

Alessandro Galiani

«Errata l'idea dei caschi blu»

Annan esclude che la missione possa disarmare i rivoltosi

ROMA. Riflettori puntati ieri a Roma sul segretario generale dell'Onu, Kofi Annan. Il numero uno delle Nazioni Unite ha elogiato l'Italia e gli altri paesi impegnati nella missione in Albania e ha ringraziato il governo italiano per la «rapidità» e «l'efficienza» con cui ha impostato l'operazione e i parlamentari per «aver preso la decisione giusta». Poi ha ribadito, insieme al presidente del Consiglio Romano Prodi, che i punti fermi dell'operazione Alba sono due: consentire la distribuzione degli aiuti umanitari e far svolgere le elezioni entro l'ultima domenica di giugno. Inoltre Annan ha detto chiaro che il mandato Onu, che è alla base della missione, non prevede il disarmo della popolazione. «È un problema delicato - ha ammesso nella conferenza stampa congiunta con Prodi - ma il disarmo è fuori dal mandato dell'operazione Alba». Più tardi, nella conferenza stampa all'hotel Hassler, Annan è stato ancora più categorico: «Se la situazione in Albania dovesse deteriorarsi non ritengo che ci sarà la necessità di cambiare il mandato. Il disarmo casa per casa è un'operazione difficile che spetta al governo legittimo albanese. In ogni caso la forza multinazionale dispone in Albania dei mezzi per difendersi e per svolgere la sua missione umanitaria. E poi non bisogna neanche esagerare i rischi. Eravamo preoccupati che la situazione in Albania potesse degenerare in una guerra civile. Così non è stato. E ora bisogna essere ottimisti».

Come è noto il mandato Onu alla forza multinazionale è piuttosto ampio e prevede: il diritto all'autodifesa, la protezione delle persone da atti criminali e la possibilità di ricorrere alla forza contro chi dovesse impedire la distribuzione degli aiuti. Annan, che non a caso è venuto in visita in Italia proprio in coincidenza con la partenza del contingente di pace, ha anche indirettamente criticato chi, come Rifondazione, aveva detto che in Albania bisognava mandare i caschi blu e non la forza multinazionale. «L'Onu può lavorare in molti modi e a volte il consiglio di sicurezza dà la sua benedizione ad un intervento multilaterale ad iniziativa di altri. L'elemento chiave è la rapidità del dispiegamento. E in Albania la velocità era essenziale. Se si fosse trattato di un'operazione Onu io starei ancora lì al telefono a chiedere le autorizzazioni ai governi». Lunedì e ieri sono state le giornate cloud della visita del segretario generale Onu in Italia che, dopo aver incontrato lunedì il presidente della Repubblica, Scalfaro, i presidenti delle Camere, Mancino e Violante, il ministro della Difesa, Andreatta, e quello degli Esteri, Dini, ieri ha visto Prodi, ha avuto un colloquio di 25 minuti con il Papa e ha tenuto un'audizione alla commissione esteri della Camera.

A Montecitorio alcuni deputati leghisti hanno tentato di consegnare ad Annan un pacchetto contenente il testo per l'autodeterminazione della Padania, una videocassetta con le immagini della manifestazione organizzata dal Carroccio il 5 settembre scorso e la bandiera verde con il simbolo della Padania. Il blitz leghista però è stato bloccato dai commissari della Camera e il pacchetto non è arrivato a destinazione. Ad Annan è stata invece regalata una medaglia del Parlamento italiano in ricordo della sua audizione. «Era il solo dono ammissibile» ha commentato Achille Occhetto, presidente della commissione esteri della Camera.

Annan è anche intervenuto sulla riforma del Consiglio di sicurezza Onu, assicurando che «a meno di sviluppi imprevisti andrà avanti molto lentamente». Poi, senza intervenire nel merito delle proposte sul tappeto (in particolare quella italiana e quella nippo-tedesca), il segretario generale non ha escluso un suo intervento in caso di impasse, anche se ha ribadito che a decidere devono essere gli stati membri dell'Onu.

L'organizzazione è spaccata: 44 deputati su 122 non riconoscono più la leadership del presidente

Il partito democratico in rivolta contro Berisha

I contestatari denunciano l'esistenza di una struttura militare parallela al partito che doveva armarsi contro i rivoltosi.

DALL'INVIATO

TIRANA. Ormai la lotta nel Partito democratico è senza quartiere. L'organizzazione, controllata fino ad ora da Sali Berisha con il pugno di ferro, conosce delle ampie crepe che si allargano giorno dopo giorno. E non tanto per il numero di deputati, 44 su 122, che non riconoscono più la leadership del presidente della repubblica («è impresentabile») lo ha definito qualche giorno fa il capo dei dissidenti democratici, Dashamir Shehi, ma per la natura e la qualità delle denunce. Vogliamo sentire, per esempio, Bashkim Kopliku, ex vice premier, cos'ha di dire? «Circa un mese fa, il gruppo parlamentare del partito si riunì in una seduta straordinaria dove Berisha fece la sua apparizione per una manciata di secondi. E in questo piccolissimo lasso di tempo dette l'ordine che i democratici si dovevano armare». La dichiarazione è stata rilasciata al giornale albanese di lingua inglese «Albanian Daily News». Il quale, si è messo in contatto

con i portavoce del Pd che hanno smentito categoricamente l'asserzione dell'ex vice premier. Che, successivamente, tuttavia ha confermato la circostanza al quotidiano in questione. «Il fatto è che Berisha ha parlato in pubblico di fronte a cento persone, non era certo una riunione privata né segreta».

A Kopliku, il meeting di quella sera, aprì gli occhi definitivamente. «Era una violazione palese delle legge: come è possibile che i partiti abbiano strutture militari parallele a quello dello Stato?». C'è da dire, poi, che una settimana fa erano girate voci, secondo le quali duemila persone, legate al capo dello Stato albanese, da rapporti stretti di fiducia si stessero addestrando sulle montagne del nord. Una specie di «guardia presidenziale», di esercito personale, un deterrente, insomma, da usare come un ricatto, per non dire peggio. Ma anche su questo tema, ovviamente, le strutture ufficiali di comunicazione esterna dei democratici si sono chiuse a riccio, negando alla notizia qualsiasi veridicità.

Ci sono altri fatti, però, incontrovertibili. Un ex vice ministro, Dylber Vriioni, è stato attaccato e malmenato mentre andava in bagno, due giorni or sono, durante una riunione, guarda caso dei dissidenti, al Palazzo dei congressi da un gruppo di teppisti. Che ci facevano? Chi li ha mandati? Si sente lontano un miglio il puzzo dei «shik», i servizi segreti, che il nuovo governo e il premier Fino non riescono a riportare sotto un controllo accettabile.

In ogni caso, la battaglia nel partito democratico continua. Se il gruppo dei dissidenti non ce la farà ad avere la maggioranza e imporre a Berisha le dimissioni o il suo impegno solenne a non ripresentarsi alle prossime elezioni, il «gruppo dei 44» è pronto a fondare un'altra formazione politica, di centro-destra.

«Stiamo cercando di separarci ma in questo all'interno del partito non c'è alcun dibattito. Forse, non abbiamo più nessuna chance in questa forza e perciò dobbiamo preparare in fretta un'alternativa politica ed elet-

torale» dice Dashamir Shehi, che ha grande fiducia nel nuovo raggruppamento «in grado di portar via moltissimi voti al Partito democratico. Per loro, sarà una vera e propria emorragia». Maksim Komoni, un altro esponente democratico in odore di eresia, rincara la dose: «Io speravo che nel partito ci fosse un'analisi seria della situazione che si è creata nel paese ed invece...».

Sali Berisha, che da settimane vive in assoluto autoisolamento nel suo palazzo presidenziale, perde, dunque, pezzi di potere ogni minuto che passa. Non sarà facile scalarlo dalla poltrona né è pensabile che la strada delle nuove elezioni sarà costellata da rose e fiori. Però, mai come in questo momento, il prestigio del cardologo di Tropoja è sceso tanto in basso. E il fatto che non ci sia più la censura, certo, non lo aiuta affatto. Il maggior giornale d'opposizione, «Koha Jone», che fu distrutto da agenti dei «shik», la sera stessa in cui fu decretato lo stato d'emergenza e che, miracolosamente, è di nuovo in edicola,

ha pubblicato il piano che la presidenza e il governo avevano commissionato per stroncare la rivolta popolare al sud. Il progetto, elaborato personalmente dal generale Bashkim Gazidede, prevedeva, per esempio, «l'uso del terrore contro la popolazione di Valona, Argirocastro, Saranda, Permet e Tepelene con distruzioni di obiettivi precisi, come le stazioni di polizia, le carceri e la conseguente paralisi della vita civile» per esempio. Ma questo è solamente un punto. Nel piano di Gazidede, per esempio, era ipotizzato anche l'uso delle armi chimiche e il bombardamento aereo contro la popolazione in rivolta.

Il criminale «piano», così dicono almeno i verbali pubblicati dal giornale, fu respinto da Berisha che chiese al suo generale «maggiori informazioni». Che, però, non vennero mai. La rivolta era, ormai, di massa e politica. L'Albania stava conoscendo una stagione di maturità che nessun arma avrebbe piegato.

Mauro Montali

COMUNE DI LAVIANO
PROVINCIA DI SALERNO
PUBBLICAZIONE ESTRATTO ESITO DI GARA
relativa ai lavori di ricostruzione ex-lege 210/81
e successive modificazioni ed integrazioni delle
unità immobiliari ricadenti nell'UM n° 7 del
vigente Piano di Recupero.
Finanziamento: Legge 14 maggio 1981, n. 219 e
successive modificazioni ed integrazioni.
Importo a base d'asta: L. 523.979.638 oltre IVA
come per legge.
Il SINDACO rende noti i risultati relativi alla gara
di appalto tenutasi il giorno 28 febbraio 1997 per
l'affidamento dei lavori in oggetto e sono:
Imprese partecipanti: n. 16
Impresa aggiudicata: De Rosa Costruzioni SpA
con sede in Gaugliano (NA) alla via A. Canelli n. 3
Sistema di aggiudicazione: Art. 1 lett. c) della
L. 02.02.73, n. 14, e con la procedura di cui al
successivo art. 5 della stessa Legge, giusto art. 21
della L. 10/94 così come modificato ed integrato
dalla L. 21/95.
Importo di affidamento: Importo a affidamento
è pari a L. 757.724.527 oltre IVA come per legge,
e quindi con un ribasso del 17,55%.
Tempo di esecuzione: il tempo di esecuzione è
previsto in giorni 300 (trecento) dai verbali di
consegna.
Il testo integrale del presente avviso viene
pubblicato all'Albo Pretorio del Comune a decorrere
dal 08.04.97 e per quindici giorni consecutivi.
L'avviso: 11 aprile 1997
Il Sindaco: Dott. R. FALVENA
Questo avviso è su INTERNET
<http://www.uyasa.it/ris/ai/ai04pubblicazioni.html>

COMUNE DI RIMINI

Piazza Cavour, 27
Tel. 740239 - C.F. P. IVA 00304260409
SETTORE AFFARI GENERALI
- SERVIZIO CONTRATTI -

COMUNICATO DI BANDO DI GARA INDICATIVO

È pubblicato all'Albo Pretorio
del Comune dal 16/4/1997 al
5/5/1997 e nella Gazzetta
Ufficiale della Repubblica
Italiana - foglio inserzioni - il
bando di gara indicativo delle
forniture - art. 6 comma 2°
DPR 18/4/1994 n. 573.
Rimini, il 10 aprile 1997

IL DIRIGENTE
DEL SERVIZIO AA.GG.
Dott. Ivano Miratori

abbonatevi a
l'Unità

Mercoledì 16 aprile 1997

10 l'Unità LE CRONACHE

L'esplosione di una bombola tra le tende ha fatto strage. I fedeli quest'anno sono più di 2 milioni e mezzo

Rogo alla Mecca, centinaia di morti
A fuoco le tende dei pellegrini

I morti sarebbero oltre 300, molti sono rimasti schiacciati nel corso della grande fuga dall'accampamento allestito tra Mina e il monte Arafat. Proprio a causa della folla i soccorsi sono stati lenti. Più di tre ore per spegnere l'incendio.

In balcone
butta giù
la fidanzata
dal 5° piano

GENOVA. Potenza dell'amore. Una giovane donna è «volata» l'altro ieri dal quinto piano di un caseggiato del centro storico genovese precipitando per un'altezza di una ventina di metri. Ricoverata nel reparto rianimazione dell'ospedale Galliera, in gravissime condizioni per fratture varie, Francesca Turla, un'infermiera di 27 anni, è riuscita a mormorare un'improbabile versione dei fatti: «Sono caduta dalle scale». Gli agenti della squadra mobile di Genova, però, non ci hanno creduto e dopo aver ascoltato diversi testimoni, hanno arrestato il suo convivente, Pietro Bottino, 27 anni, noto alla polizia per i suoi precedenti legati alla frangia più accesa dei tifosi genoani. Ieri mattina il pm Valeria Fazio che si occupa del caso ha chiesto per il giovane la convalida del fermo. L'accusa è quella di tentato omicidio aggravato. Qualcuno lo avrebbe visto sollevare di peso la ragazza e buttarla dalla finestra; poi di fronte ai poliziotti intervenuti sul posto Bottino avrebbe simulato di buttarsi dalla finestra dicendo: «Voglio uccidermi anch'io». Nell'appartamento sono stati trovati i segni di una violenta lite: tracce di sangue, suppellettili in terra, un grande disordine ovunque. Ad avvalorare questa ipotesi ci sono anche diverse testimonianze dei vicini di casa i quali, prima che la ragazza precipitasse nel vuoto, avrebbero sentito invocazioni d'aiuto. Un testimone, addirittura, avrebbe riferito di aver visto il giovane, robusto ed alto oltre un metro e 90, afferrare la ragazza e buttarla di peso dalla finestra.

Oggi 24 ore
di sciopero
dei benzinai

ROMA. È scattato ieri sera lo sciopero di 36 ore proclamato dai benzinai. Le pompe di benzina, compresi notturni, self-service ed impianti autostradali, rimarranno chiusi fino alle 7.00 di domani mattina, 17 aprile. All'agitazione non aderiranno i benzinai del Friuli Venezia Giulia per non interrompere l'installazione dei lettori di tessere magnetiche, necessari per dare attuazione alla legge regionale che prevede agevolazioni sui prezzi. La conferma della chiusura dei punti vendita, proclamata dal coordinamento nazionale unitario della ssoziazioni dei gestori è da mettere in relazione all'iniziativa delle aziende Eni (Agi e Ip) seguite da Erg e Esso che, «anziché diminuire il prezzo delle benzine e del gasolio di 30-40 lire al litro su tutta la rete hanno individuato solo un modesto numero di impianti dove praticare lo sconto». Il coordinamento ribadisce che «la chiusura non è stata proclamata contro gli sconti sui carburanti, ma contro la politica commerciale delle aziende.

GEDDA. Centinaia di morti per un incendio, forse trecento o quattrocento, alla Mecca nei giorni conclusivi del grande pellegrinaggio annuale al quale prendono parte quest'anno almeno due milioni e mezzo di credenti. Il fuoco, secondo le prime notizie, sarebbe divampato nel grande accampamento da sempre allestito tra Mina e il Monte Arafat, in attesa delle cerimonie religiose finali. Lo hagg, come è noto, è considerato uno dei cinque pilastri dell'Islam e ogni credente, almeno una volta nella vita, dovrebbe prendervi parte. Tra Mina e il monte Arafat, ieri, ad un certo momento, nella zona riservata ai pellegrini indiani, pachistani e iraniani, si sono sentite alcune esplosioni. Pare che siano esplose alcune bombole di gas per i fornelli sui quali i vari gruppi cucinano il cibo. Subito dopo, le fiamme, hanno preso a divampare tra le tende che sono addossate a centinaia l'una all'altra. È stato subito un rogo immane. I servizi di sicurezza e della Protezione civile incaricati del servizio d'ordine in tutta la zona consacrata, hanno subito circondato il punto dal quale erano partite le fiamme, ma sono stati ostacolati da migliaia e migliaia di pellegrini che, presi dal terrore, cercano scampo alle fiamme. Ci sono volute almeno tre o quattro ore prima che le auto-

pompe dei vigili dei Vigili del fuoco potessero entrare in azione con efficacia. Nel frattempo, altri pellegrini si mobilitavano per soccorrere i connazionali e aprire il passo alle ambulanze che hanno cominciato a fare la spola con gli ospedali di Mecca e Medina. Sulla piana di Mina, dove i pellegrini attendono vestiti di due teli bianchi non cuciti, di salire sul monte Arafat per entrare in comunione con Dio, ieri, verso le 11 (ora italiana) soffiava un vento caldissimo proveniente dal deserto. La temperatura, già di prima mattina, aveva raggiunto i quaranta gradi e quando è scoppiato l'incendio le fiamme hanno dilagato con una rapidità impressionante. Si sono visti fuggire migliaia di pellegrini del Bangladesh che hanno così contribuito a scatenare il panico. Come è noto, nelle prossime ore il pellegrinaggio avrebbe dovuto concludersi con la celeberrima festa del Sacrificio e con lo sgozzamento di migliaia di animali. Prima, però, la grande massa dei pellegrini avrebbe dovuto spostarsi, dopo la sosta sul monte Arafat, verso la zona dove il diavolo viene lapidato con milioni di pietruzze. Poi, infine, l'arrivo al puzzone di Zam zam per riempire piccoli recipienti di acqua benedetta da portare a casa. Tutto questo, sempre alla presenza di altre centinaia di mi-

gliaia di pellegrini, che, ad un certo momento spiccano una specie di grande corsa liberatoria che è parte integrante del rito. Non è il primo grave e spaventoso incidente che colpisce i pellegrini in visita o in deambulazione intorno alla Kaaba. Già altre volte c'erano stati incidenti spaventosi provocati da due milioni e mezzo di persone in movimento. Per questo motivo, le autorità dall'Arabia Saudita hanno predisposto, da anni, straordinarie misure di sicurezza e di soccorso in tutta la zona sacra (haram). Qualche volta tutto è filato alla perfezione, ma in genere, quando accadono incidenti sono sempre di proporzioni catastrofiche. Per gli islamici più anziani, morire alla Mecca, in qualunque modo (incendi, stragi, scontri con i fedeli di altri gruppi) è considerato una fortuna e una benedizione. Sull'incendio odierno, le autorità non hanno emesso nessun comunicato di spiegazione e gli accertamenti vengono condotti nel massimo riserbo. Certo, esiste sempre la possibilità teorica di qualche attentato, soprattutto tra i sunniti e i gruppi più ortodossi di sciti provenienti dall'Iran. È già accaduto e potrebbe accadere di nuovo. Sulla tragedia di ieri, comunque, niente è stato precisato o ipotizzato. Si parla di un terribile incidente e basta.

Nel 1990
la sciagura
più grave

Le principali sciagure alla Mecca: 4/12/79 - Uccisi, in scontri con agenti sauditi, 75 estremisti sunniti che si erano impadroniti della Grande Moschea. 31/7/87 - Sono 402 i morti, per lo più fedeli iraniani, e 649 i feriti in scontri con le truppe saudite scoppiati in seguito a una manifestazione anti-americana. 9/7/89 - Esplocono due bombe alla Mecca, muore un pellegrino, 16 feriti; le autorità saudite attribuiscono l'attentato a terroristi filo-iraniani. 2/7/90 - È la sciagura più grave: muoiono calpestate 1.426 persone all'interno di una galleria pedonale che conduce ai luoghi sacri della Mecca. 23/5/94 - La folla travolge e calpesta a morte 270 fedeli, per lo più cittadini indonesiani.

Vincenzo Cultrera è ora nelle mani della polizia tedesca. Un giro d'affari di 70 miliardi

Aveva truffato undicimila persone
Scoperto perché non pagava gli alimenti

Il truffatore si offriva come intermediario agli imprenditori che volevano vendere o acquistare attività commerciali, si faceva pagare, e poi spariva. Quando ha cercato di truffare la moglie è finito in manette.

MILANO. È riuscito a truffare almeno undicimila persone, compresi commercianti e imprenditori. Ma quando ci ha provato anche con la sua ex moglie, negandole gli assegni per il mantenimento dei figli, ha commesso il passo falso che gli è costato un mandato di cattura e il crollo del suo impero internazionale delle truffe e delle evasioni fiscali totali. Il gioco pericoloso del trentacinquenne Armando Cultrera, il «mago dell'anticipo», arrestato nel 1994 in Brasile dopo che il suo Istituto finanziario lombardo aveva truffato 15 mila risparmiatori - è finito ieri mattina all'alba quando è scattata l'operazione architettata dal Nucleo regionale lombardo della Guardia di finanza. Secondo le accuse, avrebbe diretto una serie di società di intermediazione che dopo aver spillato piccole somme di denaro ai malcapitati clienti dei servizi di intermediazione commerciale spariavano nel nulla per poi riapparire sotto altro nome.

Sono undici gli ordini di custodia cautelare che le Fiamme gialle hanno eseguito in Italia, Spagna e Germania

con straordinaria simultaneità: il capo della holding della truffa, Armando Cultrera, è l'unico che per il momento non risulti nell'elenco dei catturati, ma si trova con gli agenti della polizia federale tedesca alle calcagna, braccato da un mandato di cattura internazionale al pari di altri due soci. Già arrestati, invece, i suoi parenti e complici: i suoi fratelli Carmela e Roberto, il padre Vincenzo e la madre Isabella Albero, e poi Roberta Papi, Sonia Bonazzi, Mirella Tromba, Ettore Ragozzini, che nell'organigramma societario svolgevano il ruolo di prestanome e amministratori di fatto delle operazioni truffaldine. Le cifre del blitz sono impressionanti: complessivamente sono state denunciate a piede libero oltre 180 persone, cioè i procacciatori d'affari del gruppo di Cultrera, 60 dei quali sono risultati «evasori totali», cioè soggetti del tutto sconosciuti all'anagrafe fiscale italiana. Si calcola che le vittime dei «fallimenti programmati» messi a segno per quasi dieci anni dall'organizzazione siano non meno di 11 mila, per un giro d'affari (almeno per la

parte finora ricostruita) di circa 70 miliardi. Soltanto il patrimonio immobiliare sequestrato nel corso dell'operazione di ieri ammonta a una decina di miliardi ai quali si deve aggiungere il valore delle quote di 29 società.

Ma la cosa che colpisce di più è il modo in cui la procura di Milano e la Guardia di finanza sono riusciti a smascherare la complessa organizzazione. Tutto comincia circa un anno fa, quando sul tavolo del sostituto procuratore Daniela Borgonovo arriva un fascicolo relativo ai risvolti penali di una separazione. La ex moglie di Armando Cultrera denuncia la mancata concessione degli assegni alimentari. Il magistrato, che aveva anche ricevuto una strana denuncia nella quale Cultrera accusava la ex moglie di abusi sessuali sui figli (che nel frattempo lui si era portato via), chiede alle Fiamme gialle milanesi di indagare sulle effettive disponibilità economiche di quel signore che si dichiara «nullatenente» ma si presenta sempre elegantissimo e continuamente attaccato al suo telefono cellulare. Gli uomini della polizia Tributa-

ria iniziano così la ricostruzione di un intricatissimo mosaico finanziario che sembra a tratti coincidere anche con il tenore di alcune denunce per truffa pervenute ai centralini del 117 di mezza Italia. Attraverso inserzioni sui giornali e con la pubblicazione di una sorta di bollettino aziendale, l'organizzazione di Cultrera offriva un servizio articolato di intermediazioni finanziarie a chi cercava finanziamenti o intendeva vendere o acquistare attività commerciali o imprenditoriali. Una volta ottenuto un congruo ma non esorbitante anticipo per le spese (qualche milione), i procacciatori d'affari avviavano una procedura collaudata e riassunta in un vademecum di cui tutti erano in possesso: sei o sette telefonate nelle quali si informavano i clienti dello stato di avanzamento delle trattative (inesistenti), poi la notizia delle prime difficoltà, infine la comunicazione - con rammarico - del fatto che l'affare era sfumato ma che i soldi versati anticipatamente erano stati utilizzati per le spese vive sostenute.

Giampiero Rossi

Antonio Zollo, Teo Ruffa e Giorgio Frasca-Polara partecipano commossi al dolore dei familiari e ricordano con affetto

FRANCESCO D'ANGELOSANTE che assolve per lunghi anni con intelligenza e rigore, con umanità e ironia, il compito di parlamentare del Pci; e che seppe conquistare la generale considerazione per l'alto impegno da poter guidare e concludere con successo l'inchiesta sull'affare Lockheed, una chiave preziosa per comprendere quale e quanta corruzione covasse nel Paese.

Roma, 16 aprile 1997

I deputati e le deputate del Gruppo Sinistra Democratica - L'Ulivo esprimono il loro cordoglio per la scomparsa del sen.

FRANCESCO D'ANGELOSANTE parlamentare del Pci per molte legislature, e rigoroso relatore di minoranza della Commissione Inquirente nell'inchiesta Lockheed

Roma, 16 aprile 1997

I parlamentari europei del Pds partecipano al dolore della famiglia D'Angelo Santa per la scomparsa di

FRANCESCO PAOLO

Compagno di tante battaglie per la costruzione di un'Europa democratica e solidale

Bruxelles, 16 aprile 1997

Sono tre mesi che ci ha lasciato

CARLO

ma ci manchi a noi tutti come prima. Maria Giacinta Napolitano

Roma, 16 aprile 1997

16/4/92 È deceduto il compagno

MICHELE LO SURDO

uno dei fondatori della sezione del Pci Dieci Martiri Montesacro e iscritto al Pds. Le compagne e i compagni della sezione lo ricordano con affetto e stima per l'esempio da lui dato nelle lotte e nell'azione per il progresso e l'emancipazione delle classi lavoratrici.

Roma, 16 aprile 1997

Nel 5° anniversario della scomparsa del compagno

AMLETO ATTILI

La famiglia lo ricorda con immutato affetto e sottoscrive per l'Unità

Roma, 16 aprile 1997

Il giorno 12 aprile è mancato all'affetto dei suoi cari

LUIGI AVANZI

ne danno il triste annuncio la moglie Maria, la figlia Daniela, il genero Giordano e la nipotina Alesandra.

Milano, 16 aprile 1997

Nell'8° anniversario della scomparsa del compagno

EMILIO FAVORINI

i familiari lo ricordano con affetto ad amici e parenti

Genova, 16 aprile 1997

Maurizio Belfiore

Regione Emilia-Romagna

AZIENDA UNITÀ SANITARIA LOCALE DI MODENA - SERVIZIO PROVVEDITORE

BANDO DI GARA - RETTIFICA E RIAPERTURA TERMINI
Il Bando di gara relativo all'appalto-concorso per l'affidamento del servizio per l'uso di superfici antiodiscubito, pubblicato sulla Gazzetta C.E.E. n. S 38/259 del 22/2/1997 e sulla G.U. della Repubblica Italiana, foglio delle inserzioni n. 49 del 28/2/1997, è così integrato e modificato: lotto 1 L. 160.000.000 (iva esclusa) - superfici antiodiscubito per riascivo medio-alto. Lotto 2 L. 640.000.000 (iva esclusa) - superfici antiodiscubito per riascivo alto.

Partecipare a: Elenco dei principali analoghi servizi, poi certificabili da parte dell'aggiudicatario, prestati negli ultimi tre esercizi con l'indicazione degli importi, delle date e dei destinatari pubblici e privati, dei servizi stessi; il fatturato complessivo per servizi analoghi degli ultimi tre esercizi (1996, 1995, 1994) dovrà essere pari o superiore a L. 160.000.000 per il Lotto 1 e L. 640.000.000 per il Lotto 2. Si intende per servizi analoghi, oltre a quello oggetto di gara, la vendita di superfici antiodiscubito seguita da manutenzione; la manutenzione; il noleggio ed ogni altra forma che comporti la gestione delle apparecchiature nel tempo. Nuovo termine perentorio per la presentazione delle richieste di partecipazione: lunedì 28 aprile 1997, ore 15. Le richieste di partecipazione già pervenute dovranno essere adeguate alle previsioni del bando così rettificato ovvero confermate. In forma scritta, entro il termine sopraddetto. Rimangono invariate tutte le altre parti del precedente bando.

Il presente bando è stato inviato alla Gazzetta Ufficiale C.E.E. il 9/4/1997 e a quella della Repubblica Italiana il 12/4/1997.

p. il Direttore Generale: IL PROVVEDITORE Dr. - Ezio Vercelli



GRUPPO TURISMO

UNIONE
TERRITORIALE
PDS
DI SPOLETO
E FOLIGNO“AGRITURISMO”
E
“TURISMO RURALE”
REALTÀ E PROSPETTIVESPOLETO 18 APRILE 1997
SALA MONTEROSSO - VILLA REDENTA

Programma

Ore 9.30

Introduzione

Zero Zaffagnini, responsabile turismo Direzione Pds
Saluto del Sindaco di Spoleto Alessandro Lauretti
e dell'assessore all'Agricoltura e Foreste
della Regione dell'Umbria Maurizio Rosi

Relazioni introduttive

Prof. Luciano Jacoponi ordinario di Politica e Economia agraria
all'Università di Pisa

Avv. Ferdinando Albisani

Interventi programmati

Sergio Gentili vice responsabile Area Ambiente Pds

Simone Valluti 2° presidente Agriturist

Bugenio Zaggia presidente Terra Nostra

Gianfranco Bertani presidente Turismo Verde

Ermanno Bonomi segretario Centro Studi Turistici Firenze

Stefano Landi responsabile dipartimento Turismo

presso Presidenza del Consiglio dei Ministri

Stefano Fodda sindaco di Torgiano

rappresentante Consulta Nazionale Piccoli Comuni

Conclusioni

On. Carmine Narcone responsabile Politiche Agricole Direzione Pds

Oggi ricorre il 10° anniversario della morte del compagno

ENRICO GHERARDI

da Montecchio Emilia. La moglie Caterina Strigotti e il figlio Luca lo ricordano sempre con tanto affetto e rimpianto. In sua memoria sottoscrivono a sostegno de l'Unità.

Reggio Emilia, 16 aprile 1997

Nel 20° anniversario dell'imatura scomparsa di

GAETANO PAGLIARO

un uomo leale e generoso: lo ricordano con immutato affetto il dolore di sempre la moglie, la sorella, il fratello, i cognati e i nipoti: Alessandro, Angelo Paolo Lorenzo.

Paola (Cosenza), 16 aprile 1997

L'Unione «Aimo e Barale» e la Federazione Pds di Cuneo sono vicini ai nipoti Augusto e Pierpaolo per la scomparsa della compagna

MAROLINA DEBBERNARDI

di anni 79 già iscritta al Pci dal '45 ed attiva nel Partito e nell'Udi. I funerali avranno luogo oggi, alle ore 9.00, presso la Parrocchia S. Giovanni Bosco.

Cuneo, 16 aprile 1997

Nel 20° anniversario della scomparsa di

GAETANO PAGLIARO

la sorella e famiglia, il fratello e famiglia, la moglie lo ricordano con grande affetto.

Ascoli Piceno, 16 aprile 1997

Ricorre l'8° anniversario della scomparsa di

UMBERTO GALBIATI

Detto (BERTIN) In suo ricordo la moglie Carolina Seregini sottoscrive per l'Unità.

Milano, 16 aprile 1997

Il fratello, i cognati e i nipoti annunciano la scomparsa del loro caro

EMILIO RAMPONI

valeroso antifascista, in suo ricordo sottoscrivono per l'Unità.

Milano, 16 aprile 1997

Le compagne e i compagni della UdL del Pds Corvetto partecipano al dolore del compagno Piero ramponi per la morte del suo caro fratello

EMILIO

esprimono ai familiari le più sentite condoglianze.

Milano, 16 aprile 1997

I compagni della UdL del Pds Garanzini-Aliotta sono addolorati per la scomparsa del caro compagno

EMILIO RAMPONI

Rimarrà sempre nel ricordo il suo attaccamento al Pci e la sua convinta adesione al Pds. Esprimono le più sentite condoglianze ai familiari.

Milano, 16 aprile 1997

Arturo, Iolanda Tiziana e Fulvio salutano con tanto affetto il compagno

PAOLO CELLA

e sono vicini a Rosetta in questo doloroso momento.

Milano, 16 aprile 1997

Mercoledì 16 aprile 1997

2 l'Unità

LA POLITICA

E i magistrati criticano le proposte di riforma

E intanto domattina la Bicamerale ascolterà i vertici dell'Associazione nazionale magistrati che va all'audizione con un documento di cui sono trapelate ieri le proposte fondamentali. Sul Csm netta difesa della presidenza del capo dello Stato e soprattutto dell'attuale struttura: due terzi magistrati, un terzo laici. Una soluzione paritaria, come proposta dal relatore Boato ma giudicata impraticabile dalla Sinistra democratica (che suggerisce una presenza per tre quinti dei magistrati nel Consiglio); o, peggio, una prevalenza dei membri laici sui magistrati (è la tesi del Polo) «stravolgerebbe la logica stessa del modello di governo autonomo (della magistratura, ndr) voluto dalla Costituzione». Respinta però anche la soluzione che la presenza dei laici sia frutto di designazione da parte dei docenti universitari e degli avvocati: del resto è solo tra costoro che a norma della Costituzione la Camera debbono scegliere i membri laici del Csm. L'Anm ribadisce la necessità di mantenere il principio dell'obbligatorietà dell'azione penale, «strettamente collegata con l'indipendenza del pm». Chiaro e netto il rifiuto della separazione delle carriere, che è invece il cavallo di battaglia del Polo. «Diversa cosa» sarebbe la distinzione delle funzioni, per cui si orientano i gruppi del centro-sinistra. Questa «potrebbe essere accentuata con la previsione di specifiche incompatibilità nel medesimo settore penale, accompagnata dalla previsione dell'obbligatoria frequenza di appositi corsi di formazione». Sulla parità delle parti, l'Anm suggerisce di non affermarla in Costituzione: «Ne potrebbe derivare l'incostituzionalità degli attuali riti alternativi». Quando all'azione disciplinare l'Anm ritiene che debba rimanere prerogativa esclusiva di un Csm in cui sia garantita la maggioranza dei membri togati: «L'ipotesi che a giudicare del comportamento dei magistrati sia un organismo per parte consistente di nomina politica contrasta radicalmente con il principio di indipendenza».

G.F.P.

Il vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura critica le ipotesi di riforma della Bicamerale

Grosso motiva i sospetti dei giudici D'Alema: «Evitiamo assedi reciproci»

Il numero due del Csm: senza il nostro sostegno nessuna inchiesta coraggiosa. Il presidente della commissione: un parere formale potete inviarlo al ministro, non a noi. Galli Fonseca: forse troppa indulgenza verso i magistrati che sbagliano.

ROMA. Una magistratura più indipendente sì, ma anche più responsabile. Lo chiedono gli stessi più alti rappresentanti di tutte le magistrature (e lo chiede in primo luogo il vicepresidente del Csm, Carlo Federico Grosso) in una lunga tornata di audizioni davanti alla Bicamerale per le riforme. Domani la seconda fase: alla vigilia delle loro manifestazioni saranno ascoltate l'Associazione magistrati e gli organismi degli avvocati. L'intervento svolto dal vicepresidente del Csm a titolo personale (per non coinvolgere in nessun modo la responsabilità del presidente, che è il capo dello Stato) traccia alcune direttrici con nettezza ma anche con significative aperture che daranno poi spazio anche a preoccupate constatazioni del procuratore generale presso la Cassazione, Galli Fonseca. Grosso concluderà proponendo la trasmissione di un più ampio, formale «parere» del Csm. Con cortesia, D'Alema ha fatto notare che non è previsto dalla Costituzione un simile atto formale indirizzato al Parlamento. «Il Csm può caso mai inviare un "parere" al Guardasigilli e noi ce la vedremo col ministro». Più tardi, a conclusione della tornata, D'Alema dirà che bisogna tutelare pienamente l'indipendenza della magistratura, ma al contempo quella del Parlamento. Ha apprezzato «molto» il modo in cui

Grosso ha sollevato certi problemi di «opportunità» per evitare la sensazione che qualcuno voglia porre la magistratura «sotto assedio». Ma contemporaneamente - ha notato - i magistrati devono evitare che si abbia l'opposta sensazione di un «assedio all'autonomia del Parlamento». Nel suo intervento Grosso aveva anzitutto constatato che senza il sostegno determinante del Consiglio, «difficilmente» sarebbero andate in porto «le più coraggiose inchieste giudiziarie nei confronti della criminalità organizzata o del malaffare politico-giudiziario». Ma ecco che, per tutta risposta, il «contemporaneo profilarsi» di tutt'una serie di proposte modificative dell'attuale regime: affievolimento dell'inamovibilità, modificazione del rapporto in Csm tra togati e laici in favore di questi ultimi, ingresso del guardasigilli nel Csm, affidamento al governo e non ad organismo terzo della formazione dei magistrati. Grosso vi vede le «premesse per una magistratura condizionabile dalla politica».

E tuttavia Grosso non interpreta i sentimenti più corporativi che sono affiorati in alcuni settori della magistratura. Sottolinea che mantenere alto il livello d'indipendenza dei magistrati «ha un prezzo», che per suo conto, il vicepresidente del Csm paga dichiarando che «non vi può essere

indipendenza senza responsabilità» e che è quindi necessario «ripensare le regole» contro gli abusi.

Non è il solo segnale. C'è anche quello dell'opportunità di «forme di coordinamento interno delle procure» e, fermo il principio dell'obbligatorietà dell'azione penale, sarebbe «utile introdurre negli uffici dei pm criteri di programmazione dell'esercizio dell'attività di indagine per non lasciare affidate le priorità alla selezione individuale o al caso».

Ancora, Grosso difende l'attuale rapporto tra togati e laici nel Consiglio (due terzi e un terzo), ma da un canto invoca una «attenuazione della organizzazione «correntizia» dei consiglieri togati e dall'altro, pur criticando le proposte di togliere al Parlamento il potere di nomina dei laici («innescherebbe un pericoloso scollamento tra poteri statuali»), non esclude che «una parte minoritaria» di questa quota possa essere espressa direttamente da «organismi tecnici» purché non espressione di categorie professionali (leggi: avvocati) non legittimate per Grosso ad incidere in quanto tali su «un organo di rilevanza costituzionale finalizzato all'autogoverno di un potere dello Stato».

Ma le preoccupazioni del mondo che sta dietro l'avv. Grosso riaffiorano altre volte. Attenti a non prevedere (lo fa Forza Italia) il divieto per il

Csm di adottare «atti o deliberazioni di indirizzo politico». «Enunciato corretto», ma insidioso: «Non vorrei che si contrabbandasse per atto politico la deliberazione del Csm che ha archiviato la pratica Borrelli», aperta da un'iniziativa del governo Berlusconi, o la risposta ai quesiti del procuratore capo di Milano sulle ispezioni del dimissionato ministro Mancuso. Netto il rifiuto della separazione delle carriere, ma «con la caldeggiata distinzione delle funzioni, senza «eccessive penalizzazioni» - la raccomandazione che il pm sia «obbligato» anche a fare esperienza di giudice collegiale. Sulla linea della sola distinzione delle funzioni si attesteranno poi anche il primo presidente della Corte di Cassazione, SgROI, e più insistentemente il procuratore generale, Galli Fonseca. Che fornirà un significativo e inedito approfondimento dello scottante tema della responsabilità dei magistrati. Tra molti dati, quello che ha più impressionato i commissari: «Nel decennio '87-'96, la sezione disciplinare del Csm ha emesso 998 sentenze: 267 di condanna, 731 di assoluzione». Questo rapporto da uno a tre suggerisce un freddo commento a Galli Fonseca: «Forse qui (cioè nel Csm, ndr) si è insinuata una certa dose di perdono o di indulgente protezionismo».

Il segnale è immediatamente rac-

colto, per ora almeno a sinistra. Il capogruppo di Sd Cesare Salvi apprezza la consequenzialità degli interventi di Grosso, SgROI e Galli Fonseca: «L'indipendenza si salvaguarda se si introducono meccanismi effettivi di responsabilità», e pensa ad una separazione della disciplina, «dandole una autonomia costituzionale rispetto al Csm nel suo insieme». E sulla stessa linea, Folena rifiuterà una lettura «minacciosa» dell'audizione di Grosso. «Pur indicativa del clima che c'è all'interno del Consiglio, ha indicato alcune importanti necessità riformatrici».

Da destra solo, per ora, le usuali sparate di Tiziana Parenti: Grosso «è andato oltre le più pessimistiche aspettative. Non capisce. Non consente un dialogo, ammesso che dialogo ci debba essere». Dall'audizione finale del presidente del Consiglio nazionale forense, Caganti, una mano a Parenti: basta con «l'archeologia del gratuito patrocinio e della difesa d'ufficio», legge o circolare vincolante (certe procure hanno privilegiato certe indagini e certi indagati), le carriere siano nettamente separate, gli avvocati dentro il Csm non perché eletti dal Parlamento ma in quanto tali.

Giorgio Frasca Polara

Il leader di Rifondazione teme «l'emarginazione di forze reali come Prc e Lega»

Cossutta tuona contro il doppio turno e lega riforma del welfare e Bicamerale

Monito all'Ulivo: «Nessuno può pensare che il nostro partito sia disponibile a trattare di questioni sociali mentre con un'altra maggioranza si cambiano le istituzioni». Scende in campo anche Mastella.

ROMA. «Contrordine compagni...». Sa di parodia l'ennesimo stop di Fausto Bertinotti ed Armando Cossutta dopo il go al confronto sulla riforma dello Stato sociale. Sarà che il giochino dei «no» è stato smascherato, nel dibattito sulla fiducia, o che il gioco più dirompente, quello su una riforma elettorale a doppio turno, non lo si può scoprire anzitempo, fatto è che i due si danno alla tattica del carciofo nella verifica che - come rileva Fabio Mussi - è «già nelle cose».

C'è sempre un argomento buono all'uso per chi voglia rompere a uno specifico tavolo di trattativa sullo Stato sociale, se così dovesse convenire. O, peggio, se attraverso lo spiraglio aperto non dovesse passare quel che più sta a cuore a Rifondazione. Cossutta è ormai esplicito sullo scambio con la conservazione se non addirittura l'ampliamento della quota proporzionale residua del sistema elettorale, sempre sussurrato ma mai dichiarato con tanta spregiudicatezza: «Certi progetti a dop-

pio turno potrebbero condurre - declama - non solo alla inaccettabile emarginazione di forze reali consistenti per numero di voti e ruolo, dal Prc alla Lega, ma anche a conclusioni francamente aberranti». Che Cossutta identifica nella possibilità che un partito di centrosinistra o uno di centrodestra «possa di volta in volta avere con una modesta maggioranza relativa del 20-25% il dominio assoluto della direzione politica del paese». Più brutale non poteva essere il riferimento al Pds, il partito di maggioranza relativa dell'attuale coalizione di governo nei confronti del quale Rifondazione si pone in posizione concorrenziale. Ma anche quel parallelo riferimento a Forza Italia, per lo schieramento opposto, più che con il turbamento morale per l'eccesso di spazio di cui Berlusconi potrebbe disporre nello schieramento antagonista risuona alla stregua del vecchio slogan «proporzionalisti di tutto il Parlamento uniamoci». Che, in effetti, sembra trovare orecchie sensibili,

se la Lega medita un «blitz» dei suoi gusinatori nella Bicamerale, e il cicciadino Clemente Mastella avverte dalle sue parti che «se qualcuno pensa di cancellare il pluralismo con una legge molto più simile ad una legghiotina, deve rifare i suoi calcoli».

A dire il vero molti conti non tornano. Il Ppi resta contrario al doppio turno: Ciriaco De Mita, ricordando Roberto Ruffilli su *Il Popolo*, teme si riveli «una lotteria, invece che momento più alto di un sistema democratico». Ma, con Leopoldo Elia, non esclude soluzioni compatibili. Tanto più che al centro, se sono veri i sospetti che si addensano su Lambertino Dini (anche se questi li respinge sdegnato). Rinnovamento potrebbe giocare più sul tavolo della scomposizione degli schieramenti che sulla conservazione della propria piccola quota. E lo stesso Cossutta deve pur decidersi se alzare la stessa maggioranza trasversale già capeggiata contro la leggina pro-referendum del forzista Giorgio Rebuffa (il quale,

questa volta, rimette «il dilemma al Pds»), o minacciare l'indisponibilità di Rifondazione «ad essere parte di una maggioranza che affronti le questioni sociali e fuori di tale maggioranza per le questioni istituzionali». A meno che, ben sapendo che sulle riforme non possono esserci maggioranze precostituite, il richiamo non sia rivolto a Romano Prodi. Con l'occhio rivolto al calendario. C'è un termine (giugno) che il presidente Massimo D'Alema ha definito «crudele ma utile» per definire il progetto di riforme istituzionali, ma poi ci sono 30 giorni di tempo perché ogni parlamentare possa presentare propri emendamenti e altri 30 perché la commissione si pronunci. Si arriva, insomma, al 29 agosto, immediata vigilia della Finanziaria con le scelte strutturali necessarie per non mancare l'appuntamento europeo. Ma a quel punto debbono tornare anche i conti politici.

P.C.

Bicamerale Berlusconi non va a seduta

ROMA. Parla il vicepresidente del Csm, parlano il primo presidente e il procuratore generale della Cassazione, ma Silvio Berlusconi resta ad Arcore, diserta un appuntamento-clou della Bicamerale, proprio sul tema della giustizia. Assenti anche tutti gli altri leader del Polo: da Fini a Casini a Buttiglione. I vuoti tra i banchi sono notati, soprattutto l'assenza del Cavaliere che non perde occasione per polemizzare con la magistratura. Gesto voluto o casuale, quello di Berlusconi? Nessuna risposta ufficiale, un solo commento tra il diplomatico e l'ironico. È di Pietro Folena, responsabile giustizia della Quercia: «Ha molti problemi con il Milan - nota sorridendo - e ve lo dice un interista». Da una battuta ad un richiamo del presidente Massimo D'Alema a tutti i commissari, per contenerne gli interventi: «Una legge crudele ma utile impone tempi certi al nostro lavoro: entro giugno dobbiamo consegnare le nostre proposte al Parlamento. Un termine che costituisce una garanzia per i cittadini perché rappresenta un obbligo a cui siamo vincolati».

Per Marini va bene il doppio turno, ma il modello resta il «premierato»

Presidenzialismo, Ppi fermo sul no

Al convegno Cobac Mussi apre all'ipotesi semipresidenzialista. Cossiga: «Si va verso governo del premier».

ROMA. Mentre nella sede dei Cobac di Mario Segni, Polo e Ulivo, o meglio Pds, si confrontavano sui temi delle riforme (semipresidenzialismo e doppio turno), sotto lo sguardo vigile di Francesco Cossiga, il Ppi mandava messaggi contemporaneamente di apertura e di chiusura. Di apertura verso l'ipotesi di doppio turno per la riforma elettorale, anche se non è stato ancora precisato quale tipo (quello proposto dal politologo Sartori: passano al doppio turno i quattro partiti che hanno ricevuto più voti al primo turno; o quello rivisto da D'Alema: al ballottaggio ci vanno i partiti che hanno superato la soglia del 7%), dato che nel partito c'è una divisione sull'argomento. Il messaggio di chiusura è verso l'ipotesi del semipresidenzialismo. I popolari da sempre preferiscono la soluzione del premierato e non intendono concedere nulla sul semipresidenzialismo, voluto dal Polo e su cui D'Alema sarebbe pronto a venire a patti (come ha fatto intendere il capogruppo alla Camera,

Fabio Mussi, il quale ha detto, nel convegno dei Cobac, che in realtà le due soluzioni si assomigliano molto e che comunque l'argomento «è trattabile»). Per ora, comunque, non pare trattabile la posizione del segretario del Ppi, Franco Marini, che da Catanzaro avverte: «Non è vero che siamo conservatori, c'è bisogno di dare più stabilità al governo e più potere all'elettore che deve sapere per quale coalizione vota. E il sistema più stabile d'Europa è il premierato che guarda alla situazione tedesca, o il cancellierato». E così Cossiga può dire: «Mi sa che si va verso un governo del premier».

Una formula in origine presa in considerazione da Giorgio Rebuffa, di Fi, ma poi scartata - ha spiegato nel corso del convegno - di fronte all'«instabilità» di Prodi, premier «designatissimo». Quindi, è il suggerimento di Peppino Calderisi, Fi, «concentriamoci sul modello semipresidenzialista abbinato al doppio turno elettorale».

Apriti cielo. «Una legge elettorale

a doppio turno potrebbe condurre non solo alla inaccettabile emarginazione di alcune forze consistenti come Rifondazione e Lega, ma anche a conclusioni aberranti», tuona Armando Cossutta, presidente di Rc. L'aberrazione consisterebbe - a suo giudizio - in un premier eletto solo con una modesta maggioranza relativa (20%-25%). Poi Cossutta, naturalmente, ha ribadito il no ad ogni ipotesi di maggioranza variabile sulla riforma delle istituzioni e quella del welfare. «Per essere ancora più chiaro è bene che nessuno pensi che Rc sia disponibile ad essere parte di una maggioranza che affronti le questioni sociali e fuori di tale maggioranza per le questioni istituzionali». Così, mentre sull'Albania la diversa maggioranza non era per i rifondatori un fattore di scandalo, sulle riforme e sullo stato sociale sì. Se ce ne fosse ancora bisogno, Romano Prodi e il governo sono avvertiti.

Ro.La.

La Lega: niente ergastolo a chi spacca lo Stato

La Lega nord ha presentato al Senato una proposta per modificare l'articolo del Codice penale che prevede l'ergastolo per «chiunque commette un fatto diretto a disciogliere l'unità dello Stato o a distaccare dalle madri Patria... un territorio soggetto, anche temporaneamente, alla sua sovranità». La proposta stabilisce che l'ergastolo venga comminato solo nel caso in cui si usi «violenza» o si costituiscano «bande armate». Il ddl è approdato ieri in aula.

MILLENOVECENTO



L'ALLUVIONE DI FIRENZE
Angeli e diavoli nel fango
SCONTRO NEL CUORE DEL PCI

L'ITALIA NEL PALLONE
Una Caporetto chiamata Corea

IL SUICIDIO DI TENCO
Non sono solo canzonette

MILLENOVECENTO



GLI ANNI CALDI DI STUDENTI E OPERAI

BELICE, LA TERRA TREMA
Gibellina è morta

MILANO: STRAGE NELLA BANCA
La stagione delle bombe

Giovedì 17 e venerdì 18 aprile in regalo i nuovi fascicoli della collana **Gli anni della Prima Repubblica** a cura di Gianni Rocca.

l'Unità

| | | | |
|---|---|------------------------------------|---------------------|
| l'Unità | | | |
| DIRETTORE RESPONSABILE | Giuseppe Caldarola | | |
| CONDIRETTORE | Piero Sansonetti | | |
| VICE DIRETTORI | Marco Demarco (Vigario) Giancarlo Bozzetti | | |
| CAPO REDATTORE CENTRALE | Pietro Spataro | | |
| UFFICIO DEL REDATTORE CAPO | Paolo Baroni, Alberto Cortese, Roberto Gressi Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano | | |
| PAGINONE E COMMENTI | Angelo Melone | L'UNA E L'ALTRO | Letizia Paolozzi |
| ATTUALITÀ | Vittorio De Marchi | CRONACA | Clelio Fiorini |
| ART DIRECTOR | Fabio Perazzi | ECONOMIA | Riccardo Ligacchi |
| SEGRETARIA | Silvia Garabois | CULTURA | Alberto Caspi |
| DI REDAZIONE | | IDEE | Bruno Gravagnuolo |
| CAPI SERVIZIO | | RELIGIONI | Martilde Passa |
| POLITICA | Muccio Clonate | SCIENZE | Romeo Bassoli |
| ESTERI | Oreste Ciari | SPETTACOLI | Tony Jop |
| | | SPORT | Ronaldino Bergolini |
| <p>"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a." Presidente: Giovanni Laterza Consiglio d'Amministrazione: Elisabetta Di Pietro, Marco Pirella, Giovanni Laterza, Simona Marchini, Aneto Metella, Alfredo Medici, Gerardo Nola, Claudio Nazzari, Raffaele Petrucci, Ignazio Rossetti, Francesco Riccio, Gianluigi Sensi Consigliere delegato e Direttore generale: Raffaele Petrucci Vice direttore generale: Dario Azzellino Direttore editoriale: Antonio Zollo</p> | | | |
| Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721 Quotidiano del Pds Iscritt. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, sez. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555 | | | |
| | | Certificato n. 3142 del 13/12/1996 | |

La guerra di stelle scoperta da Hubble

Spuntano qui e là nell'universo. Invisibili ad occhio umano. Li chiamano «gamma ray burst», esplosioni di raggi gamma. Perché in un paio di secondi liberano, sotto la forma più energetica di radiazioni, la stessa quantità di energia consumata da una stella come il Sole in dieci miliardi di anni. Sono le sorgenti di energia più potenti mai conosciute nell'universo. Da quando sono stati scoperti, una ventina di anni fa, gli astronomi ne hanno catalogato circa duemila. Ma per tutto questo tempo la loro origine è rimasta un mistero. Uno dei più sconcertanti del cosmo. Cosa può bruciare, in un tempo così breve, con tanta energia? Il mistero è stato risolto, con ragionevole certezza, grazie all'azione combinata di due straordinari strumenti scientifici collocati nello spazio: il satellite italo-olandese SAX e il telescopio spaziale Hubble. Il primo il 28 febbraio ha individuato nella costellazione di Orione un nuovo «gamma ray burst» e lo ha seguito la sua folgorante esplosione di raggi gamma durata un centinaio di secondi. Il secondo, Hubble, ha visto la «controparte ottica» di quello che SAX ha visto nella regione della radiazione gamma. In pratica Hubble ha visto una palla di fuoco in rapido raffreddamento. Hubble ha seguito per un paio di settimane i resti, sempre più freddi, dell'immane esplosione. Ed è riuscito a individuare che la palla di fuoco ha dei limiti precisi e contiene due componenti puntiformi. Ad essersi incontrate a distanza ravvicinata e a liberare quantità inusitate di energia sono state due stelle a neutroni. Due stelle ove la materia, ormai buia, è superconcentrata e si trova tutta sotto forma di neutroni. Tanto da formare una sola grande particella superdensa ed elettricamente neutra. L'incontro tra due oggetti con una massa superiore al sole, ma concentrata in sfere di appena una dozzina chilometri di diametro, ha (avrebbe) provocato la grande instabilità gravitazionale e l'esplosiva liberazione di energia.

Si vende di più il cibo a basso tasso di grassi

I consumatori dei paesi sviluppati hanno aumentato la domanda di cibo a basso contenuto di grasso ma questo non aiutano la gente a perdere immediatamente peso. Lo affermano un gruppo di ricercatori britannici guidati da Michael Lindley, fondatore della Linetech, una società di consulenza per nuovi prodotti. Secondo Lindley, «la percentuale di consumatori che acquista prodotti per ridurre i grassi o poveri di grassi è aumentata ad almeno il cinque per cento nel corso del 1996 nei paesi Ocse». Ma questo non ha comportato una diminuzione degli obesi, al contrario. Negli Stati Uniti dove sono stati introdotti duemila nuovi prodotti a basso contenuto di grasso nel 1996, secondo i dati del Dipartimento per l'agricoltura, gli americani sovrappeso sono passati dal 22 al 30 per cento. Questo perché, spiegano i ricercatori, bassa quantità di grasso non significa poche calorie. In Europa, continuano i ricercatori, la domanda di cibo a basso contenuto di grasso sta crescendo con meno intensità.

Mezzo miliardo di dollari per far passare da 8.6 a 104.6 milioni di tonnellate annue la produzione di carbone

La Banca Mondiale spinge l'India a moltiplicare le emissioni di gas serra

Secondo le organizzazioni non governative, la decisione che sarà presa a Washington nelle prossime settimane farà aumentare di 43 milioni di tonnellate la produzione di anidride carbonica. E 18.000 persone saranno costrette a emigrare.

È in corso di svolgimento, a New York, la riunione annuale della Commissione per lo sviluppo sostenibile dell'Onu, per un bilancio a cinque anni dall'Earth Summit di Rio de Janeiro e per discutere delle future politiche ambientali. Tra le questioni sul tappeto c'è soprattutto quella dei cambiamenti climatici, per la quale l'Unione europea e l'Italia si sono impegnate a ridurre entro il 2005, in una misura tra il 5 e il 7 per cento rispetto al 1990, le proprie emissioni di gas serra. Ma, al di là delle buone intenzioni, la bilancia degli interventi a livello globale appare squilibrata e va nel senso di un aumento delle emissioni di gas capaci di alterare il clima.

Proprio nelle prossime settimane, il Consiglio dei direttori della Banca Mondiale dovrà decidere il finanziamento, con circa 500 milioni di dollari, di un progetto di ristrutturazione del settore energetico in India. Si tratta dell'«India Coal Sector Rehabilitation Project», che prevede l'espansione di 25 miniere di carbone a cielo aperto in cinque Stati (Uttar Pradesh, Bihar, Madhya Pradesh, Orissa, Maharashtra), la modernizzazione e il riassetto finanziario del settore. Un pacchetto di riforme che include la liberalizzazione del

prezzo del carbone, maggiori esportazioni e l'apertura degli investimenti privati. Le cifre sono da brividi: la produzione di carbone delle 25 miniere passerebbe da 8.6 milioni di tonnellate all'anno a 104.6, con un aumento delle emissioni di anidride carbonica pari a 43 milioni di tonnellate.

Secondo la Campagna per la riforma della Banca Mondiale, terminale italiano di una coalizione di organizzazioni non governative che si battono per cambiare le politiche internazionali di sviluppo, nel solo Stato di Orissa le centrali a carbone produrranno entro il 2000 circa 19.000 Megawatt per alimentare un polo industriale altamente inquinante. «L'Institute of Policy Studies di Washington calcola che nel 2000 le emissioni di anidride carbonica provenienti dal solo polo di Orissa saranno di 164 milioni di tonnellate l'anno, l'equivalente di più del 4 per cento della crescita di emissioni prevista nel mondo», dichiara il coordinatore della campagna, Francesco Martone. Ciò costituirà, probabilmente, la più grande fonte locale di gas serra del pianeta: un danno ambientale calcolato in 4 miliardi e 400 milioni di dollari l'anno.

La Banca Mondiale sostiene che



l'impatto ambientale dell'India Coal Project sarà positivo, e lo ha catalogato nella categoria di interesse B. Ma l'opinione delle organizzazioni non governative locali e internazionali è completamente diversa. Se approvato, dicono, l'intervento non solo contribuirà all'aumento dell'effetto serra, ma interesserà oltre 18.000 persone, delle quali molte saranno costrette a emigrare. E, come dimostra la storia di Singrauli, dove circa 250.000 indiani hanno dovuto lasciare le proprie terre per l'espansione delle miniere a cielo aperto, non è detto che questi sfollati riceveranno un risarcimento o qualche garanzia di salvaguardia delle condizioni di vita.

Eppure le alternative esistono. L'autorità indiana per le fonti energetiche non convenzionali individua in 20.000 Mw il potenziale eolico non sfruttato nel gigante asiatico. E, secondo due ricercatori indiani, Hossain e Sinha, «criteri di efficienza economica, a prescindere dalla giustificazione della riduzione delle emissioni», dovrebbero spingere verso l'energia eolica e l'idroelettrico di piccole dimensioni. Per non parlare del solare, oggetto nel 1993 di un progetto della stessa Banca Mondiale, poi fallito, nonostante in India ri-

siedono alcuni dei maggiori produttori di tecnologie fotovoltaiche, a causa degli alti tassi di interesse previsti per i finanziamenti.

Nel 1997 il problema dei cambiamenti climatici è ricorrente. Il tema sarà affrontato al prossimo G7 di Denver. A giugno, l'Onu deciderà una sessione dell'Assemblea generale a un bilancio dell'Earth Summit di Rio. A dicembre, infine, si terrà a Kyoto la terza sessione della Conferenza delle parti della Convenzione del clima, dove gli impegni dovranno divenire più stringenti. Ma, sostengono le organizzazioni non governative, qualsiasi sforzo di riduzione delle emissioni sarà vanificato se la Banca Mondiale non adotterà quanto prima una politica vincolante sui mutamenti climatici. «I piani di cooperazione nei paesi in via di sviluppo», afferma Martone «devono tenere conto dell'interdipendenza, della quale l'atmosfera è l'esempio più evidente nel pianeta. E l'Italia deve fare pressione perché la Banca Mondiale istituisca un dipartimento per l'efficienza energetica, impegnandosi a ridurre le emissioni di gas serra e a sostenere il trasferimento di tecnologie pulite».

Andrea Pinchera

Una indagine svolta dal Cern, il Centro europeo per la ricerca nucleare di Ginevra, su 501 laureati

I giovani superqualificati fisici italiani sono depressi Dopo il dottorato di ricerca c'è solo un'eterna precarietà

Se si riesce a entrare nelle strutture internazionali, si può arrivare a un impiego interessante e ben retribuito. Ma per i giovani italiani che vogliono restare in Italia la ricerca pubblica offre pochissimo e soprattutto nulla di stabile. «Prima o poi te ne devi andare via».

Una laurea in fisica cum laude, seguita da tre anni di corsi di dottorato di ricerca, per diventare veri «esperti» di particelle. E dopo? Qual è il destino di un giovane che ha concluso il suo iter di studi in fisica delle alte energie, solitamente condotto presso un laboratorio di ricerca? La domanda se la sono posta, ed era ora, anche al Centro europeo per la ricerca di fisica delle particelle, il Cern di Ginevra. «Con una ricerca presso gli archivi di tutte le università di Delphi, uno degli esperimenti di Lep, il potente acceleratore di Cern», racconta Tiziano Camporesi, autore dell'inchiesta e membro staff del laboratorio - ho raccolto i dati di tutte le tesi svolte dal 1982, anno di inizio di costruzione della macchina, a oggi. E ho seguito ogni giovane fino al suo primo impiego». In quattordici anni, 501 giovani di diverse nazionalità sono passati fra cavi e transistor dell'esperimento, hanno ottenuto uno o due titoli di studio (diploma o laurea, master e Ph.D.) e si sono poi riversati nel mondo del lavoro: 37,3% nel settore privato - soprattutto in industrie ad alto contenuto tecnologico, con un

loro laboratorio di ricerca, o nell'informatica - e 57,7% nel settore pubblico: quasi tutti nella ricerca, 4% nella scuola e solo 1% nell'esercito. Solo diciannove i giovani ancora senza impiego: «Sono tutti laureati - fa notare Camporesi - tranne due donne, che hanno terminato i loro studi da più di tre anni e hanno scelto la vita di mogli e mamme». Che, bisogna sottolinearlo, mal si concilia con la ricerca. «Il dato sul pubblico impiego è un po' falsato - continua Camporesi - poiché include le borse di studio "post-dottorali", che solitamente sono la prima collocazione di un dottorato di ricerca».

Relativamente facili da ottenere, le borse «post-doc» sono una terribile arma a doppio taglio: al loro termine (durano in genere due anni) si ripresenta il problema dell'occupazione, e l'eventuale inserimento nel settore privato è molto più problematico. «Questo non è vero ovunque», precisa Camporesi - «Vale in Germania, ad esempio, dove l'età rende più difficile la successiva collocazione, ma lo è molto meno in Francia, dove una borsa post-doc è considerata alla stre-

Al Cern si parla italiano

Al Cern, il centro europeo dove «si fa gran parte della fisica delle alte energie del continente e del mondo, lavorano quasi 11.000 persone. La gran parte fisica. Ma anche ingegneri e tecnici. In 3.000 circa sono pagate direttamente dal centro ginevrino. Di queste ultime, oltre 200 sono italiane. La percentuale di italiani nello staff non sembra elevatissima. Ma se quasi il 60% degli «associati», cioè delle persone che svolgono lavori al Cern anche se pagate da altri enti, come le università, sono italiane.

gua di un primo impiego e aiuta a trovare in seguito un'occupazione più qualificata». E in Italia? I giovani dottori di ricerca si definiscono una generazione di trentenni depressi. «Le borse post-doc si trascinano di anno in anno: solo pochissimi otterranno un'occupazione permanente nella ricerca pubblica, e la scelta non è basata sulla meritocrazia - afferma un giovane dottorato che ha appena ottenuto una borsa post-doc dell'Unione europea - Oggi la ricerca pubblica gioca sul precariato la sua sopravvivenza: sappiamo che la maggior parte di noi se ne dovrà andare, prima o poi, ma finché abbiamo il miraggio di un posto restiamo legati a questo mestiere. Il peggio è doversi ricalificare quando anziché avere 28 anni se ne hanno 32». I dottori chiedono meno corsi finalizzati alla ricerca accademica e più curricula agganciati alle necessità del mondo industriale: svolgere gli studi di dottorato presso un centro di ricerca e sviluppo privato sarebbe un'utile esperienza per i giovani e un'importante opportunità di acquisire innovazione per le imprese. Diversa è l'interpretazione che Cam-

pani da della realtà attuale: «Dall'82 a oggi, il mondo accademico e la sperimentazione al Cern sono riusciti bene ad assorbire i dottori in fisica e a fornire la ricerca del settore privato di persone altamente preparate, multidisciplinari, dotate di inventiva. L'andamento dell'economia globale mostra però chiaramente che i settori tradizionali della ricerca (difesa, armamenti, microelettronica) sono in saturazione: emerge la sperimentazione farmaceutica e biologica, che non crea immediatamente sbocchi per chi conosce la fisica delle particelle. Gli atenei dovrebbero prendere conoscenza del fenomeno e indirizzare adeguatamente i nuovi iscritti. Altrimenti si rischia un fenomeno involutivo, che già inizia a manifestarsi, proprio in Italia. Più cresce il numero di dottori in fisica senza lavoro, meno saranno gli studenti disposti a seguire il dottorato in fisica, con una seria perdita per le nostre ricerche, che hanno bisogno del contributo di giovani ai massimi livelli di preparazione».

Elena Brambilla

Susanna Cressati

Un libro presentato dalla Lila (la lega italiana per la lotta all'Aids) sulle «terapie complementari»

La speranza che cura. L'altra medicina per l'Aids

Una serie di sostanze, al di là della loro efficacia specifica, consentono al malato un maggiore equilibrio e significativi miglioramenti.

Una persona affetta da una grave forma di cancro era giunta ormai allo stadio terminale della malattia, lo stadio in cui le terapie non servono più a nulla. Incapace di muoversi e di reagire, coltivava però una speranza, quella di una cura definitiva porterosa, che era in corso di sperimentazione nella clinica in cui era degente. Per tale ragione cercò di convincere il suo medico con forti e ripetute richieste - a somministrargli il nuovo farmaco e alla fine questi acconsentì, persuaso comunque dell'inefficienza del tentativo.

Con sua grande meraviglia dovette invece constatare una reazione inaspettata: in pochi giorni il paziente, dato per spacciato, mostrò un netto miglioramento e riuscì persino ad alzarsi dal letto e a muovere qualche passo. La stessa massa tumorale appariva considerevolmente ridotta. Poco tempo dopo, dimesso dall'ospedale, il malato poté tornare a casa e riprendere una vita pressoché nor-

male. Il male ebbe però una recrudescenza improvvisa quando sui giornali alcuni articoli cominciarono a mettere in dubbio la reale efficacia del farmaco. Vista la suggestibilità del paziente, il medico decise allora di prescrivergli un falso medicinale (in realtà pura e semplice acqua), facendogli credere che si trattava di una versione potenziata del farmaco preso in precedenza. Ancora una volta l'organismo del malato reagì in maniera sorprendente, tanto da far pensare a una sua guarigione.

Ma alla notizia, apparsa qualche mese dopo sui mass media, che al termine delle sperimentazioni di rito il famoso farmaco aveva definitivamente dimostrato la sua inefficacia, ebbe un tracollo: la crisi lo portò alla morte nel giro di una settimana. Un episodio em-

blematico, che mostra come siano ancora tanti i punti oscuri del rapporto corpo-mente, dell'interazione fra le immagini create dal nostro cervello e la nostra realtà fisica.

Il caso è riportato nel volume «Hiv e Aids nelle terapie complementari», che la Lila (Lega Italiana per la lotta contro l'Aids) ha dedicato a tutte quelle forme di cura che possono affiancarsi ai trattamenti ufficiali dall'assunzione di complessi multivitaminici all'agopuntura, dalla fitoterapia all'ipnosi. Curato da Paola Di Pietro e Lital Hollander, il libro

vuole offrire un quadro delle ricerche scientifiche condotte nell'ambito delle medicine non convenzionali. Medicine che hanno un elemento in comune: l'attenzione rivolta propria a quel rapporto cor-

po-mente, che troppo spesso si tende a ignorare. Si è visto che, agendo su questo piano, si possono ridurre i sintomi che accompagnano alcuni stadi dell'infezione, come la febbre persistente, la diarrea, le linfadenopatie o i dolori muscolari e articolari, migliorando così la qualità della vita dei pazienti.

Sull'argomento la Lila ha ora promosso una vasta ricerca, lo studio Sidartha, che verrà condotto su un campione di duemila persone. Secondo una prima indagine, quasi la metà dei malati e dei sieropositivi fa ricorso a rimedi alternativi, non trovando nella medicina ufficiale una risposta esauriente ai propri bisogni. E questo ha determinato la nascita di un mercato selvaggio, privo di qualsiasi regolamentazione e di qualsiasi controllo, dove ciarlatani e falsi guaritori proliferano sulla disperazione altrui.

Nicoletta Manuzza

Farmaci efficaci per pochi?

Solo 4.000 persone infettate con il virus dell'Aids, su circa 12.000 che ne avrebbero bisogno, prendono i nuovi farmaci a base degli inibitori della proteasi (in combinazione con quelli più tradizionali) mentre non arrivano a dieci i centri italiani che misurano sistematicamente con i test più sofisticati la carica del virus Hiv nel sangue. I dati sono stati resi noti da Vittorio Agnoletto, presidente della Lega italiana per la lotta all'Aids (Lila).

300.000 volontari

Indagine europea su cibo e cancro

DALLA REDAZIONE

FIRENZE. Che il fumo sia un potente cancerogeno è assodato dalla scienza medica. Che frutta e verdura fresca costituiscano antidoti altrettanto significativi all'insorgere delle patologie tumorali sembra certo. Ma benché si stimi che almeno il 30% dei tumori sia strettamente correlato alla dieta, la ricerca scientifica annaspa tuttora in alto mare quando le si chiede di stabilire nessi incontrovertibili tra determinati tipi di tumore e determinate e specifiche abitudini alimentari. Tanto che le indicazioni che per lo più vengono lanciate dagli ambienti medici sembrano per lo più dettate da un generico buon senso: mangiate di meno, mangiate meno carne, fate uso parsimonioso dei grassi, soprattutto di quelli di origine animale, consumate buone quantità di frutta e verdure fresche e crude, seguendo i ritmi stagionali. Ma quell'indice del 30% resta segnato a grandi caratteri nell'agenda della ricerca scientifica. Per indagarne le vere ragioni, l'Agenzia internazionale per la ricerca sul cancro sta conducendo dal 1993 un gigantesco studio, l'«Epic (European prospective investigation into cancer and nutrition)», cui stanno attivamente collaborando 300.000 volontari. Sono persone che, invitate dagli istituti di ricerca di nove paesi europei, si stanno sottoponendo a un prelievo di sangue (la banca biologica è stabilita a Lione) e rispondono a questionari sull'alimentazione abituale e lo stile di vita. Domani a Firenze, città che finora ha «reclutato» circa 12.000 volontari per Epic e che con Torino, Varese e Ragusa partecipa a questo progetto europeo, il dottor Elio Riboli, che ne è il responsabile, farà il punto sulla ricerca nell'ambito di un seminario nazionale sulla prevenzione primaria dei tumori organizzato dal Cspo, il presidio per la prevenzione oncologica dell'Azienda ospedaliera di Careggi. Epic non fornisce diagnosi, ma studia un'imponente campione della popolazione cercando di stabilire relazioni certe tra abitudini alimentari e insorgenza dei tumori: «Sappiamo che la dieta - dice il dottor Domenico Palli, responsabile di Epic a Firenze - ha un peso crescente in questo senso. Varrebbe la pena già fin da ora insistere su questo punto con campagne di sensibilizzazione e un'alimentazione corretta. Non basta certo qualche manciata di pillole di vitamina a metterci fuori pericolo». Il seminario fiorentino indagherà anche in altre direzioni, proponendo più recenti studi che riguardano il rischio di tumore collegato con gli ambienti di vita e di lavoro. Si parlerà delle leucemie e dei linfomi in relazione all'esposizione a solventi e pesticidi, del rapporto tra cancro e campi elettromagnetici, dei tumori cutanei e dell'esposizione a radiazioni solari, degli effetti per la salute del fumo passivo e dei cancerogeni nell'ambiente urbano.

Nuovo metodo di diagnosi del diabete

Un gruppo di ricercatori argentini ha annunciato di avere messo a punto un metodo semplice ed economico per la diagnosi precoce del diabete giovanile, che potrebbe essere disponibile commercialmente nel 1999. Il metodo è contenuto nei costi perché non impiega tecniche radioattive, disponibili solo in laboratori specializzati, e potrà essere utilizzato in ampia misura in individui predisposti geneticamente a questa patologia, secondo quanto dichiarato dai ricercatori al giornale di Buenos Aires Pagina 12. Il gruppo, appartenente all'università di Buenos Aires Uba e a quella di Quilmes, non molto lontano dalla capitale argentina, è riuscito a sviluppare un metodo di fabbricazione di un metodo di fabbricazione di proteina «Gad», necessaria per individuare, tramite l'analisi di un campione di sangue, gli anticorpi che l'aggravidiscono ed evidenziano così la predisposizione genetica.

Ventotto milioni di dollari in due settimane al box office per il film che narra la vita e la morte della cantante ispano-americana uccisa due anni fa

LOS ANGELES. Il successo personale di Jennifer Lopez (protagonista in questi giorni di *Selena* e di *Anaconda* e in autunno di *U-Turn*, il prossimo film di Oliver Stone) sigla il successo del cinema latino. Hollywood apre le porte a progetti nuovi: il prossimo sarà su Cesar Chavez, il mitico leader messicano del sindacato dei contadini, morto nel 1993 a 66 anni.

C'è voluta la morte di Selena, la rock star più famosa del mondo ispanico, per convincere finalmente Hollywood che le storie latine possono funzionare. Il film, infatti, racconta la storia di Selena, la Cenerentola chicana nata in un piccolo paese del Texas che diventò la Madonna messicana degli anni '90, ed è nelle prime posizioni del box office Usa: circa 28 milioni di dollari in due settimane. Una cifra ragguardevole per un film con un cast ispanico. Diretto da Gregory Nava - il suo *El Norte*, del 1984, è stato scelto l'anno scorso dalla Library of Congress tra i 150 film dell'anno da conservare - il film è interpretato da Jennifer Lopez nel ruolo di Selena, Edward James Olmos in quello del padre-manager e Jon Seda in quello del marito-chitarrista.

Incarneazione dell'American dream, nasce povera, raggiunge la ricchezza e il successo per poi essere uccisa e diventare un mito, Selena Quintanilla Perez è una ragazza cresciuta nei sobborghi di Corpus Christi, una cittadina del Texas al confine col Messico. Il padre è un ex musicista frustrato, la madre una donna dolce e comprensiva che si occupa dell'educazione dei suoi tre figli. Lei è una ragazza vivace e ricca di talento, con una voce splendida e una gran voglia di farcela. Guidata da un padre determinato che la costringe a cantare nelle balere locali fin da quando ha dieci anni, la ragazza comincia giovanissima le lunghe tournée attraverso il paese, sempre accompagnata dal fratello A. B. al basso e dalla sorella Suzette alla batteria. Impara a cantare in spagnolo (il padre insiste sull'importanza delle radici: «Non puoi cambiare quello che sei e tu, dentro di te, sei messicana») e si conquista un pubblico sempre più numeroso. Selena è la



La rock star Selena. In alto Jennifer Lopez interprete di un film sulla vita della cantante assassinata

Rock Messicano e sangue

Selena story commuove l'America

prima artista di origine messicana capace di crearsi un seguito immenso di fan messicani: a vent'anni è ormai un modello per milioni di teenagers che copiano i suoi abiti provocanti, i suoi top di paillettes coloratissime, le acconciature gonfie e voluminose, i tacchi a spillo e i pantaloni appiccicati alla pelle (i costumi sono stati splendidamente ricreati dalla nostra Elisabetta Beraldo). Ogni suo concerto si trasforma in un evento: a Monterey per vederla si radunano 120.000 fans, a San Antonio le giovani latine corrono in massa vestite come lei che, nel frattempo, è diventata una celebre designer (con boutique a San Antonio e Corpus Christi). Nel 1993 il suo album *Selena Live* vince il Grammy Award per la migliore performance messicana.

Come nella migliore tradizione americana, la sua giovane vita viene troncata improvvisamente da

una pallottola alla schiena sparata dalla sua segretaria Yolanda Saldivar. È il 31 marzo 1995: Selena ha solo 23 anni. Nel giro di poche ore diventa un mito. Come Elvis, James Dean e Marilyn.

Se per molti di noi il nome di Selena non significa nulla, ben diversa è la sua risonanza nel mondo latino. La storia del film, per esempio, ha assunto dimensioni epiche fin dalle prime fasi di produzione. Per la parte di Selena si presentarono 22.000 giovani. Il ruolo è toccato a Jennifer Lopez, una bellissima ragazza portoricana nata e cresciuta nel Bronx. Questa ventiseienne è oggi la prima attrice ispanica a strappare l'ambito cachet da un milione di dollari. «Non dimenticherò mai l'esperienza sul set: 33.000 persone arrivarono da ogni parte del Messico per avere una parte. Erano disposti a lavorare gratis, pur di poter mostrare il proprio affetto per Selena». Jennifer

Blob compie otto anni e lancia un concorso...

Buon compleanno, blobbisti d'Italia. Stavolta potrete esprimervi in prima persona. Purché siate disposti a sentirvi...fuori di testa. La notizia, come direbbe Enrico Ghezzi (così assicura Paolo Papo, di «Blob»), è che domani «Blob» compie otto anni. La notizia è che per festeggiarsi indice un concorso per chi voglia seguirne le orme. Insieme a «Fuori di testa», associazione romana che già l'anno scorso organizzò con il Comune un festival del «trash» (spazzatura), invita dunque a Comurre in casa filmati blobbici di 5 minuti al massimo; e a spedirli al seguente indirizzo: «Fuori di Testa - Air Terminal Ostiense - Largo Caduti di El Alamein - 00176 Roma». Attenzione, però: i filmati dovranno contenere esclusivamente pezzi di tv locali. Saranno proiettati nel corso della manifestazione, che comincerà il 15 maggio prossimo. E i migliori gireranno su Blob. (Ci sarà una giuria all'altezza della situazione).

Lopez - pelle ambrata, occhi scuri dal taglio esotico e un sorriso splendido - parla della giovane cantante con grande ammirazione. «Non l'ho mai incontrata purtroppo, ma conoscevo la sua musica e sapevo quanto fosse popolare nella comunità latina: era un simbolo di speranza per un'intera generazione. Chi era veramente Selena? Ho cercato di cogliere l'essenza della sua personalità: per me era una creatura generosa e piena di vita, che prendeva a cuore gli ammiratori e gli amici che aveva intorno a sé. Era un'ottimista, un'anima bella. La perfetta incarnazione dell'American dream».

Quando Nava scelse Jennifer Lopez, esplosero le polemiche. L'attrice, infatti, non è di origine messicana, ma portoricana: «Mi piacciono gli attori latini per motivi artistici, non politici» - spiega a questo proposito il regista - l'ho scelta perché il pubblico ama Jennifer

per le stesse ragioni per cui amava tanto Selena: perché è una persona splendida, ricca di talento e di umanità, e non perché è latina». Proprio per evitare la pericolosa etichetta di attrice latina Jennifer Lopez, dopo *Selena*, ha optato per un ruolo del tutto diverso: in *Anaconda*, infatti, un film catastrofico in questi giorni sugli schermi americani, è una ricercatrice che fa parte di una spedizione nella giungla brasiliana. «*Anaconda* è un film d'avventura molto divertente. La Columbia cercava un'attrice forte, per un ruolo di donna forte. Tutto qui».

Oliver Stone che la voleva per il suo ultimo film, *U-Turn*, in un ruolo che era stato offerto a Sharon Stone, ha modificato i piani e la storia del film per averla: e così la protagonista di *Basic Instinct* è stata rapidamente rimpiazzata dalla Lopez in versione apache. «Sono stata superfortunata a lavorare con gente del calibro di Coppola, Oliver Stone e Bob Rafelson e intendo continuare in quella direzione».

È la stessa aspirazione delle altre attrici ispaniche finora usate da Hollywood soprattutto in ruoli chicano-folcloristici. Sono sempre più frequenti, tuttavia, ruoli diversi per attrici come Elizabeth Peña - che con *Lone Star* di John Sayles si è conquistata l'Independent Spirit Award come migliore attrice - o Salma Hayek, star di *Fools Rush In*, che vengono ora scelte per ruoli non necessariamente messicani. «Dobbiamo ribaltare la posizione: se gli studios scelgono Marisa Tomei, che è italiana, per fare una cubana o decidono che il cast cileno di *La casa degli spiriti* deve essere tutto wasp, allora anche noi potremo interpretare i ruoli di un'ebrea o di un'italiana», afferma con tono polemico Jackie Guerra, un'attrice di 26 anni che in *Selena* ha il ruolo della sorella. «Le cose finalmente stanno cambiando».

Ed è vero. Motesuma Esparza e Bob Katz, i due produttori di *Selena*, ne sono convinti. Dopo anni di lavoro serio ma misconosciuto, possono finalmente realizzare un progetto a cui pensano da quasi vent'anni: un film sulla vita di Cesar Chavez. Personaggio mitico del mondo messico-americano, per tutta la vita lottò per migliorare le condizioni degli immigrati che lavorano la terra. Convinsse milioni di persone a non comprare neppure un chicco d'uva per mesi per protesta e il suo messaggio non violento l'ha fatto spesso paragonare a Gandhi.

Esparza riuscì a convincere Chavez pochi mesi prima della sua morte a dire finalmente di sì. Per anni si era rifiutato di collaborare a un film sulla sua figura: gli sembrava un'imperdonabile segno di arroganza. Ma nonostante il permesso del sindacalista, Hollywood non mostrò alcun interesse per la sua storia che considerava troppo etnica. Perciò durante tutti questi anni i due produttori si sono dedicati a progetti diversi: film televisivi, sempre di soggetto socio-storico-politico. «Quando Selena è uscita, incassando 11 milioni e mezzo di dollari, grazie a un pubblico composto per l'85% di latini, la Warner Brothers è rimasta senza parole. Non si era resa conto di quello che aveva tra le mani. Sono sicuro che sta cominciando un periodo d'oro per il cinema latino a Hollywood».

Alessandra Venezia

L'EVENTO Stasera alle 20.50 su Raidue il documentario di Gabbai presentato a Berlino

«Memoria», in tv gli scampati italiani di Auschwitz

Nel film accolto con favore al festival tedesco il racconto di decine di sopravvissuti e il loro ritorno davanti ai forni crematori.

Da Berlino, dove venne presentato, lo scrivemmo in tutte le salse: *Memoria* deve andare in tv, e deve andarci in prima serata. Detto e fatto: per una volta la Rai ha fatto la cosa giusta. Il film di Ruggero Gabbai passa stasera su Raidue, alle 20.50. Un orario da «filmone». Lo stesso orario che sarà destinato, il 5 maggio, a *Schindler's List*. Coincidenza non casuale. Perché, parlandone in anteprima alla vigilia di Berlino, fu fin troppo facile titolare «La Schindler's List italiana».

Memoria non è un film qualsiasi. È un documentario - ma, attenzione, nulla a che vedere con gli animalotti di *Quark* o i nobilissimi, pallosissimi filmati del Dse. *Memoria* è un documentario fatto con gli strumenti del cinema più alto, che scava in profondità nel nostro passato. È più di *Schindler's List*, per certi versi, anche se l'impatto emozionale di un film di finzione come quello di Spielberg può essere addirittura più

forte. Ma se in *Schindler's List* ci sono le esigenze dello «spettacolo», della ricostruzione, pur con tutto il rispetto che Auschwitz esige, in *Memoria* c'è la realtà, senza altro filtro che non sia quello della presenza (inevitabile) della macchina da presa.

Memoria è il film che ridà la parola, cinquant'anni dopo, ai sopravvissuti italiani di Auschwitz. Quando Gabbai lo cominciò, con la decisiva collaborazione degli storici Marcello Pezzetti e Liliana Picciotto Fargion, erano 93. Li hanno contattati e intervistati tutti, anche se non tutti sono nel film finito. Molti di loro non avevano mai parlato, in pubblico, della loro tragica esperienza nel famigerato lager. Alcuni non avevano parlato nemmeno in privato. Neanche i loro parenti sapevano di avere un padre, una madre, uno zio, una nonna che erano stati ad Auschwitz.

Perché queste persone non parlavano? È uno dei grandi misteri

del nostro dopoguerra che *Memoria* non può risolvere, ma che ci obbliga ad analizzare. Molti di loro non parlarono anche (non c'è mai un motivo solo, in queste cose, come non c'è un motivo solo per un gesto estremo come quello di Primo Levi) perché temevano di non essere creduti. Molti trovarono, nell'Italia del dopoguerra che li riaccoglieva da donne e uomini liberi, un ambiente sospettoso, o almeno indifferente. Una donna, nel film, lo fa capire con una chiarezza agghiacciante: quando accenna al figlio il suo ricordo di Auschwitz, e quello le risponde, involontariamente cino, «A ma', ancora? E che palle!».

Ecco, attenzione: questo grido, «che palle!», risuona spesso nei nostri tempi avari di memoria, e potrebbe risuonare anche in qualche casa, stasera, all'annuncio del film in tv. È umano. Ma, in questo caso, è ingiusto. E non è solo una questione di gusto. In quel «che palle!» si racchiude



Sopravvissuti al campo di Auschwitz

buona parte della cattiva coscienza - spesso, più facilonza che ferocia - del nostro paese, e quindi delle ragioni del silenzio. *Memoria*, fin dal titolo, è un film che si rivolge all'Italia, per farla ricordare. Troppo spesso ci si dimentica che anche l'Italia ha partecipato all'Olocausto, che anche qui ci sono state le leggi razziali, che ben 6.700 ebrei italiani furono deportati ad Auschwitz, e solo 400 di loro tornarono.

Quando il film fu presentato al Forum, al cinema Delphi di Berlino, davanti a un pubblico silenzioso, attonito e pieno di rispetto, Marcello Pezzetti lo ribadì, davanti agli spettatori e ai giornalisti tedeschi: «Questo film è per la cattiva coscienza dell'Italia. Per le scuole, per la tv, per i giovani: in Italia. Per dire che anche da noi ci sono stati, ci sono, dei colpevoli». E poi, aggiunse: «Senza per questo sminuire, sia chiaro, le colpe dei tedeschi». In sala, ci fu mezzo secondo di gelo, ma poi

l'accoglienza dei berlinesi al film fu calorosissima. Anche grazie a Berlino, il film è diventato un caso e ora può arrivare in tv con tutte le caratteristiche dell'evento.

Introdotta dalla voce fuori campo di Giancarlo Giannini, *Memoria* parte dall'Italia (più precisamente da Roma, dal ghetto) e arriva fino ad Auschwitz, in un crescendo drammatico e impietoso. Le testimonianze dei reduci, davanti alle camerette che li ospitarono, sono agghiaccianti, e impossibili da raccontare. Preparatevi a piangere, e a non vergognarvi delle vostre lacrime. Sappiate che, se volete saperne di più, una delle reduci intervistate nel film ha anche, da pochissimo, pubblicato un libro intitolato *Il silenzio dei vivi* (edizioni Marsilio). La signora è Elena Springer, e la sua testimonianza è la più toccante del film.

Alberto Crespi

Mercoledì 16 aprile 1997

12 l'Unità2

LINEE e SUONI

I videogiochi che piacciono all'esercito americano

C'era una volta un prodotto per le sale giochi grande e ingombrante come un flipper. Nell'interno c'erano piccoli modellini di giocatori di baseball che spingevano la pallina alla base. Questo gioco, che fece il suo ingresso nei bar negli anni cinquanta, si chiamava banalmente «Official Baseball» ed era il prototipo dei videogiochi più sofisticati ed elettronici che incantavano milioni di adolescenti. Altri ne seguirono: macchine per guidare sulle piste di Formula 1, simulazioni di astronauti, buffi personaggi coinvolti in avventurose imprese. I nomi delle case di produzione erano sempre gli stessi: Atari, Sega, Williams. Gli stessi che troviamo oggi sul mercato consumer, con prodotti sempre più veloci, piccoli e coinvolgenti. Case che hanno fatto la storia del videogioco, come ha voluto raccontarci Francesco Carli che, all'interno del Futurshow, ha curato uno spazio dedicato all'archeologia del settore. Ed è quasi inutile dire che il videogioco è stato il protagonista di questa edizione del Futurshow di Bologna. Ragazzini a frotte si sono accalcati negli stand della Gig, della Giochi Preziosi, della Cto, della Computer One, per provare le nuove console di giochi e i Cd-Rom dell'ultima generazione. Nintendo 64, in commercio da marzo, è una console a 64 bit, il che significa eccezionale risoluzione grafica per le immagini in 3D e straordinarie capacità di muovere figure e oggetti fluidamente. Sembra di facile uso. Un'altra offerta del mercato è quella della Sega che ha potenziato la sua console «saturn» (a 32 bit) con il supporto della Hitachi, della Yaamaha e della Motorola. Otto microprocessori, grande capacità di memoria e 200 titoli offerti per questa postazione che permette di godersi persino «Quake», uno dei videogiochi dell'anno, in Surround. Il mercato dei videogiochi dal Giappone ha contaminato anche l'Italia. La Cto di Bologna, assieme alla Leader, è la più grande casa distributrice di Cd-Rom ma la maggior parte del suo fatturato lo fa coi videogiochi per console e Pc, grazie ad accordi presi in passato con Amiga e Commodore e, per ultimo con la LucasArts. Al Futurshow ha presentato «Comanche 3», una simulazione con elicotteri basato sulle informazioni ricavate direttamente dalla NovaLogic, che lo produce, in contatto con l'esercito americano che gli ha fatto studiare il funzionamento del Boeing Sikorsky. Cambio retrabile per l'atterraggio, accessori e comandi che agiscono come se fossero veri. Nell'ultimo numero la rivista «Wired» parlava di simulatori di guerra per addestrare l'esercito americano. Videogiochi usati a scopo strategico. La Cto, nel comunicato stampa, ha rilanciato la notizia, asserendo che l'esercito americano sta sviluppando nuove strategie di battaglia basandosi su questo gioco. Sarà, intanto presenta anche il Cd-rom di «Independence day», che uscirà a luglio, e c'è da sperare che anche questa volta l'esercito americano non lo prenda come pretesto per simulare strategie di battaglia con le forze aliene.

[Isabella Fava]

Parte il tour del musicista di Correggio: prima tappa il 28 giugno a San Siro. Pronto anche il suo libro

Il rock sanguigno di Ligabue alla prova dei concerti negli stadi

«Sarà uno spettacolo lontano dalla tecnologia, dalle cuffie, dai metronomi e dagli effetti speciali: ci saranno voce, batteria, basso e tante chitarre». Una nuova canzone dedicata al giornalista Stefano Ronzani, scomparso lo scorso agosto.

MILANO. Il bar Mario è aperto. Ma, stavolta, gli avventori saranno davvero tantissimi, raccolti sotto un cielo di stelle e di rock'n'roll. Gonfia i muscoli il Ligabue abbronzato e cala per la prima volta negli stadi d'Italia, primo fra tutti il Meazza (San Siro) di Milano. Impresa dura e impegnativa, che in pochi hanno portato a termine con successo. Tra i rockers vecchio stile ricordiamo, così a caso, il «Boss» e Vasco. Due pietre di paragone che hanno accompagnato il «Liga» fino a sfiorarlo.

Lui, però, glissa con nonchalance e dribbla il confronto. «Ma no, per me l'idea resta sempre e solo quella di suonare. Perché sul palco mi sento a casa, oggi come la prima volta che l'ho fatto, tanti anni fa a Correggio. Non so perché, ma quando la musica parte mi sento bene e mi scordo tutte le paure. Forse dovrei farmi psicanalizzare, ma è così...» spiega Luciano. E, intanto, scorrono i titoli di testa di questa nuova avventura: quattro concerti estivi. Il 28 giugno a Milano, come detto. Il primo luglio a Udine, stadio Friuli. Il 3 a Firenze, prato delle Cornacchie nel Parco delle Cascine. Il 5 a Roma, curva Sud dello Stadio Olimpico.

Il Sud? Niente. «Troppi problemi per trovare gli spazi giusti» si giustifica Maurizio Salvadori, patron della Trident Agency. I biglietti costeranno lire 38.000 più prevendita e saranno disponibili da martedì. Ligabue alla conquista degli stadi, quindi. Ma perché? «Non lo so. In origine non si pensava proprio a nessun concerto, però poi mi sono fatto convincere... Oddio, io sono uno facile da convincere quando si tratta di suonare... E, poi, gli stadi... Beh, è un'emozione mica da poco. Anzi, ti dirò di più: ho paura che quattro concerti non basteranno per sfogare la mia voglia di rock».

In lontananza, intanto, vediamo un plastico del palco. Grande, molto grande, pure troppo. Chissà se il «Liga» riuscirà a scorzazzarci per tutto il tempo. E il concerto come sarà? «Rock, ovviamente. Sempre lontano dalla tecnologia, dalle cuffie, dai metronomi, e dagli effetti speciali tipo Nasa o luna-park. Quei soldi preferisco vengano investiti nelle luci e in un buon impianto... Ci saranno voce, batteria, basso e tante chitarre. Anche la mia, che comunque è ininfluente... Anzi, sarà meglio tenerle bassi i volumi, per non fare troppi danni. Inson-

E Loredana Bertè riscopre il fascino del «live»

MILANO. «Sono più agguerrita che mai». Lo dice subito Loredana Bertè, affrontando il palco e le canzoni. Ha una voglia matta di urlare la rabbia di un passato duro e la speranza di un futuro che ora appare meno nero. «Diciamo grigio, ma con uno spiraglio di luce in più», spiega. Il concerto, del resto, parla chiaro: due ore e tre quarti di musica, nella bolgia torrida dei Magazzini Generali, con i fans che non ne vogliono sapere di andarsene. Nemmeno quando scocca la «mezza» e la stanchezza comincia a colpire. Non Loredana, però, che risale e ripete «Luna», «Amici non ne ho», «Voglio di più», «E la luna bussò», con un'energia suonata ancora, ma qui mi fanno chiudere». Loredana è cambiata, in meglio. «Ho riscoperto quanto è importante la musica: prima l'avevo sottovalutata e ho commesso un sacco di errori. Allora mi hanno tagliata fuori dal giro, dicevano che ero inaffidabile. Ma adesso stop. Adesso faccio sul serio. Basta con provocazioni, viva la musica. E, soprattutto, sotto con i concerti. Che sono la cosa più bella in assoluto, quella che ti ripaga delle tante rogne di questo mestiere». Fa rock, Loredana, con un suono tosto e picchiato, e una voce che scuote nel profondo. Come in «Zona venerdì» e «Padre davvero», due pezzi che ricordano Mimi. O come nei vecchi brani scritti da Pino Daniele e in quelli del recente «Un pettirosso da combattimento». «Vorrei che la gente comprasse il mio disco, come quello di tanti miei colleghi maschi. Perché davanti al rock siamo tutti uguali. Peccato quella maledetta Iva del 19%. Ma questo è un altro discorso». Arrampicata su una sedia, c'è anche Ornella Vanoni, sua specialissima fan. «Mi piace moltissimo - dice Loredana - quasi sicuramente lavoreremo insieme. Le scriverò un bel testo d'amore, come si merita lei. Per Patty Pravo, invece, ho scritto qualcosa di diverso. Di fantasia, ma rivolto al sociale». Si replica il 22 a Roma, il 6 maggio a Firenze e il 20 a Napoli. [D. Pe]

ma, sarà il classico concerto rock, un po' retrò e alla vecchia maniera. Comunque diverso dal tour precedente: stiamo già riarrangiando tutto, che è sempre una cosa molto divertente. Ah, dimenticavo: stavolta farò lo spettacolo più lungo della mia carriera. Anche tre ore di musica» avverte Ligabue.

Ma non è tutto. Una nuova canzone del «Liga» sta già girando per le radio. Si intitola *Il giorno di dolore che uno ha* ed è apertamente dedicata a Stefano Ronzani, giornalista musicale scomparso lo scorso agosto per una grave malattia. È una suggestiva ballata rock, che parte lenta e poi esplose con batteria e soli di chitarra. Ed è accompagnata da un videoclip che, accanto a Luciano, riprende un anziano pelle-rossa e un bambino. Probabili simboli del Ligabue piccolo e di come sarà da grande. Cioè vecchio e saggio.

«La canzone parte da un fatto privato, di quelli che scatenano una riflessione sul senso della vita. E, quindi, si allarga alla condizione umana in generale. Perché sono cose che capitano a tutti, prima o poi. Quando qualcosa di più forte ti mette alle corde e non c'è nessuno che ti può dare una risposta: quella risposta, allora, la devi trovare dentro di te, da solo. Il brano ha un taglio molto realistico e, comunque, lascia un segnale di speranza».

Un giorno di dolore che uno ha sarà contenuto nel nuovo album di Luciano, che segue il grande successo del precedente *Buon compleanno Elvis*, reduce da novecentomila copie vendute e da un anno e mezzo in classifica. Sarà un doppio disco «live», il primo del rocker padano, registrato durante varie tappe della tournée dell'anno scorso. Il titolo sarà *Su e giù da un palco* e conterà altri due brani inediti. La pubblicazione è prevista entro quest'estate. Il 15 maggio dovrebbe uscire, invece, il debutto del «Liga» scrittore: *Fuori e dentro il borgo*, per Baldini e Castoldi. Il contenuto: 43 racconti. Forse per sognare Hemingway restandosene comodamente a Correggio.

Diego Perugini



L'informalità di Betty Carter ha connotati di scienza. È straordinario come la cantante afro-americana riesca a trovare, per ogni brano, un punto di vista differente. E la precisione, inoltre, con cui stravolge la fisionomia melodica: la grazia con cui deforma l'impianto armonico e l'istinto, gravido di uno swing live.

■ **I'm Yours, You're Mine**
Betty Carter
Verve
[Alberto Riva]

Il presente cd riunisce due visioni del (post) Be-Bop, due visioni contemporanee e per certi versi simili, ma anche assai diverse. Quella cioè estroversa di Dizzy Gillespie e quella più impegnata di Max Roach. Sono gli anni in cui il trombettista va sperimentando le sue formazioni pseudo-orche-

■ **Pleyel Jazz Concert 1948 / Quintet 1949**
Dizzy Gillespie / Max Roach
Vogue Bmg
[A. Ri.]

È un jazz un po' psichedelico e dark quello che ci presenta questo gruppo nel quale spiccano James Blood Ulmer, chitarre e voce, Bill Laswell, basso, Aminia Claudine Meyers, pianoforte elettrico e Hammond. Colori e suoni sono quelli funky degli anni '70 sopra i quali si leva la voce di Ulmer, che canta «Funk All Night» incitando il resto del gruppo. Vi si riscontrano tratti («Itchin'») echi della musica di Jimi Hendrix a cui viene tolta forse un po' di varietà per dare ai suoni un andamento ipnotico.

■ **Talkin' Verve Cool**
AA.VV.
Verve
[Helmut Failoni]

Siamo tra la fine degli anni '50 e l'inizio dei '60 e mentre il free jazz comincia a porre solide radici, molti musicisti si dedicano alla cura degli arrangiamenti, prendono a prestito frammenti di linguaggio euro-colto, ma mantengono stretto il legame coi blues.

■ **South Delta Space Age**
Third Rail
Antilles
[H. Fa.]



Attenzione: questo non è esattamente un libro musicale. Perché non è una monografia su qualsiasi voglia rockstar, né un'enciclopedia del settore, né un'analisi su fenomeni e tendenze pop. E, invece, un romanzo. Con protagonisti due amici, che fanno lo stesso lavoro: il critico musicale. In più hanno altre cose in comune: vivono a Milano, tengono all'Inter e amano la stessa donna. La loro esistenza si divide fra bevute, fumate, scappatelle, interviste, concerti, backstage... Finché, un bel giorno, non incappano nei Beatles e, in particolare, nella storia maledetta di John Lennon. Uno dei due, Alberto, dà fuori di brutto, fugge a Liverpool e qui si lancia alla scoperta dei tanti misteri sulla vita e la morte, tragica, dell'ex Beatle. E scopre strane coincidenze, che vogliono John Lennon vicino al folle stragista Charles Manson. E addirittura su finanziatori. L'amico Paolo, io narante del libro, prima nicchia, è scettico, ma poi parte all'avventura e si lascia coinvolgere pure lui. Seguiranno guai a palata. Un libretto curioso, che insinua qualche dubbio e scorre via facilmente, fra mezze verità e un mare di «fiction». Dove la passione per il rock si mescola alle storie d'amore e al ritratto di giornalisti «bohémien». Che chissà se esistono davvero.

■ **Centomila stoniche su Liverpool**
Gino Armuzzi
Frassinelli, 178 pp., 22mila lire
[Diego Perugini]

Steve Vai è un vero e proprio guitar hero, un musicista alla continua ricerca di nuovi orizzonti, come spiegano in questo libro Mauro Salvatori e Stefano Tavernese, giornalisti della redazione di «Chitarre». La sua avventura si snoda dall'esperienza al fianco di Frank Zappa, a quella di gregario di lusso per gruppi hard rock come i Whitesnake, o David Lee Roth, passando per le sue numerose prove soliste. Vai «si è guadagnato da tempo un posto d'onore tra i chitarristi più influenti di questa fine secolo - scrivono i due autori in copertina - vendendo milioni di dischi in tutto il mondo grazie al sapiente equilibrio fra energia del rock, impressionante virtuosismo e un'insopprimibile ricerca creativa». Il volume dell'Arcana ha il pregio di essere il primo lavoro così completo dedicato al chitarrista di origini italiane. Dentro c'è tutto quello che si può chiedere su Vai, una dettagliata biografia, diverse interviste, l'analisi specialistica della sua tecnica chitarristica, e poi, per la gioia di chi suona la chitarra e magari vuole mettersi sulle orme di Vai, ci sono pagine e pagine di trascrizioni ed esempi musicali su pentagramma e intavolatura. Il tutto naturalmente completato da fotografie, curiosità varie, indirizzi di siti Internet a lui dedicati, e una discografia aggiornata.

■ **Steve Vai Chitarra aliena dal pianeta terra**
Mauro Salvatori
Stefano Tavernese
Arcana Editrice, 151 pp., 26mila lire
[Alba Solaro]

La band fiorentina torna a suonare nei palasport d'Italia: si comincia il 3 maggio a Milano

Un mondo d'acqua nello spettacolo dei Litfiba

Piero Pelù: «Per i giochi di luce ci siamo ispirati alla Grotta Azzurra. I suoni? Cerchiamo l'equilibrio perfetto tra melodia e ritmo».

ROMA. Litfiba «on the road again». Il 3 maggio Piero Pelù esce tornano a girare per palasport, con quello che è il loro miglior album da una vita, *Mondi sommersi*, uscito nei primissimi giorni del '97. Un disco «acustico» che, giustamente, avrà dal vivo una scenografia tutta acquatica: «Abbiamo pensato di ispirarci, per i giochi di luce, alla famosa Grotta Azzurra, un'idea che ci fa un po' sorridere, ma che ha pure un suo fascino. Pensavamo di recuperare un'idea scenografica dei Litfiba di un tempo, quella del tour di *Pinata*, con il palco circondato da tutte queste reti da pescatore. All'epoca il nostro budget era, come dire, più ristretto, per cui andai io personalmente al porto di Viareggio a raccogliere qualche quintalata di reti puzzolenti, acquistate per poco dai pescatori, con somma gioia dei nostri tecnici di palco che dicevano "guardate, che questa roba sta marcendo". A questo giro però le reti le abbiamo comprate nuove di zecca».

E la musica? Quella sarà ovviamente in sintonia con la nuova rotta intrapresa dalla band fiorentina, un suono che spazia tra rock, elettronica, dub, blues spaziale; e il perfetto equilibrio «tra melodia e ritmo» raggiunto con *Mondi sommersi* farà da modello anche ai vecchi brani, tutti riarrangiati per l'occasione. «Sai, durante la lavorazione di *Mondi sommersi* - continua Pelù - eravamo davvero carichi di occasione, molto più carichi che per altri dischi. Per tanti motivi. Era un momento felice della mia vita. Nella musica giravano tante cose nuove, che ci hanno stimolato. E poi per la prima volta abbiamo avuto il coraggio di produrre il disco da noi». Cambiare è importante, quando sei sulle scene da 17anni, quando sei un punto di riferimento per il rock italiana, e ci sono ancora giovani band che sembrano imitarti... «Ti riferisci ai Luciferme? Le affinità tra noi e loro credo non siano tanto nell'uso della voce, che è un po' tipo Sim-

In autunno il lavoro dei Dream Theatre

Arriverà solo in autunno il nuovo album dei popolari prog-rockers Dream Theatre, che qualche giorno fa hanno fatto il tutto esaurito al Palalido di Milano. John Petrucci e soci hanno impiegato un anno e mezzo per scrivere il nuovo materiale, ed ora sono pronte 16 nuove composizioni. Abbastanza per un cd doppio, ma pare che l'etichetta della band alla fine opterà per un singolo cd, quindi delle 16 composizioni metà si disperderanno.

ple Minds, quanto nelle tastiere, sembra proprio che ci sia l'Aliazi a suonare le loro tastiere! Comunque ci sono tante nuove band che ci piacciono, e che ci hanno stimolato parecchio, a cominciare dagli Utmamò, e poi gli Almagegretta, i Casino Royale. In più, le cose che arrivano dall'Inghilterra, soprattutto dall'Inghilterra».

Che tipo di cose? Dub? Jungle? «Non tanto la jungle quanto il dub, che mi piace tantissimo e sego già da tempo, dai primi dischi di Jah Wobble, dal primo, stupendo album dei Public Image. Strepitoso. Il trip hop? Sì, mi piace perché lascia spazio alla melodia, che per noi è fondamentale. L'ultimo disco degli U2? Non so, se fosse stato tutto come i primi quattro pezzi, l'avrei buttato nel cesso, per fortuna che dopo arrivano le loro ballate...».

Prima di partire per il tour, il Primo Maggio, i Litfiba saranno di nuovo in piazza San Giovanni, a Roma, per il concertone dei sinda-

cati: «Ci stiamo ritornando regolarmente, dopo le frizioni che ci hanno tenuto lontani per un po', spiega Piero, riferendosi al noto episodio del preservativo infilato sul microfono di Vincenzo Mollica. «Con lui comunque ci siamo ritrovati e spiegati, adesso è tutto a posto». Difficile però che vi invitino mai dal Papa, come Vasco e Zuccherò: «Sai, però, io sono in ottimi rapporti con mons. Milingo, grandissima persona. E mi ha fatto incappare il modo in cui Chiambretti l'ha trattato a Sanremo, ridicolizzandolo perché non capiva bene quel che Chiambretti gli diceva». Il tour dei Litfiba partirà il 3 maggio da Desio (Mi), il 4 è a Montichiari, il 5 Pordenone, il 7 Verona, 10 e 11 Firenze, il 12 Milano, il 14 Bari, il 16 Acireale, il 17 Marsala, il 19 Roma, il 20 Napoli, e ancora, a Perugia, Chieti, Parma, Treviso, Bologna, Genova e Torino.

Alba Solaro

Parte oggi da Forlì il tour di Jovanotti

Parte questa sera dal palasport di Forlì (tutto esaurito) il tour di Jovanotti, che intanto è arrivato al quinto disco di platino per le 500mila copie vendute del suo album «Lorenzo 1997 - L'albero». Ventiquattro date su e giù per la penisola, e già in alcune città i concerti sono stati raddoppiati per la richiesta di biglietti: dopo Firenze, anche a Milano le date sono diventate due, il 13 e 14 maggio al Forum di Assago. Uno spettacolo imponente, con un grande palco circolare da cui parte una sorta di ponte che attraversa tutta la platea, grandi fasci di tela bianca per le proiezioni, un gigantesco albero gonfiabile dipinto da Lorenzo stesso.

Max Cavalera

Ha un nuovo gruppo brasiliano

Dopo la separazione in casa Sepultura, arrivano le prime indiscrezioni sull'album solista di Max Cavalera, l'amato ex frontman del combo brasiliano di speedcore. Secondo alcune voci, Max ha iniziato a collaborare con nuovi musicisti brasiliani. Si tratterebbe dei Nacao Zumbi, una band che fa «manque beat», un tipo particolare di rock popolare nel nord-est del paese.

Londra

Mostra-mercato delle foto rock

Si aprirà a Londra, il 24 aprile, una grande mostra di foto rock. Parecchi degli scatti originali sono finiti sulle pagine di pubblicazioni quali «Vox» e «New Musical Express». Tra le foto principali: Iggy Pop, Kurt Cobain, Oasis, Jarvis Cocker dei Pulp, Garbage, Rod Stewart. La mostra-mercato resterà aperta fino al dieci maggio.

Materiali sonori

Ristampa su vinile un vecchio mix

La casa discografica «Materiali sonori», dopo dieci anni di compact disc, pubblica due mix su vinile. Si tratta della riproposizione di un vecchio marchio «Fuzz dance». Con questa collana, nella prima metà degli anni '80, la Materiali Sonori anticipò alcune tendenze dell'«house music» che si sarebbero affermate negli anni successivi.

Oggi

Si intitola
«Uonna»
È un progetto
inedito
di Guido Morselli
in cui
si immagina
un mondo
in cui sono
annullate
le differenze
sessuali
Lo scrisse
alla vigilia
del suicidio
Una storia che
ricorda in modo
inquietante
la «Fonte
suprema»
di San Diego



Castrazione o castità Il sogno di un guru

La sera di mercoledì 26 marzo vengono ritrovati trentanove cadaveri in una villa miliardaria a 30 chilometri da San Diego. Si capisce quasi subito che si tratta di un suicidio di massa dovuto a ragioni religiose e spirituali. La setta della Fonte Suprema (questo il nome del gruppo) sembra volesse abbandonare la Terra a bordo di un'astronave nascosta dalla cometa Hale Bopp per raggiungere un altro pianeta dove, ovviamente, avrebbe potuto ritrovare la «pura spiritualità» e ottenere un livello di evoluzione superiore. A pochi giorni dalla scoperta dei corpi senza vita, emergono però nuove verità su questa strage. Si scopre che il capo della setta, Marshall Applewhite, era castrato. Si era sottoposto all'evirazione molti anni prima per sfuggire ai suoi istinti omosessuali. Altri membri della setta avevano seguito l'esempio del guru, anche se la castrazione sembra non fosse necessaria per entrare a far parte del gruppo. Sicuramente la rigida disciplina imposta alla setta imponeva di non fumare, non bere e, soprattutto, di astenersi dai rapporti sessuali. La microsocietà ricreata in quella villa lussuosa della California metteva in pratica il sogno del suo creatore: un universo senza uomini né donne. Tutti uguali, esteriormente e interiormente. Uomini e donne portavano i capelli cortissimi e vestivano con una specie di uniforme nera da film di fantascienza. Dormivano in letti a castello (per evitare il contatto dei corpi?) ed erano abilissimi maghi del computer. Uno strano miscuglio di antichissime credenze e di modernissime tecnologie. Da un lato, ragazzi e ragazze si guadagnavano il pane costruendo siti su Internet, dall'altro riproponevano le più antiche ancestrali speranze di liberazione dalla schiavitù della vita terrena. Sesso incluso.

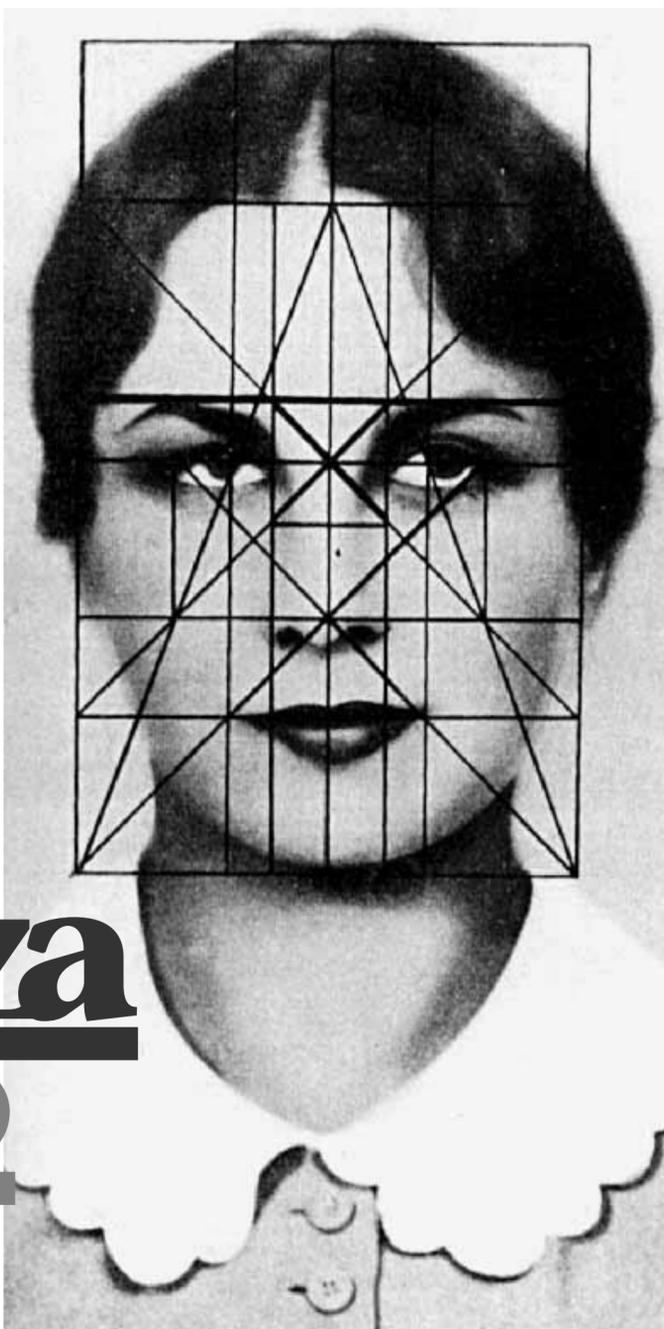
Setta senza sesso

Può essere solo una coincidenza, una di quelle concomitanze fortuite per le quali è fuorviante trovare un nesso a tutti i costi. Eppure il suicidio in massa della setta della Fonte Suprema di San Diego ha un sottofondo ambiguo che ricorda e ci riporta a un suicidio altrimenti indagato e a un particolare sinora passato sotto silenzio. Il folle guru nonché falso profeta della setta, Marshall Applewhite, coltivava il sogno assurdo di una umanità asessuata, una razza senza uomini né donne. Lo stesso sogno ambiguo (paura del sesso anche in questo caso?) accarezzato nell'ultimo lavoro incompiuto e inedito di Guido Morselli, elaborato sino a tre giorni prima del suicidio: *Uonna* doveva esserne il titolo (*uonna* do-mma). Un progetto estremamente complesso, rimasto allo studio di abbozzo, tanto che viene spontaneo domandarsi se il groviglio di una trama densissima e inusuale - in un autore abituato a lavorare «dall'interno» i propri personaggi - non avrebbe comunque (suicidio a parte) finito per scoraggiare ogni ulteriore approfondimento. Tuttavia, dato che nessuna ipotesi plausibile tiene dietro ai «se...» (come senza risposta è - e tale resterà - il perché di quel gesto autodistruttivo), non rimane che capire o tentare di capire che cosa esattamente aveva in mente Morselli, cosa avrebbe voluto comunicarci con il suo *Uonna*, così apparentemente banale quanto lugubre e misterioso, e per quale strada era arrivato a concepire un romanzo di tale difficoltà. Ce ne restano appunti sparsi, segnati - come d'abitudine - su pezzetti di carta eterogenei, per esempio la carta intestata di un albergo di Macugnaga dove Morselli trascorse parte della sua ultima estate, ma una beffa crudele (capricci del Caso?) ci consegna persino fogli di un calendario, densi di appunti datati da aprile sino al settembre del 1973, quando sappiamo che il 31 agosto dello stesso anno Morselli già non c'era più.

Quattro mesi dunque di elaborazione parziale: un primo titolo promemoria e varianti sul nome dell'opera protagonista (*Anafrodito*, *Uonna*, *Femmine*, *Alceste*); una specie di sottotitolo (*L'amore visto con «occhio» asessuato*); note sparse e riflessioni sul tema della sessualità, secondo il punto di vista del/della protagonista Féminore; e infine una scaletta relativa a soli quattro episodi del romanzo, raggruppati sotto un titolo (*L'io narrante*, *Etienne Sandy*, il «*deus ex machina*»).

Dapprincipio lo scrittore doveva aver girato intorno al con-

Qui accanto, «Analisi delle proporzioni del volto di Helen Wills» di Matila Ghyka (1931), tratto dalla rivista «Sfera». In alto, il capo della setta di San Diego Marshall Herff Applewhite jr.



Saremo tutti uguali: incubo o utopia?

retto di sesso e evoluzione. L'ap-proccio traeva spunto da letture commentate - come sempre - nei suoi quaderni privati: fra il '70 e il '73 risultano emblematici: *Le origini della vita e il mondo prima della creazione dell'uomo* di Carlo Flammarion (nel secondo volume, conservato, è inserito un articolo di giornale del '70. «L'evoluzione della specie umana dalle origini»); *Il caso e la necessità* di Jacques Monod (in particolare il capitolo relativo al concetto di evoluzione); *The origin of the races* di S. Coon; *Future Shock* di A. Toffler.

Sulle stesse pagine diaristiche, una volta chiarito che l'evoluzione non sia altro che «un accumularsi di mutazioni», negli ultimi mesi si infittivano le riflessioni in materia sessuale, sino all'ultima pagina del 13 maggio interamente dedicata alla combinazione di «sessualità e evoluzione». Nell'ultimo quaderno era inoltre conservato un ritaglio-stampa relativo al film «identikit», tratto dal romanzo di Muriel Spark, *Driver's Seat*, nel quale si ritrae un mondo ossessionato dal sesso, dall'eroticismo inteso come mercificazione e non più come liberazione. Altri ritagli, inseriti nel progetto *Uonna*, riguardavano argomenti analoghi (l'origine della vita, l'amore in provincia, l'oscenità nel film «Ultimo tango a Parigi»). È noto che Guido Morselli spesso traeva spunto per i suoi romanzi da brani, frasi, parole lette ovunque potesse scattare un innesco per la trasfigurazione letteraria. In quasi tutti i suoi

«Il sesso «oppio» (del popolo), come lo «sport» e l'«ideologia» (...). La repressione sessuale ha lo scopo anche qui di mantenere alto il livello di pungente appetibilità del sesso, mentre le morali permissive tolgono sapore al frutto non più proibito. Il sesso attira l'uomo e lo distrae dai problemi vitali più urgenti: è il «paradiso dei poveri», si dice. Non solo esso è indispensabile per produrre gli organi della produzione (i lavoratori) ma per impedire che questi organi si lamentino troppo di quella funzione produttiva. Ma per ciò è necessario mantenere la sua attrattiva, e il mezzo più efficace è la (apparente e formale) sessuofobia. Avevano ragione Reich e Marcuse: la liberalizzazione del sesso, con la conseguente sua riduzione a esercizio innocente e ostensibile, da potersi svolgere ovunque e in ogni momento, può avvenire solo in una società disalienata, libera, anarchica e post-industriale».

«Oggi si è verificata una inflazione, del tutto inattuale, della sessualità. Il pansessualismo del nostro secolo è la reazione teorico-pratica alla progrediente «crisi del sesso». Si reclamizza ciò che tende al «rischio».

«È un pallone gonfiato sino nei tempi più remoti, dall'industria. Perché dal sesso viene la casa (e i suoi accessori utili o decorativi) e le perfezioni e il compiacersi dell'alimentazione. Dal sesso viene l'abbigliamento (e i suoi accessori, anche qui). Lo sviluppo industriale è condizionale già nei primordi dal sesso. Oggi l'industria turistica è debitrice del sesso. E così quella automobilistica e editoriale. Superfluo aggiungere che a gonfiare il pallone hanno dato mano o fiato la religione e la morale, con i loro miti e riti, con i loro divieti e i loro obblighi». «Di là dal sesso, c'è vita affettiva? Sì, c'è la benevolenza («caritas», filantropia) ormai avviata a trasformarsi in «socialdarietà» a sfondo

L'INEDITO E la donna diventerà «Uonna»

GUIDO MORSELLI

economico e politico, cioè razionale. Il sesso è attualità, fervore di affetto ma è egoistico, con i suoi caratteri inevitabili di sentimento timoroso («apprensivo») e geloso».

«Noi siamo abituati a pensare secondo un dualismo o manicheismo sessuale per cui non ci sarebbero che due generi, l'uomo e la donna. Solo Weininger ha osservato che in concreto non esiste l'uomo in assoluto e la donna in assoluto, bensì degli individui prevalentemente maschili o prevalentemente femminili, gli uni e gli altri dotati più o meno delle caratteristiche psichiche e organiche (dunque anche sessuali) del sesso opposto. La scoperta di Weininger consiste in questo: esiste in ciascuno degli esseri umani un tendenza ermafroditismo: una certa ambiguità o bipolarità sessuale. La quale si accentua (ma soltanto si «accentua») allorché per un gioco di fattori costituzionali o acquisiti si manifesti quella che si usi chiamare abusivamente perversione, o inversione, e l'omosessualità».

«Non sono evoluzionista. Gli evoluzionisti credono che il progresso biologico. Io ammetto invece come possibile, se non proprio probabile, la «involuzione», almeno per la specie umana. E persino la fine, magari non troppo lontana, della medesima riverita specie».

«L'Evoluzione farà leva per l'abolizione della sessualità (umana) (...) sulla ossessione alla gravidanza. Sono vari e tutti validi i motivi per cui la donna contribuirà, assai più dell'uomo, al progresso, cioè all'abolizione della sessualità (e della famiglia in senso fisiologico). Alla donna possiamo senz'altro attribuire il vanto di essere progressiva, specialmente sotto questo essenziale aspetto. La donna sarà ben lieta di liberarsi della gravidanza e annessi, non appena la tecnica renderà attuabile la fecondazione, e lo sviluppo del feto «in vitro». Onore a lei!».

romanzi la sessualità era un argomento allusivo, sottinteso, oppure affrontato secondo un'ottica tipicamente maschile («La femminilità? Viaggi, vestiti e vagina», *Divertimento* 1889). Féminore, il personaggio-chiave di *Uonna*, poco più che ventenne, gira il mondo con una frenetica attività canoro-discografica: ha una voce unica, senza precedenti, dal registro profondissimo, dal timbro vellutato e metallico insieme, un mélange malinconico e insieme prepotente che fa esclamare a uno sconosciuto: «Non so se chi canta sia donna o uomo, so che ascoltando mi sono convinto che Dio esiste». Féminore non è «una media, né un cocktail di caratteri maschili e femminili, è tutt'altro». È uno strano essere, appunto, né uomo né donna: «non ermafrodito, non androgino, non ginandro».

Scoperta da Etienne Sandy, da Bastia (l'isola di Corsica beninteso), voce narrante in prima persona, discografico, scapolo, senza donna fissa né fissa dimora, sfugge continuamente al suo controllo protettivo per finire sempre nelle mani di personaggi anche poco scrupolosi (due coniugi, per esempio, che si riconciliano spartendosi le prestazioni a tre di Féminore), cacciandosi in un mare di guai (viene rapita e liberata sotto riscatto). Il fatto è che Féminore non ama il suo lavoro, vorrebbe ribellarsi e trascorre il suo tempo a far indagini sul comportamento sessuale, servendosi di soggetti del voyeurismo scientifico passivo: si

Lo scrittore «geniale» che nessuno pubblicava

Il 31 luglio del 1973 Guido Morselli tornò dalle vacanze, trovò fra la posta un suo dattiloscritto rifiutato dagli editori per l'ennesima volta, e si sparò un colpo di Browning. L'anno successivo, con «Roma senza papa» (Adelphi), sarebbe cominciata la pubblicazione delle sue opere. Fu così che nacque il «caso Morselli», scrittore scoperto da morto dopo una raffica di rifiuti regolarmente ricevuti in vita dagli editori, autore di storie paradossali ambientate in contesti fantapolitici. «Uomini e amori», «Queste brave borghesi», «Il secondo amore», «Il Comunista», «Dissipatio H.G.», furono proposti e «cestinati» dalle più grosse case editrici: Einaudi, Cappelli, Fratelli Fabbri, Feltrinelli, Bompiani, tutte «colpevoli» di non aver saputo riconoscere «un altro Gattopardo del Nord», «uno di quei rari scrittori che, come Svevo, non hanno séguito», come scrissero i giornali all'uscita di «Roma senza papa». Bolognese (ma cresciuto tra Milano e Varese), benestante, Morselli era un lettore feroce di libri. Nel dopoguerra si era isolato in una villa a Cavirate in mezzo a boschi e campi, con un cavallo, una macchina per scrivere e cinquemila volumi. Non era un tipo completamente sconosciuto: aveva pubblicato alcuni saggi letterari e filosofici e collaborato alla «Cultura» e al «Mondo» di Pannunzio. Ma sui romanzi non riusciva a convincere. Era un uomo pieno di pudori: la sua amica Maria Bruni Bassi raccontò che un giorno da Mondadori si nascose dietro una porta: non voleva essere visto da Giorgio Mondadori, suo compagno di studi. Non si sarebbe mai perdonato di domandargli un favore...

Valentina Fortichiari

Assemblea dopo la condanna del manager. «Ma non siamo né pagati né precettati»

I quadri Fiat si mobilitano Oggi assemblea pro-Romiti

È polemica a Torino per la manifestazione organizzata stasera al Lingotto da quattro associazioni di dirigenti. Che replicano: «Strumentalizzazioni sindacali, è un'iniziativa privata».

TORINO. Ad una settimana dalla sentenza di condanna di Romiti, in Fiat si reagisce. Da corso Marconi filtra una notizia clamorosa: l'azienda avrebbe chiamato quadri, funzionari e dirigenti ad una manifestazione a sostegno del presidente, condannato mercoledì scorso dal Tribunale di Torino ad un anno e mezzo per frode, falso in bilancio e finanziamento illecito dei partiti. L'assemblea è in programma oggi alle 18 al Lingotto.

A prima vista i criteri organizzativi e i meccanismi di reclutamento sembrerebbero i medesimi della «marcia dei quarantamila» con la quale nell'ottobre dell'80 si posero le premesse della sconfitta sindacale nella vertenza dei 36 giorni alla Fiat, contro il licenziamento di 24 mila dipendenti. Ma dalla stessa Fiat arrivano secche smentite. Un comunicato di quattro associazioni di dirigenti e quadri Fiat respinge le «prese di posizione sindacali» sulla vicenda (il riferimento è ad una nota dei vertici Fiom torinesi che hanno divulgato la notizia dell'assemblea). Secondo queste associazioni non risponde al vero che si tratti di una manifestazione in qualche modo finanziata dall'azienda, attraverso il pagamento delle ore di lavoro per partecipare all'assemblea. Si tratta invece - secondo le associazioni - di un'iniziativa «di carattere strettamente privato, senza alcuna pubblicizzazione e senza alcun intento polemico» che è stata «strumentalmente utilizzata». La manifestazione - si fa notare - non è aperta al pubblico.

Il copione è cominciato con una lettera affissa in bacheca. In apparenza, un avviso dei tanti, inserito tra gli annunci di sconti o promozioni di auto per i dipendenti. Forse per la de-

licatezza del tema (tema scottante per qualunque tipo di fedeltà) la maggioranza dei quadri ha preferito farla passare sotto silenzio, in attesa degli eventi.

Più difficile dire se l'invito a manifestare a favore di Cesare Romiti sia partito direttamente dai vertici del gruppo. Alle voci che sostengono questa tesi si contrappongono le smentite provenienti da Corso Marconi.

Certamente una posizione la Fiat sulla vicenda ce l'ha. L'ha già conosciuta nell'immediatezza della sentenza dell'avvocato dell'Avvocato, Chiusano: «Decisione ingiusta e sbagliata». La Fiat contro la magistratura, allora? Sarebbe riduttivo leggere il messaggio in un'unica direzione, anche perché da Gianni Agnelli sono già arrivate parole di rispetto per l'operato del giudice. Allo stesso tempo, però, l'Avvocato era stato perentorio nel difendere il manager al quale ha offerto le redini della holding, e il suo management: «Rispettando il verdetto del giudice, ritengo che l'operato di Cesare Romiti e di Francesco Paolo Mattioli sia sempre stato corretto».

Probabilmente, a Corso Marconi il «nemico» è visto soprattutto in quei ritorni di immagine negativa che possono offuscare il ruolo e il prestigio di Cesare Romiti. Ricordiamo che mercoledì scorso, il giudice Francesco Saluzzo ha condannato, insieme a Romiti, Francesco Paolo Mattioli. Per quest'ultimo, la sentenza è stata ancora più amara: un anno e quattro mesi. Sei mesi in più rispetto alla richiesta del collegio dei piemese, formato dal procuratore aggiunto Marcello Maddalena e dai suoi sostituti Sandrelli e Avenati Bassi.

Ma c'è dell'altro. La magistratura

torinese, a venticinque anni di distanza dal processo per «le schedature Fiat», il cui dibattimento venne trasferito a Napoli per legittima sospizione, si è presa una non piccola soddisfazione: l'inchiesta sfiora il vertice storico, la famiglia Agnelli. Il giudice Saluzzo, infatti, ha disposto nella sua sentenza che siano trasmessi gli atti relativi alla posizione del Presidente e dei membri del Comitato esecutivo della Fiat spa. All'epoca dei fatti, 1990-92, presidente del gruppo era il senatore Giovanni Agnelli, amministratore delegato, Cesare Romiti.

Ma le sorprese non sembrano finite. Di rilevante vi sarebbero i contenuti della sentenza. Secondo voci, vicine ai legali delle parti civili (Cobas e piccoli azionisti), la sentenza di Saluzzo potrebbe aprire addirittura nuovi scenari sul ruolo di Romiti e dei suoi collaboratori nella formazione e gestione dei fondi neri e del finanziamento illecito dei partiti. Insomma, un'altra tegola su corso Marconi.

In concomitanza dell'assemblea dei quadri Fiat, si è mobilitato il partito della Rifondazione Comunista di Torino con un presidio e una conferenza stampa davanti al Lingotto. Per il segretario provinciale di Rifondazione Comunista, Caron, si tratta di una contromanifestazione, ma a sostegno degli stessi tecnici e funzionari. «Mi pare davvero assurdo - ha spiegato Caron - che gente che fa del lavoro il punto di vista della sua condizione sociale possa prestarsi ad operazioni di sostegno ad una politica di corruzione e falsi in bilancio che gli imprenditori italiani hanno sempre rimproverato ad altri».

Michele Ruggiero

Fincoper e Banec: cambio dei vertici

Cambio della guardia al vertice di Banec e Fincoper. La presidenza della banca sarà assunta da Gino Domenici, attuale vice e presidente di Fincoper, che sostituirà Alberto Severi, da alcune settimane alla guida di Unibon. Oggi si terrà anche l'assemblea straordinaria di Banec per abbattere il capitale da 165 a 97,35 miliardi, in seguito alle perdite originarie da operazioni che risalgono al 1992. «Abbiamo deciso di fare pulizia di tutte le perdite pregresse, avendo peraltro la banca risorse sufficienti per il proprio sviluppo» dice Severi, che nega però siano state prese decisioni circa l'ingresso di Banec nel gruppo creditizio Caer. Quanto al Fincoper, la presidenza dovrebbe essere assunta nei prossimi giorni dalla vicepresidente Eugenia De Paolis. Fincoper chiuderà in pareggio il '96/97 con un anno di anticipo sul programma di risanamento e riorganizzazione.

Gli azionisti convocati per approvare l'abbattimento del capitale

Il dramma Olivetti Persi 915 miliardi

Nei primi 3 mesi di quest'anno il «rosso» arriva a 180 miliardi, senza le perdite dei pc. Obiettivo per il '97: arrivare «vicino» al pareggio.

MILANO. Il gruppo Olivetti archivia il suo *annus horribilis*, il 1996, con 915 miliardi di perdita netta, che salgono a ben 1.406 miliardi per la sola capogruppo. Le perdite renderanno necessaria la convocazione di una assemblea straordinaria degli azionisti, presumibilmente nella prima metà del prossimo giugno, per ridurre il valore nominale delle azioni da 1.000 a 640 lire.

In un anno il gruppo ha accumulato circa mille miliardi di debiti in più, e perso circa 900 miliardi di patrimonio netto. E quel che forse è peggio, i dati del primo trimestre di quest'anno non sembrano indicare una convincente inversione di tendenza.

Nei primi tre mesi di quest'anno il gruppo ha perso altri 180 miliardi, ai quali bisogna sommare i circa 60 miliardi persi dalla società dei personal computer, e interamente addebitati al bilancio '96. E l'obiettivo del «ritorno al pareggio» per la fine del 1997, di cui tanto si è parlato diviene, nelle parole del consiglio di amministrazione, quello di un «risultato economico vicino al pareggio, prima delle imposte e della perdita pro-quota di Omnitel (nel '96 circa 200 miliardi ndr), avvalendosi anche delle possibili partecipazioni non strategiche e di disseminazione di aree di perdita»; in una parola con operazioni straordinarie.

Tra le aree di perdita troviamo persino la Olivetti Lexikon, che produce macchine per ufficio, e che vanta una fortissima presenza nel mercato delle stampanti a getto d'inchiostro; tutta roba che

si apprende - «risente della generale stagnazione dei consumi e delle difficoltà commerciali in alcune aree geografiche».

Tra le note incoraggianti il «deciso recupero» di Olivetti Solutions (la vecchia Sistemi e Servizi trasformata in Spa), che raggiunge un fatturato paragonabile a quello del corrispondente periodo dell'anno scorso. E soprattutto Omnitel, prossima all'annuncio del primo milione di abbonati. La società, con la consorella Infostarda, che ha recentemente raggiunto accordi di collaborazione strategica con France Télécom, rappresenta la speranza del gruppo nelle telecomunicazioni.

Nel primo trimestre 1997 la nuova Olivetti, considerata senza personal computer, ha purtroppo continuato la sua corsa al ribasso, perdendo un altro 10% rispetto al primo trimestre dell'anno scorso. La riduzione è frutto anche di una scelta, avverte il consiglio di Ivrea (che ha approvato all'unanimità i documenti diffusi a tarda sera): si è voluto concentrare l'attività «su clienti e business a più elevato valore aggiunto». Come dire che siamo ancora nella stagione dei tagli, della ricerca dei «rami secchi», e che la stagione della ripresa ancora non è cominciata. Dovrebbe confortare l'indicazione che anche i problematici risultati ottenuti in questi primi mesi dell'anno «sono in linea con il budget» e non inficiano a giudizio degli amministratori di Ivrea le speranze di chiudere l'anno «vicino al pareggio», sia pure con le avvertenze che si sono dette.

Dopo due anni nei quali le perdite sono ammontate nell'ordine a 1.598 e a 915 miliardi non si possono chiedere i miracoli a Roberto Colaninno e alla sua squadra. Ma certo i dati che hanno reso pubblici ieri sera non sono tali da rassicurare sulle prospettive di definitiva ripresa.

L'indebitamento netto totale del gruppo è passato da 775 a 1.691,7 miliardi, quasi 1.000 in più. Il patrimonio netto, per converso, è sceso da 2.675 a 1.794 miliardi, 920 in meno. Il risultato della gestione prima di tutti gli ammortamenti, le tasse e gli interessi vari, che era attivo per 104,3 miliardi nel 1995, è tornato passivo nel 1996 per ben 225,4 miliardi. E ai 915 miliardi di perdita netta si è arrivati dopo la contabilizzazione di ben 791 miliardi di proventi straordinari (cessione di immobili, vendita di partecipazioni e licenze varie).

I proventi straordinari dovranno servire a riaggiustare anche i conti di quest'anno. Poi, forse, con la Omnitel che nel 1998 dovrebbe arrivare al pareggio, e Infostarda che entrerà in una piena operatività con la liberalizzazione dei servizi di telecomunicazione, anche a Ivrea si tornerà a vedere un po' di sereno all'orizzonte.

Nel frattempo oggi il titolo affronta il mercato. Stasera sapremo se ha avuto ragione la Cir, che nelle settimane scorse ha venduto azioni Olivetti a camionate, scendendo a circa il 6%, prima dell'annuncio di questi risultati.

Dario Venegoni

TARIFFE TELEFONICHE. ECCO LE NOVITÀ.

Il percorso di riduzione e semplificazione delle tariffe telefoniche avviato il 1° ottobre 1996, prosegue, nel corso del 1997, con una significativa revisione del sistema tariffario, che lo allinea sempre più agli standard europei.

Ecco in sintesi le più importanti novità approvate con decreto del Ministero delle Poste e Telecomunicazioni • La tariffa delle ore di punta per le telefonate urbane viene eliminata e unificata a quella ordinaria • Diminuiscono le tariffe interurbane in tutti gli scaglioni chilometrici della fascia oraria di punta e nei primi 3 scaglioni (distanze fino a 15 km, da 15 a 30 km e da 30 a 60 km) della fascia serale • Diminuiscono le tariffe delle telefonate internazionali per il Regno Unito • Il costo dello scatto resta invariato a L. 127 (a L. 200 IVA inclusa per i telefoni pubblici). Qui di seguito riportiamo in maggiore dettaglio i principali cambiamenti delle tariffe telefoniche.

Traffico Urbano TUT ed Interurbano Settoriale La diminuzione della spesa media per il traffico urbano a tempo (TUT) viene stimata, restando ferme le abitudini di consumo, intorno al 3%. Infatti è stata eliminata la fascia oraria di punta, dalle 8,30 alle 13,00, e restano così 2 tariffe: ordinaria, dalle 8,00 alle 18,30, che prevede uno scatto ogni 3 minuti e 40 secondi e serale/notturna, dalle 18,30 alle 8,00, con uno scatto ogni 6 minuti e 40 secondi (vedi Tab. 1).

Traffico Interurbano Sono diminuite le tariffe su tutti gli scaglioni della fascia oraria di punta con una riduzione media della spesa pari a circa il 4%. Sono diminuite anche le tariffe sui primi 3 scaglioni chilometrici (distanze fino a 15 km, da 15 a 30 km e da 30 a 60 km) della fascia serale con una riduzione media della spesa pari a circa il 10% (vedi Tab. 2). Dal 1° luglio 1997 diminuiranno in media del 5% le tariffe dei primi 2 scaglioni della fascia oraria di punta e del 9% le tariffe su tutti gli scaglioni della fascia serale. Inoltre, dal 1° dicembre 1997, verrà eliminata la fascia oraria di punta che si trasforma in ordinaria e vengono ridotte ulteriormente alcune tariffe, con una conseguente diminuzione totale della spesa media del 13% rispetto a marzo 1997. Il risultato sarà un sistema tariffario basato su 2 sole fasce orarie e 3 scaglioni di distanza (distanze fino a 15 km, da 15 a 30 km, oltre 30 km).

Traffico Internazionale La riduzione complessiva delle tariffe per le chiamate verso il Regno Unito è del 3%. In particolare è diminuita dell'11,2% la tariffa intera e dell'8,1% la tariffa ridotta. Inoltre, dal 1° luglio 1997, si avrà una riduzione generalizzata delle tariffe con spostamento, per alcuni Paesi extraeuropei, di zona tariffaria, in particolare: -16,8% medio per la zona VI (USA e Canada), -20,3% medio per la zona VII (Australia, Giappone, Hong Kong, Nuova Zelanda e Singapore), -20,7% medio per la zona VIII (Argentina, Brasile, Cina, India, Repubblica Sudafricana, Taiwan, ecc.). La riduzione media complessiva delle tariffe per le chiamate verso i Paesi extraeuropei è pari al 5,3%.

ISDN Dal 1° luglio 1997 verrà introdotto un canone di abbonamento residenziale di L. 32.000 mensili (36% in meno del canone Affari). Il canone di abbonamento attuale rimarrà solo per i clienti Affari. I contributi di impianto verranno ridotti nella seguente maniera: da L. 400.000 a L. 200.000 per l'accesso base singolo (-50%), da L. 300.000 a L. 200.000 per l'accesso base multiplo (-33%), da L. 200.000 a L. 100.000 per il trasloco (-50%). Tali contributi si allineeranno quindi a quelli della Rete Telefonica Generale.

TAB. 1 - TRAFFICO URBANO (TUT) E INTERURBANO SETTORIALE

| Fasce Orarie | Ritmo degli Scatti | |
|---|--------------------|------------------|
| | Precedente | Nuovo |
| Tariffa di punta - Dalle ore 8,30 alle 13,00 dei giorni feriali, escluso il sabato. | 2 min. 50 sec. | } 3 min. 40 sec. |
| Tariffa ordinaria - Dalle ore 8,00 alle 8,30 e dalle ore 13,00 alle ore 18,30 dei giorni feriali escluso il sabato; dalle ore 8,00 alle ore 13,00 del sabato. | 3 min. 40 sec. | |
| Tariffa ridotta serale/notturna - Dalle ore 18,30 alle ore 8,00 dei giorni feriali escluso il sabato; dalle ore 13,00 alle ore 24,00 del sabato; dalle ore 0,00 alle ore 24,00 dei giorni festivi. Dalle ore 0,00 alle ore 8,00 di tutti i giorni. | 6 min. 40 sec. | |

TAB. 2 - TARIFFE PER IL TRAFFICO INTERURBANO (Costo medio per minuto di conversazione escluso lo scatto alla risposta IVA esclusa)

| | Tariffe Precedenti (in Lire) | | | | Nuove Tariffe (in Lire) | | | | |
|-------------|------------------------------|-----------|--------|----------|-------------------------|-----------|--------|----------|-----|
| | Punta | Ordinaria | Serale | Notturna | Punta | Ordinaria | Serale | Notturna | |
| Fino 15 km | 134 | 102 | 76 | 51 | Fino 15 km | 127 | 102 | 64 | 51 |
| 15-30 km | 218 | 191 | 141 | 95 | 15-30 km | 206 | 191 | 123 | 95 |
| 30-60 km | 354 | 339 | 212 | 152 | 30-60 km | 339 | 339 | 191 | 152 |
| oltre 60 km | 401 | 381 | 231 | 169 | oltre 60 km | 381 | 381 | 231 | 169 |

Nota Bene: tutti gli esempi sono al netto di IVA. Tutte le informazioni sulle nuove tariffe possono essere richieste al 187.

TELECOM
ITALIA

Migliaia di contadini brasiliani hanno attraversato il paese a piedi nudi per ottenere la fine del latifondo

A Brasilia la rivolta dei «sem terra» Lunga marcia per la riforma agraria

In Brasile 35mila proprietari terrieri possiedono da soli una superficie pari ai territori di Germania, Francia, Spagna, Austria e Svizzera messi insieme. Domani è previsto l'arrivo nella capitale dei manifestanti sostenuti da sindacati e chiesa cattolica.

Il bulldog di Churchill è il simbolo dei laburisti

Dopo volpi e galline c'è ora un cane al centro della cronaca politica in Gran Bretagna dove i laburisti hanno scelto un bulldog a simbolo della campagna per le politiche del primo maggio, appropriandosi di un'immagine associata allo storico premier conservatore Winston Churchill e all'irriducibile autonomia britannica rispetto all'Europa. Un quantomai tarchiato e massiccio bulldog di tre anni chiamato Fitz è la stella di un messaggio che Blair ha inviato ieri sera agli elettori attraverso gli schermi televisivi all'insegna dello slogan «Britain can be better» (la Gran Bretagna può far meglio) su cui il leader laburista ha imperniato la campagna del suo partito.

Nelle settimane scorse l'attenzione degli elettori era stata attirata dal dibattito sulla caccia alla volpe e dagli scambi di amenità, basati spesso su richiami al mondo animale, fra il premier conservatore John Major e Blair, accusato anche di comportarsi da codardo, o da «pollo» come si dice in inglese. Nel messaggio elettorale Fitz appare dapprima accasciato ma si riprende appena arriva Blair e promette una grande riforma dell'istruzione e un paese migliore dando lotta senza quartiere al crimine e alle sue cause. «È una metafora dello stato della Gran Bretagna» oggi debole ma con il potenziale di una grande forza ha spiegato il responsabile della campagna elettorale laburista Peter Mandelson. Per Mandelson il bulldog è l'idea di «servire risale all'ultimo congresso quando il partito laburista di Blair decise di riappropriarsi dell'Union Jack, la bandiera nazionale, finora associata solo con i conservatori.

L'Onu: in Zaire si violano i diritti umani

Preoccupata per le «persistenti violazioni» delle libertà fondamentali nello Zaire, la Commissione per i diritti umani delle Nazioni Unite ha chiesto ieri al governo di quel paese di porre «all'impunità di cui beneficiano le forze armate». In una risoluzione approvata a Ginevra dove si trovava in sessione, la Commissione si è inoltre detta allarmata per il conflitto in corso nell'est dello Zaire e per il numero elevato di decessi di civili, «così come per l'assenza di rispetto del diritto umanitario internazionale riscontrata presso tutte le parti in causa». Intanto Mobutu ha annunciato, ieri, che non sceglierà l'esilio e ha detto di essere ben deciso a «difendere la capitale» dall'annunciata conquista dei ribelli ma anche a negoziare se Laurent Desiré Kabila gli chiederà «gentilmente e ufficialmente» un incontro per discutere «non di una resa, ma della eventuale formazione di un altro governo». Lo ha detto in un'intervista al quotidiano belga «Le soir» il figlio del maresciallo, Nzanga.

SAN PAOLO. Hanno percorso oltre mille chilometri a piedi nudi. Hanno attraversato città e villaggi del Brasile per raccontare il dramma dei «sem terra» e rivendicare la riforma agraria. I latifondisti hanno provato in mille modi a fermarli: con la forza delle armi e quella del denaro. Per comprare la loro rabbia e far scemmare la protesta. Ma non è servito a nulla. La marcia, iniziata lo scorso 17 febbraio, non si è arrestata. I «sem terra», suddivisi in tre «colonne» di duemila persone ciascuna, stanno per giungere a Brasilia dove domani si svolgerà una grande manifestazione che riunirà oltre 60mila persone davanti alla sede del governo. A fianco dei «sem terra» si è schierata la Conferenza episcopale brasiliana che ha fatto sua la rivendicazione della riforma agraria. La loro piattaforma non concede nulla alle suggestioni terzomondiste ma è intrisa di pragmatismo. Per questo preoccupa le autorità e i potenti economici brasiliani.

«Il nostro sogno è quello di ottenere un pezzo di terra per i quattro milioni di «sem terra» del Brasile che in 500 anni di storia non hanno mai avuto per loro una zolla di terra», ripete uno dei leader del movimento, Joao Stedile. Attualmente, 35.083 grandi proprietari terrieri occupano 153 milioni di ettari. «È

come se 35.083 persone avessero nelle loro mani una superficie pari al territorio di Germania, Francia, Spagna, Svizzera e Austria», sottolinea ancora Stedile. La ferrea determinazione si è abbinate ad un'altra: la ferrea autodisciplina: solo così i «sem terra» sono riusciti a vincere la loro prima scommessa: essere a Brasilia in tempo per la grande manifestazione di domani. Per assicurare la buona riuscita della marcia, i manifestanti si sono suddivisi in compiti: cucina, sanità, vigilanza notturna. Rigida è stata la divisione tra maschi e femmine. Per i bambini che seguivano le loro famiglie, c'era l'obbligo di studiare. «Perché l'istruzione è un'arma che non dobbiamo farci mancare», dicono i responsabili della marcia. Gelosi della loro identità, i «sem terra» hanno voluto in tutto e per tutto «autodeterminarsi» nella loro «lunga marcia». Con orgoglio dicono ai giornalisti che «tutto ciò che abbiamo consumato viene dal nostro lavoro. Nessuno ci ha finanziato, nessuno può comprarci».

Lo scontro con le autorità è certo. Tutto è pronto per un braccio di ferro che si prefigura lungo e duro. Per fare pressione sul governo e cercare di accelerare la riforma agraria, la strategia operativa dei 100mila «sem terra» che aderiscono al movi-

mento di lotta si articola su due fronti: installare accampamenti precari ai bordi delle grandi arterie stradali del Paese, primo passo per eventuali blocchi, e boicottare la produzione delle grandi «fazendas». Un recente sondaggio realizzato dall'Istituto Ibope evidenzia che l'83% dei brasiliani è favorevole alla riforma agraria. Una maggioranza schiacciante, che dovrebbe convincere le forze politiche a varare l'attesa riforma se non fosse che nella minoranza dei contrari ci sono tutti coloro che «pesano» in Brasile. Un ruolo di primo piano nella battaglia per la terra intendono giocare i 290 vescovi brasiliani: in un comunicato di sostegno alla marcia, la Conferenza episcopale rivendica l'urgenza di «una riforma agraria che contribuisca all'affermazione della giustizia nelle campagne e ad un'economia che produca sviluppo». Una delegazione della Chiesa cattolica brasiliana è pronta ad accogliere i manifestanti. Ormai, la partita è giunta ad un momento-chiave. I sessantamila sono pronti a «conquistare» Brasilia. Tutti i partecipanti sperano che il leader carismatico del movimento «sem terra», José Rainha, latitante da due mesi, si unisca oggi alla colonna del sud per l'entrata in città. Insieme, per rivendicare la terra.

Il Senato vota per fine embargo Irak

Impegno per il superamento dell'embargo e impegno a verificare la possibilità, anche giuridica, di scongelare i beni irakeni sequestrati nelle banche italiane: è quanto prevedono le due mozioni approvate questa mattina a larghissima maggioranza con l'astensione solo della Lega Nord, dall'assemblea di Palazzo Madama. I due documenti sottolineano tra l'altro la necessità di prendere iniziative ufficiali nelle sedi internazionali proprie per un progressivo superamento dell'embargo e a verificare nelle stesse sedi la possibilità di pervenire allo sblocco dei beni irakeni attualmente congelati presso banche estere di Paesi aderenti all'Onu.

Il presidente costringe i dirigenti statali a usare auto nazionali, all'asta quelle straniere

Da Eltsin un appello ai concittadini «Per favore, comprate made in Russia»

«Acquistando le merci di produzione nazionale aiutiamo il nostro paese, aiutiamo noi stessi, solo così i nostri prodotti potranno migliorare. Corriamo il rischio di essere tagliati fuori dal progresso tecnologico».

MOSCA. Il presidente russo si è messo ieri nei panni di un esperto reclamista, con sole due differenze rispetto ai professionisti della televisione. Si è rivolto al vastissimo uditorio con un messaggio radiofonico e non televisivo e anziché fare pubblicità di caffè e camicie si è tenuto sul globale. «Comprate in casa, comprate russo», ha esortato Boris Eltsin lanciando lo slogan di un nuovo patriottismo apolitico, per niente anti-occidentista ma puramente pragmatico, quello che gli «va a genio». «Acquistando le merci di produzione nazionale aiutiamo il nostro paese, aiutiamo sé stessi», ha esclamato il capo del Cremlino, ma ha subito affermato di essere lontano dal voler tenere a bada dal mercato russo i beni di consumo stranieri se non altro perché senza concorrenza «le nostre imprese non migliorano la qualità dei loro prodotti, ci taglieremo fuori da idee e tecnologie moderne, ci condanneremo ad un permanente ritardo».

Non perde niente Boris Eltsin quando si decide ad imitare «l'ami-

co Bill» Clinton che invita i concittadini a scegliere le auto «made in Usa» per arginare l'avanzata giapponese, oppure un altro grande americano dicendo di avere un sogno. «Voglio che i russi diano la preferenza ai nostri generi alimentari, che indossino vestiti e scarpe delle fabbriche russe, che acquistino frigoriferi e mobili russi». È meno male che il presidente è consapevole che sia soltanto «un sogno che dovrà essere realtà» quando le merci russe progrediranno «sia di prezzo sia di qualità». Perché altro è dire, altro è fare. Se in un negozio, come succede nel 90% dei casi, uno vede un prodotto russo piuttosto caro e piuttosto scadente e accanto un altro straniero migliore - ha riassunto il parere comune il parlamentare Vladimir Lukin - è difficile comprare russo con tutto il rispetto verso il presidente. Ci sono sì, ha giustamente ricordato il leader della Russia, manufatti del settore bellico o spaziale ricercati in tutto il mondo, ma essi non si mangiano né si portano addosso. Cioccolato, pane, latticini, birra e vodka - sempre citati nel

messaggio presidenziale - sono spesso più buoni di quelli stranieri ma sono un po' pochi, convenga Boris Nikolaevic!

Non rischia affatto, comunque - dicevamo - Eltsin quando pronuncia queste parole sacrosante. Per carità, chi può essere contrario a sostenere i produttori nazionali? Anzi, da tutti gli schieramenti politici si è levato un plauso unanime. I comunisti della Duma sono stati i primi ad elogiare «il passo finalmente fatto in direzione dovuta», dallo speaker Seleznirov secondo il quale «è una politica assolutamente giusta e strategicamente corretta» al generale golpista del 1991 Varennikov. Ma tutti, sempre all'unisono, hanno insistito perché seguano misure dirette a cambiare la politica fiscale, doganale e quella degli investimenti.

L'appello di Eltsin, d'altronde, si legge chiaramente nel suo disegno per ora abbastanza populistico del dopo-malattia, il progetto di riaffermarsi come presidente edificatore, padre della nazione pacificatore e riformatore. Eltsin ha cominciato col formulare un programma a medio

termine imperniato sull'idea dell'ordine. Ha poi rimpiantato in verità rifondato il governo la cui chiave di volta costituiscono i due «giovani lupi» dell'economia liberale, Anatolij Ciubaj e Boris Nemzov. Ha, quindi, avviato un'ennesima e non molto credibile campagna contro la corruzione. Infine, ha dichiarato che dal 1 aprile i dirigenti di tutti i ranghi si devono servire solo di auto nazionali mettendo alle aste pubbliche le tante macchine straniere acquistate per l'uso d'ufficio. Ma nemmeno il presidente può prescindere dalla statistica secondo cui quasi un terzo della spesa dei russi è stata consumata per comprare e mettere da parte dollari anziché acquistare prodotti. È vero, non c'è più il famigerato «deficit» e le code chilometriche che rammenta Eltsin nel suo messaggio quando volle fare il suo primo regalo alla moglie Naina: un paio di scarpe beige scollate. Ma se oggi desiderasse farle un piacere, dovrebbe scegliere la scarpa italiana, o al limite quella austriaca.

Pavel Kozlov

La polizia israeliana ha chiesto l'incriminazione del ministro della Giustizia Hanegbi

L'«Hebrongate» inguaia Netanyahu

Lo scandalo politico-giudiziario coinvolge anche il più influente collaboratore del premier. Il governo rischia la crisi.

L'inchiesta della polizia è finita e inizia la paura tra i politici. Lo scandalo dell'«Hebrongate» entra nella sua dirittura d'arrivo. Il capo del dipartimento investigativo della polizia israeliana Sando Mazor ha consegnato ieri sera al procuratore generale, Edna Arbel, un rapporto di mille pagine relativo allo scandalo politico-giudiziario noto per l'appunto come «Hebrongate». Secondo le anticipazioni della televisione commerciale e di radio Gerusalemme, la polizia consiglia di incriminare il ministro della Giustizia Zahi Hanegbi (Likud) e il leader dell'influente partito ortodosso sefardita «Shas», Aryeh Deri, deputato alla Knesset. Sempre stando alle anticipazioni dell'emittente la polizia consiglia inoltre di incriminare per «abuso di potere» il direttore generale dell'Ufficio del primo ministro Avigdor Lieberman, uno dei più intimi e influenti collaboratori del premier. Richieste pesanti che solo in parte mettono al sicuro Benjamin Netanyahu da un «terremoto» politico. Proprio per queste implicazioni, il

ministero della Giustizia, di cui Hanegbi è titolare, ha deciso di «volare basso», almeno per il momento, limitandosi, in uno scarno comunicato, a spiegare che le raccomandazioni della polizia possono essere accolte anche solo in parte o perfino respinte dalla Procura di Stato. Una decisione sarà resa nota solo alla fine della settimana. Più combattivo appare il segretario del governo Dany Naveh: in un primo commento a caldo sostiene che «non sono state affatto provate le gravi accuse lanciate nel gennaio scorso dalla televisione di Stato nei confronti del primo ministro». La Tv aveva affermato che ai primi di gennaio un complotto politico aveva favorito la nomina alla carica di Consigliere legale del governo dell'oscuro e chiacchierato Roni Bar-On, un membro del Comitato centrale del Likud. Al centro del complotto vi sarebbe stato l'ex ministro degli Interni Deri che, essendo implicato in un processo per corruzione, sperava con la nomina di Bar-On di garantirsi in una fase successiva il depennamento di

capi d'accusa particolarmente infamanti. Se Bar-On non fosse stato nominato all'ambita poltrona giudiziaria, il partito di Deri, lo «Shas», non avrebbe sostenuto in Parlamento il ritiro parziale da Hebron: da qui il nome «Hebrongate». Nel corso dell'inchiesta la polizia ha ascoltato 50 testimoni fra cui il premier Netanyahu, otto ministri, quattro deputati e numerosi avvocati di primo piano. Hanegbi - sempre secondo la Tv di Stato - è accusato dalla polizia di aver tradito la fiducia dei suoi compagni di governo presentando loro l'avvocato Bar-On come un legale di prestigio. C'è chi parla già di un «baratto» orchestrato dalla difesa di Netanyahu: la testa di Hanegbi, in cambio di un'uscita dalla storia di «Bibi». Un baratto che l'inguaio ministro della Giustizia si prepara a contrastare. «Netanyahu sbaglia di grosso - aveva minacciato nelle scorse settimane Hanegbi - se crede di cavarsela così. È lui il vero corruttore».

Umberto De Giovannangeli

A Malta dialogo tra palestinesi e israeliani

Il clima è stato diplomaticamente composto, ma alla seconda Conferenza ministeriale per la cooperazione Euro-Mediterranea, apertasi ieri a la Valletta, l'attuale stallo nel processo di pace mediorientale ha focalizzato gli interventi dei responsabili Ue e delle delegazioni arabe e israeliana. Un filo sottile per il dialogo è stato riallacciato con un incontro, fuori dalla riunione, fra Levy e il ministro della pianificazione palestinese, Nabil Shaath.

Legga Toscana delle Autonomie Locali
Comune di Scandicci (Fi)

Cosa cambia nel sistema delle Autonomie?

Convegno su «I PROVVEDIMENTI DI LEGGE BASSANINI»
PER IL FEDERALISMO AMMINISTRATIVO

COMUNE DI SCANDICCI - SALA DEL CONSIGLIO
VENERDI 18 APRILE

Programma

- Ore 9.00 Apertura dei lavori Mila Pieralli, Presidente della Lega Toscana delle Autonomie Locali
Ore 9.15 Saluto Giovanni Daddoli, Sindaco di Scandicci
Ore 9.30 Introduzione Giancarlo Rolla, Docente Università di Siena
Ore 10.00 Mario Collevicchio, Dirigente Generale dello Stato "Il nuovo ruolo dei Comuni nella riforma della Pubblica Amministrazione previsto dalla Legge 59/97"
Ore 10.30 Coffee break
Ore 11.00 Tamara Ferretti, Responsabile nazionale comparto Autonomie Locali della Cgil Funzione Pubblica "Riforma della Pubblica Amministrazione, Nuovo Ordinamento delle autonomie Locali e Contrattazione"
Ore 11.30 Dibattito
Ore 13.00 Conclusioni di Giuliano Barbolini, Sindaco di Modena e presidente Nazionale della Lega delle Autonomie

MediAteraneo progetti multimediali e politiche industriali per un nuovo sviluppo dal Sud dell'Europa

Napoli Sabato, 19 aprile 1997
Città della scienza, Sala "Sol Lewitt" - Via Coroglio 104

ore 9.30 Introduzioni di Gianfranco Nappi e Rino Serri - sottosegretario agli esteri
ore 10.30 Interventi, comunicazioni di: Eduardo Fleishner, Francesco Sillato

ore 11.30/13.30 Prima sessione: «Sistema paese e multimedialità: Istituzioni, governo, imprese, lavoratori»
coordina Michele Mezza
Intervengono:

Antonio Bassolino - sindaco di Napoli

Andrea Camanzi - direttore at. ist. Olivetti, Sergio De Iulio - presidente Agenzia spaziale, Umberto De Iulio - condirettore generale Stet, Fulvio Fammoni - segretario Sic-Ogil, Franco Iespi - direttore generale Rai, Claudio Sabatini - segretario Fiom, Famiano Crucianelli - coord. C.U.

Pier Luigi Bersani - ministro dell'Industria

ore 15/17.30 Seconda sessione: «Quali leggi per il futuro?»
coordina Francesco Sillato

Intervengono: Amato Lambertini - presidente provincia di Napoli, Rosa Russo Jervolino - Ppi, presidente Comm. Aff. Istituzionali, Sergio Belucchi - responsabile informazione Prc, Beppe Giulietti - deputato Sinistra democratica, Roberto Natale - segretario Usigras, Mario Sai - Cnel, Stefano Semenzato - senatore Verdi, Ernesto Stajano - presidente comune. trasporti Camera, Vincenzo Vita - sottosegretario al ministero Poste e Tlc

Interventi di: Vittorio Silvestrini - presidente fondazione Idis, Pietro Vecchione - direttore coordinamento Radio Rai, Giorgio Mele - senatore Sinistra democratica Vigilanza Rai, Luciano Pettinari - deputato europeo dei Comunisti unitari, Adriano Vignali - Comm. cultura Camera, Raffaele Busiello - segretario Fiom Campania, Michele Gravano - segretario Cgil Napoli, Enrico Cardillo - segretario Uil Campania, Rosario Strazzullo segretario Sic Campania, Francesco Pinto - responsabile Centro produzione Rai Campania, Lucio Tarallo - ingegnere Servizi Telematici, Maurizio Marcelli - segretario Fiom Roma

Comunicazioni scritte di: Sandro De Toni, Francesco Garibaldi, Marco Gambaro, Mario Pianta, Gennaro Zezza



Promosso dal Movimento dei Comunisti unitari



MENSILE DI GESTIONE FAUNISTICA

È uno strumento di lavoro e di consultazione tecnico-scientifica per:
• ambientalisti
• naturalisti e animalisti
• programmatore e operatori faunistici
• cacciatori
• agricoltori e allevatori
• dirigenti associazionistici
• studiosi, ricercatori e studenti
• tecnici, funzionari, impiegati e amministratori pubblici.

È una guida a livello europeo per applicare le nuove leggi su fauna, ambiente e caccia

Si riceve mensilmente in abbonamento versando Lit. 50.000 sul c/c postale n. 12033536
intestato a: Habitat Editori S.a.s. - 53045 Montepulciano (SI)
Internet mail: balze@fbcc.it

Affari e camorra Manette a tredici imprenditori

NAPOLI. Tredici imprenditori sono finiti in carcere con l'accusa di associazione camorristica: avrebbero tentato di accordarsi con esponenti della criminalità organizzata per ottenere gli appalti dei lavori della tratta campana del treno ad alta velocità (tav). Tra gli arrestati c'è anche il presidente dell'unione industriali della provincia di Caserta, Antonio Bruno Farina.

Le ordinanze di custodia sono state firmate dal gip Isabella Iaselli su richiesta del pm della Dda di Napoli Federico Cafiero De Rhaio e Paolo Mancuso.

Nonostante gli sviluppi positivi dell'inchiesta fondata sulle rivelazioni di alcuni collaboratori di giustizia e sulle informazioni raccolte da due ufficiali dei carabinieri che si erano infiltrati sotto falso nome negli ambienti della malavita del Casertano - il procuratore Agostino Cordova rinnova l'allarme: «La lotta alla camorra è passata di moda». Sei mesi fa nell'ambito della stessa indagine furono arrestati alcuni pregiudicati ed esponenti politici campani tra i quali l'allora vice presidente del Consiglio Regionale, Rocco Fusco del Ccd, e il suo compagno di partito, il giornalista Pietro Fumarò.

Le ordinanze vennero annullate qualche giorno dopo dal Tribunale del Riesame, ma la scorsa settimana la Corte di Cassazione ha annullato a sua volta il provvedimento dei giudici napoletani. L'inchiesta cominciò lo scorso anno, quando i due carabinieri, presentandosi come funzionari del consorzio «Iricav» (che aveva il compito di eseguire indagini di mercato - per la scelta delle imprese locali da utilizzare nei lavori della tratta della tav), contattarono numerosi imprenditori del Casertano interessati alla realizzazione dell'opera. In particolare, il tenente colonnello dei Ros Enzo Paticchio, spacciandosi per l'ingegner Vincenzo Varricchio, scoprì ben presto che i titolari delle aziende edili avevano tentato di stabilire stretti rapporti con i camorristi per accaparrarsi gli appalti miliardari.

Mario Riccio

Tortona Sandro Furlan ritratta

TORTONA. Ha ritratto uno dei tre «pentiti» della banda accusata del lancio di sassi dal cavalcavia della Cavallosa che provocò la morte il 27 dicembre scorso di Maria Letizia Berdini. È Sandro Furlan, uno dei quattro fratelli Furlan in carcere per questa vicenda (coinvolti in tutto sono 11) e fidanzato di Loredana Vezzaro, la principale accusatrice. La conferma che il giovane abbia fatto marcia indietro è venuta dal procuratore capo Aldo Cuvà che ieri lo ha interrogato e lo ha messo a confronto con la fidanzata. Il giovane ha sostenuto che la sera della tragica salsola si trovava a casa e non sul cavalcavia a tirare pietre contro le auto di passaggio. In un'ora di faccia a faccia, Loredana Vezzaro - secondo quanto riferito dagli inquirenti - avrebbe fornito particolari precisi, mentre Sandro Furlan sarebbe caduto in numerose contraddizioni. La ragazza avrebbe ricordato che quella sera Sandro Furlan la andò a prendere sul lavoro, insieme sarebbero andati a passeggiare, poi al Mercatone e quindi sul cavalcavia.

Allarme del Pentagono per l'aereo militare carico di bombe sparito il 2 aprile scorso in Colorado

Usa, psicosi per il «caccia» scomparso È finito agli ultrà di Oklahoma?

In questi giorni ricorre l'anniversario dell'attentato terroristico della destra estremista e il bombardiere è svanito nel nulla in un raggio di 150 chilometri dal luogo dove si tiene il processo all'attentatore.

NEW YORK. Le fonti militari ufficiali si dimostrano laboriose e caute, ma la ricerca dell'aereo da combattimento scomparso il 2 aprile sui cieli del Colorado comincia a dar spazio alle prime teorie del complotto tra l'opinione pubblica. «Io credo che il pilota sia membro di una milizia radicale - suggerisce un ascoltatore della CNN in un messaggio elettronico - L'anniversario dell'attentato terroristico a Oklahoma City e della strage di Waco si sta avvicinando. L'aereo, una macchina dal costo di circa 15 miliardi di lire che porta 4 bombe da 250 chili, è scomparso in un raggio di 150 chilometri da Denver, luogo del processo a Timothy McVeigh (accusato dell'attentato di Oklahoma City). Non voglio presumere nulla, ma mi sembra che ci sia più di una coincidenza».

Le conversazioni occasionali per strada, nei bar e negli uffici, oltre che sull'internet, risuonano di simili paure. Che succederebbe se l'aereo scomparso non fosse precipitato, ma si trovasse nelle mani di gruppi eversivi della destra?

Nell'area di Vail, la stazione scistica più chic del Colorado, il giorno in cui l'aereo è scomparso qualcuno ha sentito il rumore di una esplosione, ed altri hanno visto delle colonne di fumo. Ma dopo circa due settimane di ricerche intense, e con il sussidio delle ultime trovate tecnologiche, del veivolo non si è trovata traccia alcuna. È come se fosse svanito nel nulla, portando con sé il suo carico di esplosivo, e il pilota la cui figura rimane imprescrutabile come una sfinge.

Pilota catapultato?

Per la prima volta, le autorità militari hanno riconosciuto ieri che il trentaduenne capitano Craig Button possa essersi catapultato dall'aereo in tutta segretezza, disattivando il segnale di emergenza, automatico nei casi di pericolo. Ma i piloti in genere scelgono questa opzione se, trovandosi in un conflitto, non volessero farsi intercettare dal nemico. Un atto inspiegabile, ma del resto anche la deviazione del pilota dall'Arizona verso le Montagne Rocciose non sembra avere una chiara motivazione. Nè è chiaro perché non abbia risposto ai messaggi radio, dopo essersi allontanato dai suoi colleghi. Sono questi dettagli che più di tutti alimentano le teorie della cospirazione.

La fuga dallo stormo

Senza alcun preavviso, Button ha lasciato la formazione di volo con gli altri A-10 Thunderbolt della sua pattuglia e si è diretto verso il Colorado, allontanandosi più di mille chilometri dalla sua traiettoria. A Denver ha un fratello, ma non sembra possibile che abbia creato questo pandemonio solo per andare a trovarlo. Eppure non c'è nulla, nel

suo passato, che possa far pensare a un'attività politica eversiva. L'esercito ha già provveduto a un'ampia inchiesta, e i risultati sono stati negativi.

Di Button si sa che è figlio di un veterano dell'aeronautica, uno scapolo, un bravo sciatore e un motociclista, amante di Mozart e del volo. In una visita recente, i genitori avevano intuito una certa scontentezza nel figlio, ma nulla di grave. Neanche l'ipotesi del suicidio sembra avere alcun base.

Ricerche inutili

La spesa per la sua ricerca intanto cresce di giorno in giorno. E soprattutto con l'aggiunta di un SR-71 Blackbird, un aereo da spionaggio provvisto di radar molto sensibili, che quando è in volo costa circa 60 milioni di lire all'ora. Con gli U-2 ed elicotteri carichi di pattuglie di salvataggio che pattugliano il terreno, il Blackbird ha cominciato a sorvolare l'area della New York Mountain, altezza circa 4 mila metri. È un aereo che vola così alto, da richiedere che i suoi piloti indossino tute da astronauta.

Adesso si sta cominciando a pensare anche alla possibilità di impiegare satelliti spaziali, quelli stessi che hanno la capacità di vedere gli Scud nel medio oriente. Boschi e neve ricoprono il terreno, rendendo difficile sia la ricerca aerea che quella sul terreno, cominciata domenica scorsa dopo le tempeste di neve del weekend. Ma non si trova nulla, neanche i rottami che le autorità pensano - o sperano - sia ciò che è rimasto dell'A-10 e delle sue bombe. Nulla, nonostante le 200 missioni di salvataggio che hanno impegnato 30 velivoli fino a ieri.

Ridotti a 15, gli aerei che sorvolano le montagne e scattano accurate foto del terreno fino a coprire l'intera area continuano a lavorare intensamente. Il tempo non aiuta. C'è pericolo di valanghe, e le vibrazioni causate dal volo basso degli aerei possono causare delle piccole slavine, sconvolgendo il terreno su cui si sta effettuando la ricerca.

Ora alcuni gruppi di civili si stanno unendo alla caccia all'aereo, ma sono stati avvertiti dei rischi provocati dal reinvenimento di materiali metallici, possibilmente esplosivi.

L'ombra della destra

Negli ultimi 28 anni l'aeronautica americana non ha perduto mai un aereo, con l'eccezione di uno precipitato nel 1988 a Panama, e mai più ritrovato. È certo che la dinamica dell'incidente attuale è piuttosto bizzarra, e si inserisce in un clima di allarme lanciato dalla Fbi in prossimità dell'anniversario di Waco e Oklahoma, il 19 aprile, considerato dalla destra eversiva americana un appuntamento importante nella guerra contro il governo.

Anna Di Lello



John Moore/Ap

Così il film «Broken Arrow»

L'incidente dell'aereo scomparso è come la trama di «Broken Arrow», il film di John Woo con John Travolta e Christian Slater. Travolta è il maggiore Vic Deakins, un pilota impegnato con il capitano Riley Hale (Christian Slater) in una missione di addestramento sul deserto dello Utah. I due sono alla guida di un B-3 che trasporta due testate nucleari. Deakins fa catapultare il collega, deposita le bombe nel deserto, poi abbandona l'aereo e lo lascia precipitare. Le bombe sono nascoste in un hangar sotterraneo e vendute a una potenza nemica dal mercenario Deakins. La sceneggiatura del film, scritta da Graham Yost (autore di Speed), è stata ispirata da incidenti che si verificano realmente.

Nuove testimonianze al processo contro gli stupri in caserma

Lista per ricattare le soldate Bufera sull'esercito americano

Segnavano su un foglio i nomi delle reclute con cui avevano avuto rapporti sessuali. Una donna: per non finire nell'elenco, non denunciava la violenza.

WASHINGTON. Vicenda giudiziaria, certo, ma, soprattutto, storia dalle ampie implicazioni sociali, di costume. La notizia è questa: alcuni sergenti dell'esercito americano, accusati di stupri e molestie ai danni di reclute nella base di Aberdeen (Maryland), avevano liste delle donne con cui avevano avuto rapporti sessuali, si scambiavano nomi di reclute attraenti e almeno in un caso hanno usato la lista come arma di ricatto. Scenario e dettagli sono emersi da documenti legali e testimonianze al processo, in corte marziale, che si sta tenendo contro il sergente Delmar Simpson.

I sergenti chiamavano «il gioco» la lista delle soldate, e, parlando delle reclute ritenute «disponibili», le definivano «incastrate». Secondo le testimonianze raccolte durante il dibattimento, testimonio rigorosamente coperte da anonimato, in molti casi i rapporti tra i sottufficiali istruttori e le reclute erano consensuali, ma la lista fu usata almeno in un'occasione per ottenere il silenzio di una re-

cluta che voleva denunciare «il gioco». Infatti: testimoniando lunedì al processo contro il sergente Simpson, una soldata di 21 anni ha detto di non aver denunciato lo stupro subito nel 1995 per paura e vergogna. In lacrime e tremante, ha dichiarato dal banco dei testimoni: «Mi vergognavo... e non volevo essere sulla sua lista». A questo punto, il rappresentante dell'accusa le ha chiesto cosa intendesse con quella parola, «la lista», e la ragazza, ancora in lacrime, ha spiegato: «Era una cosa che ci hanno detto quando siamo arrivate; lui e il sergente Tony Cross facevano a gara per vedere chi aveva avuto più donne». Donne i cui nomi finivano, appunto, sulla lista».

Gli scandali sessuali nell'esercito Usa, che finora hanno visto l'incriminazione di dodici sottufficiali, hanno sfiorato nei giorni scorsi anche l'accademia militare di West Point (New York), tre mesi dopo che il primo caso di stupro è stato denunciato nella celebre istituzione militare. Una cadetta, che rischia l'espulsione dall'accade-

mia per aver avuto rapporti sessuali con un compagno di corso, ha infatti detto in una conferenza stampa che non si trattò di un rapporto consensuale, ma di uno stupro. La giovane - ha diciannove anni - ha anche denunciato che l'esercito ha cercato in ogni modo di non far emergere l'episodio e di insabbiare l'indagine.

Ricostruendo davanti ai giornalisti la sua vicenda, ha raccontato della sua amicizia con un cadetto del secondo anno che a un certo punto era diventata difficile da gestire. Nel novembre scorso, il cadetto la attirò nella sua stanza dove la ragazza sarebbe stata «aggradata sessualmente». Un altro caso, dunque, di cui si parlerà molto nei prossimi giorni. Un'udienza giudiziaria, infatti, è già prevista a West Point per domani.

«Spero che quando i fatti verranno chiariti, mi sarà permesso restare in un'istituzione che amo molto e che non vorrei proprio lasciare», ha detto commossa la giovane ai giornalisti alla fine della conferenza stampa.

Inchiesta funicolare

Genova Poche piste e falsi allarmi

GENOVA. Indagini degli inquirenti a 360 gradi, decine di falsi allarmi, che hanno intasato i centralini dei giornali e del pronto intervento. E, in fondo, un'straordinaria caduta pubblicitaria per la funicolare di Granarolo, presa di mira lunedì mattina da un misterioso bombardiere che collega la stazione di Principe alle alture della città, Genova si è trovata soprattutto a far fronte all'orda scatenata dei mitomani. Parecchi emuli dell'attentatore, armati però soltanto di telefono, si sono divertiti a segnalare bombe a destra e a manca, costringendo gli uomini delle forze dell'ordine ad un vero e proprio superlavoro per controllare le segnalazioni, risultate alla fine tutte infondate.

Il più tempestivo, ed insonne, è stato un tale che, allo scoccare della mezzanotte, ha telefonato al 113 annunciando una bomba sulla Sopraelevata, l'arteria stradale sospesa che, costeggiando il porto, collega il ponente e il levante della città. Dalle 7,30 alle 10 - e dunque in sospetta coincidenza con gli orari scolastici - una autentica grandinata di allarmi si è rovesciata ancora sul 113 e sui centralini della Questura e dei giornali: «c'è una bomba al Vittorio Emanuele... all'istituto nautico di piazza Palermo... alla Gastaldi...». E così via, fino a sera.

Quanto alla funicolare scampata all'attentato, il day after ha registrato una imprevista crescita di utenza: ai soliti pendolari, si sono aggiunti molti curiosi. I primi per niente intimoriti dal rischio corso; gli altri attirati da un clamore giornalistico che ha avuto il merito di far riscoprire a molti genovesi l'esistenza della vecchia romantica tramvia, con vista mozzafiato su un panorama urbano arido ed escosceso.

Sotto tutto questo spumeggiare mediatico, il lavoro silenzioso degli inquirenti, alla ricerca di una traccia che li conduca agli attentatori. Nessuno, almeno ufficialmente, azzarda ipotesi, e le indiscrezioni che trapelano rivelano il prevedibile schema operativo di routine: «esplorazioni» negli ambienti dell'eversione anni 70 e 80; accertamenti sistematici sulle persone con precedenti penali per detenzione di materiale esplosivo; appelli al cittadino che per primo ha dato l'allarme, e ad eventuali altri testimoni, a farsi vivi, con tutte le migliori garanzie di sicurezza e discrezione, per mettere insieme un identikit del bombarolo.

Qualcuno ha segnalato un nostalgico graffito in un vicolo del Molto: «torneremo», firmato Brigate rosse e scella a cinque punte. Ma pare che la scritta sia vecchia, e difficilmente collegabile con i cinque candolotti di nitroglicerina piazzati lunedì vicino alla cremagliera della funicolare di Granarolo.

Rossella Michienzi

I vigili a Torino «Padre, piange la madonnina»

TORINO. «Ieri sera i vigili del fuoco mi hanno chiamato perché venissi a vedere la statua della Madonna che piangeva». Lo ha raccontato il parroco del Duomo di Torino, don Francesco Cavallo, al cardinale Giovanni Saldarini che oggi pomeriggio ha visitato la Cattedrale di San Giovanni, parzialmente coinvolta dal rogo che ha gravemente danneggiato la Cappella del Guarini e il palazzo Reale. «Per carità, ci mancherebbe anche questo...», ha tagliato corto l'arcivescovo, che non si è nemmeno avvicinato alla cappella dov'è custodita la statua. Si tratta di una Madonna in terracotta risalente alla prima metà del Quattrocento, dorata in epoca recente. Fu portata nella Cattedrale nel 1490: prima si trovava in una delle tre chiese che sorvegliano nel luogo in cui fu costruito il Duomo. È la chiesa di Santa Maria Maggiore che il popolo chiamava Della Madonna Grande. Osservando la statua, che è protetta in una teca di vetro, si nota soltanto una piccola macchia sotto l'occhio sinistro e un luccichio.

Belgio, in diretta tv i risultati dell'inchiesta: «La scomparsa di Loubna trattata come furto di un portafoglio»

«Guerra tra polizie mentre Dutroux uccideva»

Ieri la relazione della commissione alla Camera belga. «Le bambine potevano essere salvate». Confermate le coperture.

DAL CORRISPONDENTE

BRUXELLES. Il nome del «mostro», il Marc Dutroux di Marcinelle, quello che rapiva e sevizava le ragazzine nella cantina-prigione, è risuonato più volte nell'aula della Camera belga dove la commissione d'inchiesta, che porta il suo nome e quello del suo complice, l'organizzatore di orge Michel Nihoul, ha presentato un rapporto di trecento pagine dopo cinque mesi e mezzo di un lavoro d'inchiesta, forte dei poteri giudiziari, sulla tragedia delle bambine inghiottite dalle reti pedofile. Uno dei relatori, la deputata francofona Nathalie T'Serclaes, ha detto, in diretta tv ed in un'aula immersa nel silenzio: «Se si fosse agito con decisioni corrette nel 1995, le bambine sarebbero, senza dubbio, state ritrovate, e probabilmente ancora in vita». L'altro relatore, il deputato fiammingo, Renaat Landuyt, ha aggiunto: «La sparizione della piccola Loubna venne considerata come il furto di un portafoglio. I genitori vennero fatti attendere mez-

zora prima di poter presentare la denuncia». I «mostri», invece di prenderli e di renderli innocui, sono stati lasciati indisturbati a proseguire i loro loschi traffici, quelli che ripetuti e forti sospetti e quelli che dovevano assicurarli, per tempo, alla giustizia, prima che mandassero a morte Julie Lejeune e Melissa Russo, An Marchal, Eefje Lambrechts e Loubna Benaissa, si facevano la guerra tra loro, polizia giudiziaria contro gendameria, polizia contro magistratura. «C'è stato un clamoroso insuccesso nelle indagini perché tra l'uno e gli altri non si passavano le informazioni», ha detto con voce grave la relatrice. Il rapporto che il Belgio ha atteso con trepidazione ha offerto ieri una fotografia impietosa, a volte allucinante, della condizione in cui si trova tuttora, l'apparato investigativo e di sicurezza del Belgio. La commissione ha proposto la riunificazione, in un unico corpo federale, delle varie polizie. In prima fila, nei loro banchi di deputati, il ministro della giustizia, De Clerck, ed il ministro dell'Interno Vande-

Lanotte, hanno ascoltato imperturbabili il rosario delle accuse, udito i nomi di marescialli, dirigenti dei commissariati, capitani di cellule d'indagine, e di magistrati, chiamati in causa per aver commesso, nel corso delle indagini sulle sparizioni di minori, delle manchevolezze talmente macroscopiche da supporre una totale impreparazione o, peggio, una volontà di copertura e di protezione.

Dopo i giorni del dolore, del lutto e della protesta, per i familiari delle vittime e per il Belgio è arrivato un primo momento della verità. Giustizia ancora non è fatta, anche se due dei responsabili sono stati scovati ed imprigionati (Marc Dutroux e Patrick Derochette, l'assassino di Loubna, il cui corpo è stato ritrovato, dopo quattro anni e mezzo, nel garage della stazione di servizio a trecento metri da casa). Il parlamento discuterà il rapporto domani e venerdì lo voterà (il risultato è scontato dopo l'approvazione all'unanimità del rapporto da parte dei commissari) insieme al

prolungamento dei poteri dell'inchiesta per affrontare la parte più delicata dell'«affaire pedofilia», vale a dire delle protezioni al più alto livello. Certo è che ha fatto non poca impressione un passaggio del rapporto che chiama direttamente in causa il marcio chiesta dentro le forze investigative: «L'inchiesta ha rivelato egualmente che esistevano, in seno ai servizi di polizia, forme di criminalità dalle conseguenze negative». Ciò spiega i sospetti sulle coperture di cui ha potuto godere lo stesso Dutroux, con un passatò di informatore, che lo hanno messo al riparo dalle indagini che sono andate più volte a toccarlo ma senza alcuna conseguenza per lui. Nel rapporto non si fanno nomi ma c'è un passaggio in cui si afferma che «basandosi su evidenze palesi», Dutroux, il suo complice Nihoul ed il loro emulo, Derochette, «possono essere stati protetti». Il lavoro della commissione, chiamato l'«inchiesta sull'inchiesta», ha messo in luce aspetti incredibili dell'operato dei vari gangli del sistema giudiziario-investiga-

tivo del Belgio. Basti pensare che i vari filoni d'indagine sulle sparizioni di questa o quella bambina, non sono mai entrati in contatto l'un con l'altro; e che in ciascuna inchiesta, i tratti distintivi sono stati l'atteggiamento strafottente nei riguardi dei parenti delle vittime, le gravi violazioni delle procedure. Tutto è proseguito fin quando, nell'agosto del 1996, un giudice di buona volontà, poi estromesso, trovò la pista giusta per arrivare a Dutroux. La costituzione della commissione è stata il frutto della protesta popolare in seguito alla quale il governo Dehaene ha promesso pulizia e riforme. Adesso, i belgi attendono provvedimenti disciplinari e processi nei confronti dei responsabili. Ma lo sguardo va alla data del 30 settembre quando la commissione dovrà rispondere al quesito sulle protezioni ed ai provvedimenti dell'esecutivo per riorganizzare un sistema penale che «minaccia di mettere in pericolo lo stato di diritto».

Sergio Sergi

Sgomberati, su ordine del sindaco, 150 extracomunitari dall'ex fabbrica Om. Don Mazzi: città al tramonto

A Milano Formentini e Albertini si contendono il voto «xenofobo»

La campagna elettorale del Polo e della Lega si incentra sempre più sul tema della «città ripulita», anche dagli immigrati. Intanto la città è invasa di manifesti. Fumagalli: «Un'affissione selvaggia, valuterò se agire legalmente».

Tre diverse idee di città

A colpi di slogan, le tre Milano dei principali contendenti potremmo riassumerle così: per Fumagalli la città del futuro è soprattutto aperta: ai mercati e alla ricchezza, ma anche alle opportunità, al territorio, all'integrazione. Quella di Formentini è invece la Milano capitale: della Padania innanzitutto, ma più in generale della voglia di distacco da Roma: una città-Stato autosufficiente, tutta opere pubbliche finanziate a casa propria, attenta agli affari ma ostile agli stranieri anche quando sono ricchi (vedi la Fiat). Quella di Albertini è la Milano dell'anti-programmazione, dove l'impresa è il motore di tutto e i poteri pubblici sono leggeri, leggerissimi, quasi inesistenti: Milano è... Milano, Milan l'è un gran Milan, dove tutto funziona per moto spontaneo.

Questo per sommi capi, perché se poi si sfogliano i voluminosi programmi, si vedrà che su molti argomenti ci sono titoli comuni: chi può non volere la città cablata, o il Passante ferroviario per alleggerire il peso di 400 mila auto che entrano ed escono ogni giorno? O meno rifiuti per le strade? O periferie meno degradate?

Diversamente da Albertini, Fumagalli punta molto sulla partecipazione, sul confronto collettivo non come potere di veto ma come coinvolgimento preventivo. «Milano migliora Milano» è il suo slogan preferito. L'altro è «Una città che fa partecipare: perché solo se sa porre obiettivi condivisi e partecipati sa muovere energie per lo sviluppo». Formentini è il più ruspante. La sua Giunta è andata piano? Vero, ma è stato voluto. Lo scopo? «Portare allo scoperto gli appetiti speculativi». Poi vanta come sue grandi opere il nuovo Piccolo Teatro, la Malpensa, il Passante, la Scala bis. Per sua sfortuna tutti i titoli bloccati: il Passante ferroviario non è pronto, Malpensa 2000 non potrà partire per mancanza di infrastrutture, il Piccolo Teatro infine da mesi è al centro di una esilarante vertenza sulla forma delle nuove poltroncine.

Ro. Ca.



Aldo Fumagalli, durante la campagna elettorale, incontra i cittadini in un mercato rionale

MILANO. Ma questa città è all'alba o al tramonto? L'interrogativo, polemico, viene da Don Mazzi dopo lo sgombero di 150 extracomunitari, tra i quali un centinaio di albanesi che albergavano nell'ex fabbrica Om, alla periferia sud ovest di Milano. L'area era stata più volte sgomberata e riuoccupata. Niente di cruento nel blitz di ieri mattina, nessun episodio di resistenza passiva né di accanimento poliziesco: gli immigrati, quasi tutti irregolari precedenti all'ultima ondata, se ne sono andati alle prime luci dell'alba con le loro piccole cianfrusaglie, per lasciare posto alle ruspe di demolizione e alla bonifica.

Il problema della difficile convivenza con l'immigrazione irregolare che spesso presta manodopera alla piccola criminalità, non viene sottovalutato a sinistra. D'Alema stesso qualche settimana fa, insieme al candidato dell'Ulivo Aldo Fumagalli, aveva espressamente invitato ad abbandonare atteggiamenti snob, e a farsi carico dei problemi della sicurezza, come condizione per una solidarietà con i più deboli. Resta il fatto che uno sgombero nel cuore di una campagna elettorale non è quel che si può definire ordinaria amministrazione. Specie se il sindaco in carica, in corsa per una rielezione, cioè il leghista Marco Formentini, ne fa immediatamente argomento di propaganda: «Esprimo il mio vivo apprezzamento per il successo di un'operazione che potrebbe essere denominata "alba milanese"», dice Formentini e prosegue: «Avevo promesso ai milanesi non solo che non sarebbe arrivato un albanese in più, ma che mi sarei adoperato per ripulire la città da tutti gli irregolari già presenti». Don Mazzi, responsabile della comunità Exodus parla di «operazioni elettorali vergognose, compiute per portarsi a casa un voto in più».

Una campagna stravagante, sotto la Madonnina. Con un Formentini che dopo due anni di buon vicinato con la Curia e la Caritas dalla quale aveva anche ottenuto un assessore per far fronte alla diaspora leghista - rispolvera i toni del '93: metà xenofobo (via gli stranieri da Milano) metà populista («Sono il sindaco del popolo contro la Fiat e i poteri forti che vogliono rimettere le mani sulla città»). Albertini, del Polo, lo attacca un giorno sì e l'altro pure accusandolo di demagogia: «In quattro anni non sei riuscito nemmeno a cacciare un ambulante, figurarsi gli albanesi!».

Entrambi fanno a gara nel prospettare una città pulita, ordinata, che marcia come un orologio svizzero. Dopo di che hanno invaso tutti i muri di Milano con i propri manifesti, ovviamente coprendo quelli altrui. Una gara nella quale a quanto pare la palma del più abusivo spetta al sindaco in carica che non ha sottratto

a manifesto selvaggio nemmeno il dazio della Darsena o le fiancate degli autobus. Ieri sul tema è intervenuto Aldo Fumagalli. «È inammissibile - dice il candidato sindaco dell'Ulivo - che chi si candida nel nome del rispetto delle regole poi consenta che il suo volto venga affisso su tutti i muri». La polemica è rivolta ad entrambi i principali contendenti: a Formentini, ma anche ad Albertini che sogna una città con un cestino per la carta straccia ad ogni angolo di strada. Su affissione selvaggia a Milano sono già scattate quattromila denunce verbali. «Valuterò se agire legalmente verso chi ha coperto i miei manifesti con i propri» dice Fumagalli.

Intanto i candidati sindaci minori (che per la cronaca dopo il ritiro di Funari sono «appena» dodici), scendono sul piede di guerra contro i primi tre, accusati di violare la par condicio. A sentire loro Fumagalli, Formentini e Albertini diserebbero i dibattiti troppo affollati, per poi pretendere il «recupero dei tempi». «In questo modo - accusa Tordelli (Italia federale) a loro vengono assegnati tempi sei volte superiori a tutti gli altri». Risultato: l'altra sera a Telemilano Tordelli e Marinoni (Rinnovamento) per protesta contro la «triade» hanno addirittura abbandonato il palco.

Roberto Carollo

Clima più disteso ma manca l'accordo Al Senato i primi voti a cento emendamenti sull'emittenza Oggi lo scoglio pay-tv

ROMA. Meno cento. Tanti sono gli emendamenti al disegno di legge Maccanico per il riordino del sistema dell'emittenza che la Commissione lavori pubblici del Senato ieri ha discusso e votato. Certo, ce ne sono ancora tanti, ma resta il segnale positivo che, nella riunione riconvocata per oggi, potrebbe portare, se riconfermato, ad un iter anche più veloce del previsto della complessa normativa per la cui discussione in aula è stato fissato come inizio il 13 maggio. D'altra parte lo stesso presidente della Commissione, Claudio Petruccioli ha confermato, al termine della riunione che se il lavoro continuerà allo stesso modo «il cammino dell'intera legge sarà più rapido».

Anche se il clima ieri è sembrato più disteso è però vero che sono stati accantonati i punti di maggiore sofferenza previsti nell'articolo tre su cui ci si è confrontati. Resta lì, tutto intero, il nodo delle pay-tv che oggi non potrà più essere rinviato. Così come quello che riguarda il parere della Commissione di Vigilanza sul piano di ristrutturazione della rete Rai senza pubblicità. «Sono disponibile ad una riformulazione dell'emendamento da me presentato sulla pay-tv-

ha detto il senatore Antonello Falomi, capogruppo della Sinistra Democratica in commissione - ma a patto che non si tocchi la questione delle date». Insomma, tutto si può discutere ma certe scadenze vanno rispettate. Tanto più che, propriieri, non c'è stata difficoltà a rinviare di un anno, alla fine del '98, dodici mesi dopo quello delle tv, il termine per l'elaborazione del piano delle frequenze della radiofonia. «Era importante questa decisione - ha detto il sottosegretario Vincenzo Vita - perché nel settore della radiofonia non esisteva piano delle frequenze mentre per la tv esiste già anche se è posto sotto sequestro dalla magistratura. Comunque è importante - ha aggiunto - che il lavoro in commissione sia andato avanti in modo spedito e proficuo. Un segnale incoraggiante». Sull'ipotesi di un accordo in commissione si dichiara «fiducioso» anche il ministro Antonio Maccanico. «È troppo presto per dire se ci saranno ancora ostacoli del Polo - ha detto il ministro - ma per quanto riguarda il sub emendamento Falomi sulla pay-tv c'è un'idea di riformulazione del testo di cui naturalmente si parlerà nella seduta odierna».

L'atteggiamento del Polo potrebbe dipendere dal no, arrivato in serata da parte del governo e della maggioranza, alla proposta dell'opposizione di calendarizzare da subito le proposte di legge per la nomina del Consiglio di amministrazione della Rai depositate alla Camera. Confermato che di questo argomento al Senato non se ne discuterà in relazione al disegno di legge sul tappeto il sottosegretario Lauria ha detto: «La riforma dei criteri è ormai un'esigenza avvertita da tutti. Ma di questo se ne discuterà a tempo debito. Non è all'ordine del giorno dei lavori al Senato». La maggioranza «intende lanciare un segnale di distensione - ha detto Giovanna Melandri, responsabile informazione del Pds, al termine di una riunione sull'argomento posto dal Polo - ma non accettiamo di bloccare tutto e siamo anche straordinariamente disposti a modificare il meccanismo di nomina del Cda. Ma questo va fatto in quadro di riforma organico. Il Parlamento non è un supermercato e il disegno di legge Maccanico non è uno scaffale dal quale poter scegliere solo quello che piace di più».

Marcella Ciannelli

Risarcimento di 100 milioni per Darida

Cento milioni di risarcimento per «ingiusta detenzione» all'ex sindaco di Roma, Darida. Dovrà sborsarli lo Stato dopo una sentenza della Corte d'appello della Capitale. Darida, accusato di corruzione dal pm di Milano, aveva scontato 3 mesi di custodia cautelare nel 1993. Per i giudici «l'applicazione della misura cautelare poteva essere rinviata». La «concorrenza delle attenuanti generiche equivalenti alle aggravanti» avrebbe comportato «la sospensione condizionale dell'eventuale pena».

Tutto sull'Italia l'ultimo numero del prestigioso settimanale Usa

«Time» elogia D'Alema e Moretti e a sorpresa bocchia Di Pietro

Ritratto del leader Pds che «ha portato per la prima volta la sinistra al potere». In ribasso, con Andreotti e Craxi, anche l'ex pm col suo vecchio capo Borrelli.

ROMA. L'ultimo numero di «Time» parla italiano. Nel senso che non parla solo - e abbondantemente - del nostro paese, ma anche nella nostra lingua. A cominciare dalla copertina che, con la fontana di Trevi sullo sfondo, strilla: «Avanti. Una Nuova Italia o Sempre la Stessa Contorsionista?». E per cercare di rispondere alla domanda, l'autorevole settimanale americano ha preparato una serie di servizi, dall'economia al costume, da ritratti di personaggi a un'impegnativa intervista a Prodi. Il tutto diligentemente tradotto - con una svista, però: il Pds, «the biggest single party» si tramuta nel «partito unico italiano», che fa un po' Bulgaria degli anni passati - nella seconda parte del giornale.

A parte l'intervista al presidente del Consiglio, ampiamente anticipata da tutti i giornali, c'è un ampio ritratto del leader della Quercia, Massimo D'Alema, che viene presentato come «l'ideatore - nonché il capocorona che fa schioccare la frusta - della coalizione di governo dell'Ulivo». Lo definisce, «Time», il «paradosso più vistoso della Nuova Italia»: «Il fatto che il motore primo della più audace svolta del paese verso la privatizzazione dell'economia, l'allargamento del processo democratico e l'introduzione della tanto necessaria riforma dello stato sociale non è solo un uomo di sinistra, ma il leader dell'ex Partito comunista». È ricco (da un certo punto di vista) di riconoscimenti nei

confronti del leader di Botteghe Oscure, l'autorevole rivista americana. «In rapida successione - annota - D'Alema ha portato la sinistra italiana al potere per la prima volta; ha favorito l'introduzione di una serie di riforme economiche alcune delle quali sono così conservatrici da sembrare inconcepibili persino durante il lungo regime democristiano, e si è assunto il compito di coordinare una commissione parlamentare della quale fanno parte tutti i partiti e che provvederà alla revisione complessiva della Costituzione italiana».

Tra un servizio sul Mezzogiorno d'Italia e uno sulle industrie del Nord, il settimanale contiene anche nove ritratti di protagonisti del passato («Chi li ha visti?») e di dieci «che contano». Cominciamo dai primi. Tra di essi ci sono, quasi ovviamente, alcuni protagonisti della Prima Repubblica, da Craxi ad Andreotti («nessuno è mai riuscito a superarlo per astuzia»), da De Micheli a De Lorenzo, e alcuni manager, da Carlo De Benedetti a Lorenzo Necci, fino a Sergio Cusani. Ma a sorpresa, nel gruppo si ritrovano anche il procuratore capo di Milano, Francesco Saverio Borrelli, e Antonio Di Pietro. Il primo, «non può negare» che Mani Pulite «ha subito un rallentamento». Inoltre, Borrelli ha «subito anche la perdita del magistrato Antonio Di Pietro e delle sue elettrizzanti performance in tribunale trasmesse dalla televisione».

Anche il Tonino nazionale, però, secondo il settimanale non se la passa bene. Ha abbondato la toga e «non ha mai spiegato il motivo delle sue dimissioni...». E poi, «aveva detto che non sarebbe entrato in politica», invece eccolo ministro di Prodi. Comunque, «è ancora alle stelle»: secondo un sondaggio tra gli adolescenti, figura addirittura al quarto posto - nientedimeno dopo il Papa, Madre Teresa di Calcutta e Gandhi - tra gli eroi del ventesimo secolo.

Tra i personaggi che contano, «Time» segnala invece, tra scrittori, cantanti e giocatori, anche Gianfranco Fini, che «da dieci anni cerca di esorcizzare l'immagine estremista della destra italiana». Gli imputa però qualche errore, il settimanale: «alleandosi con Forza Italia di Berlusconi nel 1994 e poi non riuscendo a superare la barriera del 15 per cento alle elezioni dello scorso anno per le quali aveva tanto insistito». Tra gli altri personaggi «in» ci sono Susanna Tamaro, la cantante Laura Pausani, il calciatore Alessandro Del Piero, lo storico Andrea Riccardi, Mario Pescante e Emma Marcegaglia, Giovanni Alberto Agnelli e il professor Claudio Bordignon, che ha eseguito «la prima operazione genica in Europa». E c'è anche Nanni Moretti. Il cinema italiano, negli ultimi anni, non era granché? «Ma le cose stanno cambiando - assicura «Time» -. In parte anche grazie al suo multiforme talento, il trend è, scusate, meno negativo».

SICUREZZA, SOLIDARIETA', LAVORO PER L'ITALIA DELLE CITTÀ!

Giovedì 24 aprile alle ore 21

Massimo D'Alema

in diretta via satellite da Piazza del Popolo di Ravenna



SATELLITE: INTELSAT 602 63° EST
FREQUENZA: 11.515 Mhz
POLARIZZAZIONE ORIZZONTALE
DURATA DEL COLLEGAMENTO:
DALLE ORE 21.00 ALLE 23.00

IL CANALE SARÀ ATTIVO
CON BARRE DI COLORE PER
LE PROVE TECNICHE
DALLE ORE 16.00 ALLE 17.00
DI MERCOLEDÌ 23 APRILE
PER INFORMAZIONI TELEFONARE A: 06/6711440 - 0544/281611

Il collegamento satellitare è possibile attraverso un normale ricevitore di tipo analogico (diametro m. 1,2 - 1,8) che si può acquistare o noleggiare presso qualsiasi installatore di antenne TV o nei negozi di Hi-Fi.

COMMITTEE RESPONSIBILE: STEFANO BEDAZZARI

Mercoledì 16 aprile 1997

10 l'Unità2

GLI SPETTACOLI

Pettegolezzi

Keitel «cacciato» del set di Kubrick

NEW YORK. La parola d'ordine è indiscrezioni. Niente più di questo, trattandosi del nuovo film di Stanley Kubrick, di cui praticamente si conosce solo il titolo *Eyes wide shut*. I due protagonisti, Nicole Kidman e Tom Cruise, cercano faticosamente di mantenere il segreto da almeno un anno e mezzo, da quando cioè il geniale regista di *2001 Odissea nello spazio* li ha scritturati sorprendendo tutti. E in ogni santa intervista ripetono gli stessi, irrisoni, elementi di trama: «siamo una coppia scatenata, abbiamo un torbido rapporto passionale». La protagonista di *Ritratto di signora*, appena intervistata a New York, ha aggiunto che «la gente, quando vedrà il film, comincerà a scervellarsi sulla nostra relazione nella vita». Ma una cosa è certa: Cruise smentisce di essersi vestito da donna per interpretare il ruolo. Insomma, le voci che circolano sul progetto che riporta Kubrick in pista dopo una pausa di quasi dieci anni, sono al 90% fantasie. Come pure la notizia che l'altro attore impegnato in *Eyes wide shut*, Harvey Keitel, abbia abbandonato il set per screzi con il regista. Se n'è andato, ha detto il suo portavoce, perché aveva già preso precedenti impegni inconciliabili con quelli. L'attore sta infatti girando un altro film, *La strada per Graceland*, dove fa un sessantenne che crede di essere Elvis Presley. Keitel, comunque, non è nuovo a uscite di scena clamorose: nel '76 fu licenziato da Francis Ford Coppola durante le riprese di *Apocalypse now* e fu sostituito dal regista Sydney Pollack.

CINEMA

Silvio Soldini parla del suo nuovo film ospite probabilmente a Cannes

Elena e Maria, due «acrobate» alla ricerca dell'innocenza perduta

Protagoniste Licia Maglietta e Valeria Golino, due donne molto diverse tra loro che scoprono casualmente un'inquietudine in comune. «Abbiamo bisogno di magia e irrazionalità» dice il regista milanese. Ieri sera l'anteprima con l'Unità.



Licia Maglietta in «Le acrobate» di Silvio Soldini

ROMA. Elena abita a Treviso, ha quarant'anni, è laureata in chimica, occupa un posto di responsabilità in una ditta di cosmetici, è separata, ha una relazione con un uomo sposato. Maria vive a Taranto, in periferia, ha trent'anni, fa la commessina in un supermercato, ha una figlia, un marito che si arrabatta, la tv sempre accesa. Diverse più che mai, queste acrobate della vita sono destinate a incontrarsi e riconoscersi. «Il loro malessere è lo stesso: solo che Elena si muove nel vuoto della solitudine e Maria nella melma del casino», sintetizza Valeria Golino, napoletana adottata da Hollywood.

Lei è Maria. Per questo ruolo ha accettato di «imbruttirsi», recitando senza trucco, spettinata, vestita come capita. O di diventare «vera», come dice Silvio Soldini. Mentre Elena è Licia Maglietta, attrice di Martone e dei Teatri Uniti, napoletana con esperienze venete: ha visto a Padova sei anni, precisa, per evitare obiezioni sulla verosimiglianza. «Nord e Sud - riflette - hanno sicuramente culture diverse ma non reciprocamente incomprensibili».

Alsuo terzo film, il regista milanese riprende il discorso esistenziale dell'*Aria serena dell'Ovest* e di *Un'anima divisa in due* - insoddisfazione, attesa di un cambiamento - e, se possibile, lo radicalizza con *Le acrobate*, forse a Cannes in una sezione collaterale. Non più una grandola di volti o una coppia, ma due anime gemelle che si attraggono. «Di solito i miei film finiscono su un personaggio che resta solo, qui ci sono due donne che ridono insieme e una bambina che seppelli-

traverso il rapporto con i suoi tre figli - specialmente uno che non ha mai fretta e quando vede qualcosa per la strada si ferma e resta lì finché non ha finito di guardare - e anche realizzando un paio di film brevi, *Fate in blu di Gesù* e *D'estate*, che era un episodio del tritico *Miracoli*. Ma dietro c'è anche una riflessione sofferta e pessimista sulla società italiana: «Vedo un vuoto di valori e un'omologazione che tenta di livellare tutto, così le città diventano sempre più uguali e la gente sta sempre più davanti alla tv», insiste.

«Elena e Maria, invece, non si fanno bastare quello che c'è». Avrebbero potuto essere due uomini? «No, non sarei riuscito a pensare questa storia al maschile, un po' perché nel cinema italiano i personaggi femminili sono quasi sempre trattati in modo superficiale, un po' perché queste donne sanno rimettersi in gioco, ascoltare le voci interiori che non sai da dove vengono, partire da casa verso una destinazione sconosciuta». Certo, non sono Thelma e Louise: non fanno gesti estremi. Ma sanno vedere i segni che incontrano. Come le «acrobate», tre statuette di terracotta del III secolo a.C. nascoste tra migliaia di altre al Museo di Taranto. «Le abbiamo scoperte per caso, io e le sceneggiatrici Doriana Leoneff e Laura Bosio, mentre cercavamo il titolo al film e ci hanno impressionato quei giochi di equilibrio, quella grazia straordinaria: la parola greca significa camminare sul punto più alto».

Cristiana Paternò

Diabolik ed Eva dai fumetti alla televisione

Diabolik e la fidanzata Eva Kant dai fumetti passano in tv, grazie anche a un investimento nord americano. Prima sarà realizzato un film «pilota» e poi una serie televisiva, in seguito all'accordo siglato al Mercato internazionale della tv di Cannes fra Mediaset e l'importante società canadese «Alliance». «Solo due anni fa sarebbe stato inaudito - afferma Riccardo Tozzi, capo della fiction Mediaset - ed è una grande soddisfazione dopo 15 anni di lavoro nella produzione constatata che per la prima volta riusciamo a portare in un progetto partner nord americani che coproducano al 50 per cento con noi, sviluppando il progetto sin dall'inizio e dividendo alla pari il potere del controllo creativo sulle sceneggiature». In realtà, come ha sottolineato anche il capo della fiction della Rai, Sergio Silva, sono cambiate le condizioni del mercato. «Le major americane - dice ancora Tozzi - sono in crisi rispetto al sistema televisivo europeo e italiano in particolare: eccetto i film, il loro prodotto è eccessivo e soprattutto non particolarmente gradito dal nostro pubblico. Le loro sit-com e le miniserie per noi non vanno bene. Allora stanno decidendo di entrare in coproduzione con gli europei. Il che consente loro di utilizzare anche prodotti europei di grande qualità».

L'INCONTRO

Il regista parla di «Nuvole in viaggio»

Aki Kaurismäki fa il marxista «Io, al bar con i disoccupati»

«Racconta la recessione a Helsinki, qualcuno deve pur farlo». I suoi miti sono Bergman (dal quale ha comprato la cinepresa), Buñuel e Ozu.

Prato replica «Vogliamo ancora Castri»

PRATO. Sulla vicenda del direttore artistico del teatro Metastasio, il regista Massimo Castri, sul punto di abbandonare Prato per assumere la direzione del teatro Stabile di Torino è intervenuto il sindaco di Prato, Fabrizio Mattei: «Non ho alcuna intenzione di far partire Castri». Un'affermazione netta, con la quale Mattei vuole fugare l'ombra di un disinteresse del Comune e della città di fronte alla possibile partenza di Castri. «È vero - dice il sindaco - Castri è stato contattato dallo Stabile di Torino. Lui stesso mi ha informato nei giorni scorsi, ma sono destituite di ogni fondamento le notizie per cui da parte mia ci sarebbe stata una sorta di disco verde alla partenza del regista». Dello stesso tenore anche le dichiarazioni di Massimo Luconi, assessore alla cultura e presidente del teatro pratese: «Abbiamo fatto di tutto e faremo di tutto per trattenerlo Castri alla direzione del Metastasio». «Da parte nostra - continua il sindaco Mattei - c'è la precisa volontà di confermare la fiducia e la stima a Castri. Faremo tutto ciò che è nelle nostre possibilità affinché il regista resti a Prato».

L. Ma.

ROMA. «Bergman ha detto che dietro all'angolo c'è una vita da formiche: io ho comprato la sua cinepresa e ci ho girato una decina di film». È un Aki Kaurismäki stanco, a corto del suo graffiante umorismo e sempre più simile a certi suoi personaggi, quello che l'altra sera ha incontrato la stampa a Roma per presentare la sua ultima fatica: *Nuvole in viaggio*, folgorante parabola sulla disoccupazione, raccontata attraverso la storia di marito e moglie che dal giorno alla notte si ritrovano senza lavoro, sullo sfondo di una Helsinki in piena recessione, dove le aziende pubbliche sono costrette a tagliare il personale (lui perde l'impiego da tranviere) e i fast food prendono il posto di polverosi ristoranti di «classe» (lei è capo cameriera in uno di questi locali).

Il film, già uscito nelle sale, è stato accolto piuttosto bene dalla critica (c'è anche chi ha fatto paragoni con l'opera di Frank Capra per un inaspettato finale ottimista) e il regista finlandese parte proprio da qui, ringraziando per l'«interesse» che la stampa italiana ha dedicato alla sua pellicola. Un interesse che, del resto, nel nostro Paese ha sempre accolto i suoi film, destinati soprattutto ad un pubblico di fans pronti a non perdersi neanche un corto dell'autore di *Leningrad cowboys go America*.

La chiacchierata passa poi al tema di *Nuvole in viaggio*: «Perché ho parlato di disoccupazione? - prosegue il regista - . Semplice: perché è un problema e qualcuno doveva pur fare un film su un problema di questa portata. Nel paese dove vivo ho due bar e la mattina mi siedo insieme ai tanti disoccupati che vengono lì a bere, a passare la loro giornata. Li ascolto e capisco la loro vita: una vita difficile...». E che in *Nuvole in viaggio* ha voluto raccontare con il suo straordinario umorismo nero in grado di rendere comica la tragedia («Anche se non sono Fellini, sono felice che il pubblico colga lo spirito dei miei film», di-

ce). Soffermandosi soprattutto su quelli che sono gli effetti psicologici prodotti dall'improvvisa «espulsione» dal circuito produttivo («Non voglio il sussidio di disoccupazione, non sono un poveraccio», continua a ripetere il protagonista del film).

Aki Kaurismäki prosegue, a tratti affannato, con la voce bassa e l'immane bicchiere di vino sul tavolo, seguito dallo sguardo attento della moglie, presente in sala (suoi sono i quadri del film che il regista «confessa» di aver portato sul set a sua insaputa). E il discorso passa al cinema in generale, allo stile, ai suoi «maestri». «Il cinema - prosegue - non è un lavoro onesto: è un lavoro a metà perché l'altra metà è fatta solo di bugie. Io nella mia vita ho fatto tanti lavori diversi, anche il lavapiatti, poi siccome mi sentivo un artista ho cominciato a fare film». Con Hollywood, poi, ha sempre il dente avvelenato. Dice che il «cinema americano parla solo di violenza e sesso e, invece, ci deve essere qualcuno che pensi al cinema inteso come stile. Per conto mio di stili ne ho due e questo probabilmente perché sono schizofrenico, ma questo mi dà la forza di continuare il mio lavoro». Come esempio di stile Kaurismäki cita l'opera di Bergman che riconosce come maestro assoluto. E di cui condivide, anzi, neanche mette in «discussione», la decisione di non andare al festival di Cannes, annunciata l'altro giorno dal regista svedese. Ancora tra i suoi maestri cita «Buñuel, Ozu, Kurosawa. Mi rendo che gli autori che amo sono tutti morti. Io sono ancora vivo, ma non credo di essere un regista». Che Kaurismäki ami la provocazione non è una novità. E perciò conclude con questo spirito la sua intervista: «I miei progetti futuri? Un film muto senza immagini, un secondo con pochi dialoghi e un terzo con molte parole ma stupide».

Gabriella Gallozzi

RADIO ITALIA
IN TUTTA EUROPA
SOLO MUSICA ITALIANA

PRESENTA

IN ANTEPRIMA
ESCLUSIVA ASSOLUTA
DA LUNEDÌ 14
A SABATO 19
ORE 16.30

MANGO

CON IL SUO NUOVO ALBUM

RADIO ITALIA SOLO MUSICA ITALIANA,
SEMPRE PRIMA IN ANTEPRIMA
ASCOLTACI IN TUTTA EUROPA - HOTBIRD 1 -
11.408 - SOTTOPORTANTI STEREO 7.38/7.56

CD e MC **SONITGESTRA**

Mercoledì 16 aprile 1997

14 l'Unità2

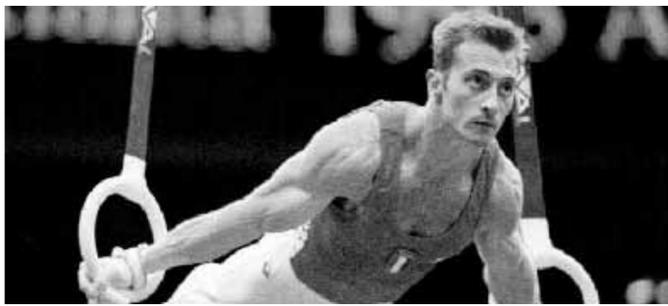
LO SPORT

Luigi Castiglione sfida Andrade re dei Supermosca

Il pugile italiano incontrerà sabato a Grosseto il brasiliano che detiene il titolo dei pesi Supermosca Wbu perso dal thailandese Chalemsri, detronizzato dopo il rifiuto a boxare con Castiglione. Andrade, 27 anni, vanta in carriera 22 vittorie (17 per Ko) e 3 sconfitte. L'italiano ha combattuto lo scorso agosto per il titolo Wbu dei pesi Mosca perdendo ai punti dal thailandese Pisnurachan.

«Dedicato a Jury» Cominciata a Prato la festa per Chechi

È cominciata la manifestazione denominata «Dedicato a Jury» che continuerà fino a sabato e che vede comune e provincia di Prato impegnati a celebrare il campione Jury Chechi per la medaglia d'oro agli anelli vinta nelle Olimpiadi di Atlanta. Nell'ambito delle manifestazioni per Chechi, sabato mattina, sarà fatto uno speciale annullo da parte delle Poste all'interno del palazzo Banci Buonamici.



Assoluti scherma Per Terenzi sciabola tricolore

Alla prima giornata di gare al Palasport di Bolzano per gli 89° campionati italiani assoluti di scherma Tohni Terenzi ha vinto per la terza volta il titolo italiano di sciabola individuale superando Raffaello Caserta (15 stoccate a 13). Ad Anna Ferni che ha battuto (15-13) la favorita Elisa Uga che nei quarti aveva sconfitto l'azzurra Margherita Zalaffi, è andato il titolo della spada donne.

Tennis, Furlan e Gaudenzi ko a Barcellona

Breve avventura di Renzo Furlan al torneo Atp di Barcellona, ma ancor più breve quella di Andrea Gaudenzi, eliminato all'esordio come gli accade ormai costantemente da qualche mese. Il faentino è stato estromesso dall'uruguayano Marcelo Filippini che si è imposto col punteggio di 4-6-6-4-6-3. Furlan, n. 1 azzurro, superato il primo turno, è stato battuto da Thomas Muster 5-7-6-4-6-4.

La Boxe cerca la «Bibbia» ma molla donne e Islam

Pugni nobili, pugni violenti, pugni vietati: la «noble art», per alcuni da catalogare quanto prima tra gli «ex sport», avrà la sua «Bibbia» della sicurezza. Lo ha deciso il World boxing council stufo di sentir parlare di rischi anche se proprio in nome di questi l'Italia, che nel pugilato mondiale ha la sua bella tradizione internazionale, ha condannato la boxe femminile associandosi agli unici paesi che la proibiscono in virtù dei dettami della religione islamica. Non è dato sapere se l'annunciata Bibbia varrà per i due sessi, ma il testo sulla «sicurezza nel pugilato» è pronto e sarà presto legge per i medici di dilettanti e professionisti. Contrerà, spiega il Wbc, massimo organismo mondiale della boxe, i lavori del Congresso mondiale di medicina del pugilato preparati da «trenta luminari» e completati dall'apporto di altri 300 specialisti di tutto il mondo riuniti dal prossimo 30 aprile ad Aruba, Caraibi. È consolante sapere che nella pace e nel sole dell'isola tropicale una folla tanto numerosa si occuperà di una disciplina controversa ma forse irrinunciabile proprio per la sua vicinanza con la realtà e per l'idea, nobile, di fare di lealtà e sicurezza dei combattimenti tra umani un mezzo di crescita sociale. Sconsolanti invece il silenzio ufficiale su un match bocciato senza appello, quello della pugile Tabusso e l'omertà internazionale di chi parla di Bibbia e non si cura dell'Islam.

G. Ce.

Il pugile italiano difende sabato a Milano la corona mondiale superleggeri e spiega la sua passione per Guevara

Parisi: «Batterò Miller perché reincarno il Che»



Giovanni Parisi detentore del mondiale superleggeri Cattaneo/Ansa

MILANO. Terza sfida mondiale per Giovanni Parisi che compirà trent'anni il 2 dicembre. Ha debuttato da pugile dilettante nel 1984 e 5 anni dopo è passato al professionismo. Nato a Vibo Valentia, abita e si allena a Voghera, a pochi chilometri da quella Milano nella quale proprio lui sta tentando di riportare in vita una boxe che latita da anni. Qui nel marzo '96 combatté contro il portoricano Sammy Fuentes. In palio c'era il titolo mondiale superleggeri Wbo, detenuto dal secondo. Fuentes andò al tappeto al 9° round e perse la cintura. Sempre a Milano, Parisi difese per due volte il titolo: la prima, il 20 giugno scorso, in un drammatico incontro col messicano Carlo «Bollilo» Gonzales che finì pari solo grazie alla reazione di orgoglio del pugile calabrese; la seconda, il 12 ottobre del '96 contro lo spagnolo Sergio Rey-Revilla, che resistette 4 riprese.

Adesso Parisi è stato sfidato per terza volta: sabato, al Palalido di Milano, si batterà contro Harold Miller, coetaneo americano di quella Las Vegas che è la patria, negli Usa, della boxe. Per gli appassionati, una bella notizia: l'incontro verrà trasmesso in diretta e «in chiaro» da Italia Uno (22.30). «Mi sento in forma - dice Parisi alla presentazione del match, sfoggiando davanti a sé la cintura di campione del mondo - Ho fiducia perché sono convinto dei miei mezzi. Sono tranquillo, e più di altre volte».

Conosce l'avversario? «Non molto. Ho visto soltanto una videocassetta di un suo incontro di qualche anno fa, ma non l'ho studiato a fondo. Ho pensato di più a prepararmi che a studiare lui».

Quindi sceglierà la tattica dopo essere salito sul ring?

«Sì. Proprio perché mi sento tranquillo ed ho fiducia in me stesso, non mi preoccupa il fatto di non conoscere Miller. Deciderò come muovermi quando il gong del primo round avrà suonato».

Ma cosa sa di Miller? «Molto poco. Ma devo dire che da quel poco che ho visto mi ha molto ben impressionato perché è un

L'ascesa di «Flash» da Seul al titolo Wbo

Giovanni Parisi, detto «Flash» per la sua rapidità, da professionista vanta 36 incontri, 33 vittorie (ben trenta prima del limite), due sconfitte, nel 1990 con Antonio Rivera e nel 1995 con Julio Chavez, ed un pareggio, nel 1996 con Carlo Gonzalez. Nel 1988 ha vinto la medaglia d'oro dei piuma alle Olimpiadi di Seul. Da dilettante, è stato due volte campione italiano, nel 1985 nei pesi leggeri e nel 1986 nei pesi piuma. Da professionista, vanta il titolo italiano pesi leggeri nel 1991, il titolo mondiale Wbo, sempre pesi leggeri, nel 1991 (titolo perso ai punti nel 1995 contro Chavez) e, ovviamente, il titolo mondiale superleggeri Wbo, conquistato nel 1995. Lo sfidante Harold Miller, ex lustrascarpe, lavora in un'azienda che produce farina e generi alimentari. Dice di essere un tecnico più che un picchiatore. Ha combattuto 40 volte, vincendo 30 incontri, perdendone 9 e pareggiandone uno. Ha tentato l'assalto al titolo mondiale Wbo nel 1994 contro Zack Padilla, ma è stato sconfitto. Alla presentazione del match contro Parisi si è presentato con un occhio posto: ha detto di avere incassato un colpo durante uno dei suoi ultimi allenamenti con uno dei suoi sparring-partner.

buon tecnico, come me. È un avversario molto atletico, uno da prendere con le molle».

Il fatto che lui sia un mancino le crea qualche difficoltà?

«Assolutamente no (sorride), ma saprò adattarmi anche a questo. Sono fiducioso perché mi sento molto preparato».

Che tipo di allenamento ha fatto per il match?

«Ho corso molto e fatto parecchia palestra. Ho anche usato i pesi, che non amo. Questa volta, invece, l'ho fatto. Poco, ma l'ho fatto».

Come giudica il fatto che l'incontro sia trasmesso in chiaro?

«Bene, sono soddisfatto. Devo dire grazie alla tivvù che realizzerà questa diretta. A Milano il pubblico della boxe si è molto disaffezionato e quindi è necessario che, quando ci sono eventi importanti, vengano ben pubblicizzati. Speriamo che la trasmissione in chiaro possa servire ad ampliare il nostro pubblico».

Ma cosa pensa dell'atteggiamento della Federpugilato italiana?

«Mah, vedo che adesso la Federazione inizia ad investire sugli incontri. Anche per pubblicizzare questo match ha acquistato degli spazi sui giornali. Spero che il buon rapporto che si è instaurato tra la mia organizzazione e la Federazione possa continuare».

Una curiosità: lei indossa un orologio che l'immagine di Ernesto Che Guevara. Che significa?

«Esiste una sola parola per spiegare questa cosa: Che. Per me lui è un vero mito. Ho letto tantissimi libri scritti da lui sia scritti su di lui. Lo ammira molto. Questo, però fuori da qualsiasi implicazione politica, quelle cose non mi interessano. Il Che è il Che. Io mi ritengo la sua reincarnazione».

Tornando alla boxe, ha avuto qualche problema con il peso?

«Devo dire che da quando sono un superleggero ho molte meno difficoltà di quando ero un peso leggero. Ora sono nei limiti giusti».

Andrea Baiocco

Presentate le gare ciclistiche che iniziano col Gp del 25 aprile giunto alla 52ª edizione

Liberazione sì, in bicicletta

ROMA. È stata presentata ieri mattina alla Regione Lazio nella sala Menchelli alla Pisana la Primavera ciclistica 1997. Un trittico di gare che prenderanno il via dal 25 aprile con il 52° Gran Premio della Liberazione. Che poi proseguiranno, dal 26 aprile al 1° maggio, con il 22° Giro di Primavera, ex Giro delle Regioni; il 10 maggio, con la 10a Coppa delle Nazioni, Memoriali Fausto Coppi-Tortona. E, infine si concluderanno a Fiuggi, il 28 settembre, con la 2a Fuggi Cup-Roma 2004. Un nutrizionista programma che offrirà il meglio del giovane ciclismo mondiale. Cosa che si ripete del resto in ogni stagione. Lo dice infatti anche il motto che da sempre sostiene la manifestazione: «Ritornare in un grande evento sportivo tutto il mondo agonistico, ridando lustro agli scontri trasquadrenazionali».

Da Caracalla comincerà l'intensa settimana sportiva. E da Roma, che si candida autorevolmente per le Olimpiadi 2004, con il suo tracciato cittadino delle Terme, arriva il sogno del possibile utilizzo come circuito olimpico.

«Ci piacerebbe che a Caracalla - dice Eugenio Bomboni -, nella culla della primavera ciclistica, vedere tra sette anni la fiaccola olimpica. Qui si potrebbe correre la prova iridata e qui il Liberazione troverebbe la sua naturale consacrazione».

La prima edizione si è corsa nel 1946, subito dopo la guerra. La vinse Guglielmetti che iscrisse per la prima volta così il suo nome nell'albo d'oro della gara. Per vent'anni il predominio è stato solo italiano, dal '46 al '65. Manza, l'ultimo nostro vincitore. L'edizione del '66 è stata vinta dal cecoslovacco Kvapil e le vittorie straniere sono state in totale diciotto, contro le nostre trentatré. Tanti i campioni, poi passati al professionismo, si sono messi in evidenza al Liberazione: da Masciarelli, nel '75, a Golinelli nel '83; da Bugno nel '85 a Solagna nel 1991. Primi, negli ultimi quattro anni, tre italiani: Bertolini, Valoti e Casarotto, rispettivamente nel '93, '95 e nell'ultima edizione del '96. La gara (in diretta su RaiTre) si svilupperà su un percorso di 6 chilometri (da ripetere 23 volte per un totale di 138 chilometri) prenderà il via e si concluderà da viale delle Terme di Caracalla.

Il Giro di Primavera (sei tappe per un totale di 1013, 200 chilometri, sempre su RaiTre) attraverserà cinque regioni del centro Italia: Lazio, Toscana, Romagna, Marche e Abruzzo. Si partirà il 26 aprile con due semitappe Montefiascone-Gradoli e Gradoli-Montefiascone. Il 27 170 chilometri da Tuscania-Monte S. Savino, poi il 28 aprile da Castiglione Fiorentino a Sogliano al Rubicone. Infine S. Piero in Bagno-Foligno; Col Fiorito-San Ginesio e Penna S. Giovanni. L'Aquila chiuderanno la 22esima edizione del giro. L'ultimo vincitore, nell'edizione 1996, è stato l'italiano Giuliano Figueras.

E come dicono gli addetti ai lavori: «Chi vince qui non è uno corridore qualsiasi. Ha il futuro segnato. Chi vince è un campione vero, destinato a fare un successo. Un successo da sicuro protagonista». E non è solo un modo di dire.

Sono 25 i paesi al via

Sarà un Giro di Primavera ancora una volta all'insegna dei primati. In questa edizione infatti, riservata ai corridori appartenenti alle categorie Elite e Under 23, alla partenza ci saranno 156 atleti di ben ventinove nazioni: Australia, Belgio, Bulgaria, Canada, Croazia, Egitto, Germania, Giappone, Grecia, Hong Kong, Ile De France, Italia 1 e 2, Mongolia, Olanda, Polonia, Portogallo, Rep. Ceca, Rep. Slovacca, Russia, Senegal, Slovenia, Stati Uniti, Tunisia, Ungheria, Ucraina.

La lezione della «Primavera» che ha fatto la storia del ciclismo

«Noi, ricchi solo d'entusiasmo»

GINO SALA

È cccoci ancora una volta sulla linea di partenza con tanti ragazzi che vengono da lontano e vogliono andare lontano. Non è facile tenere in vita manifestazioni di grande livello come le nostre senza venire meno agli obiettivi che ci animano, non siano nell'elenco degli organizzatori che godono di particolari benefici, ma in compenso abbiamo il sostegno della gente semplice, gente ricca di passione e di buoni intendimenti, uomini e donne che sacrificano giorni di ferie per esprimere il meglio del loro volontariato. Eh, sì: siamo poveri di soldi e ricchi, molto ricchi d'entusiasmo, perciò abbiamo superato e continueremo a superare momenti difficili.

Sembrerà un cronista di parte perché alle spalle del Gran Premio della Liberazione e del Giro di Primavera c'è il mio giornale, c'è un quotidiano attento allo sport della bicicletta, ma i motivi del mio interesse e del mio affetto sono più d'uno. Anzitutto il collegamento con le

radici di una disciplina tanto popolare e tanto amata. Porto con me un'infinità di immagini e di messaggi provenienti dalle piazze, dai comuni, dalle fabbriche, dalle aule delle elementari e delle medie, dai posti dove ogni incontro diventa conoscenza e trasmissione di preziose esperienze. Incontri che si ripeteranno in un ambiente che vuole chiarezza, pulizia, onestà in ogni settore della vita.

Dunque, colpi di pedale preziosi, giovani dell'intero mondo ciclistico impegnati a crescere come uomini e come atleti, un «Liberazione» che cammina a braccetto con la storia d'Italia, una classica alla 52esima edizione che ha lanciato più di un campione e subito dopo l'avvio del 22esimo «Primavera» (ex Giro delle Regioni) in uno scenario di paesi e città che faranno sentire alla carovana il vigore dei loro sentimenti. Sei tappe in tutto: da Montefiascone a Gradoli e viceversa (due semitappe); da Tuscania a Monte San Savino; da Castiglione Fiorentino a So-

giano Rubicone; da San Piero in Bagno a Foligno, da Col Fiorito a San Ginesio e infine sesta ed ultima tappa da Penna San Giovanni a L'Aquila. Se guardo indietro, rivedo nel plotone nuovamente orchestrato da Eugenio Bomboni le figure valorose di Moser, Gavazzi, Bontempi, Golinelli, Bugno, Konychev, Soukourtonchikov, Fignon, Fondriest, Tonkov, Abdujaparov e Pettio, come a dire che abbiamo operato per il benessere del movimento nazionale ed internazionale. E avanti con gli stessi propositi nel contesto di un ciclismo che non può non deve essere il prodotto di pasticci miliardari, di cattivi indirizzi e di brutti insegnamenti. Si avverte il bisogno di un ritorno alla modestia, alla fatica che produce solidarietà perché sorella di un sano agonismo. Questo vuole il nostro pubblico, questo è il nostro programma e già avverto il suono dei clacson che annunciano un gruppo pieno di belle speranze, di lingue e dialetti uniti nella caccia di ambiziosi traguardi.



L'Unità *due*



MERCLEDÌ 16 APRILE 1997

EDITORIALE

Prezzi più bassi per battere i cd pirati

PATRIZIO DI NICOLA

L'ALTRO GIORNO al Pincio, una bella collinetta al centro di Roma, l'annuncio rogo di dischi e cassette musicale falsificate non c'è stato, per fortuna. Gli organizzatori, probabilmente memoriosi di esempio non proprio da imitare - i nazisti, si sa, erano dediti a bruciare i libri e lo stesso facevano i «tutori dell'ordine» descritti da Bradbury in quell'epico racconto che è Fahrenheit 451 - hanno preferito ricorrere ad un più pratico mini schiacciasassi. L'evento, di per sé innocuo e provocatorio, è utile perché invita alla riflessione sulla questione dei diritti d'autore - il riconoscimento, la remunerazione, la tutela - nelle società moderne. Nel tentativo di schematizzare le forze e le contraddizioni in campo, partirei da un punto fermo: autori ed editori hanno le loro buone ragioni, di mercato più che etiche, per invocare controlli e pene severe contro chi è dedito alla pirateria. Non va infatti dimenticato che la falsificazione delle opere musicali è una vera e propria industria parallela, con un giro di affari di miliardi, non certo un'attività hobbistica. Chi evade i copyright elude anche le tasse e così facendo crea ben poca ricchezza pubblica.

La seconda considerazione, invece, è più problematica: tra le varie opere dell'ingegno umano quelle che si esplicano nella pubblicazione su supporto fisico (una cassetta, un Cd, un libro) sono tutto sommato le più tutelate dalla legislazione esistente. Ma quanto, in un futuro prossimo, questa tutela potrà continuare nelle forme attuali? Il mondo è ormai entrato nell'epoca delle Reti. Su Internet è possibile trovare di tutto: immagini, informazioni, racconti, libri, filmati. E, appunto, anche musica. Duplicare un brano su disco magnetico è possibile senza dover disporre di alcuna attrezzatura fantascientifica: basta un personal standard, di quelli che i negozi di informatica vendono a saldo e la nostra canzone preferita è pronta all'uso digitale. Con essa possiamo sostituire il «chime», il campanellino che suona ad ogni accensione, o allietare chi si sintonizza con la nostra Home page sulla rete. Costui, anche senza volerlo al termine del collegamento si trova il brano memorizzato permanentemente nel proprio hard disk, pronto a un uso successivo. Quell'opera, insomma, diverrà a breve

molto diffuso, almeno nelle memorie elettroniche che conservano i ricordi della Rete. Diverrà, per dirla in gergo, un prodotto freeware. I fruitori successivi spesso non ne conosceranno neanche l'origine, né sapranno se è stata duplicata abusivamente o se è un prodotto originale messo lì dall'autore. Quanti di noi conoscono il nome degli autori dei suoni che vivacizzano Windows?

LA PROFONDA modificazione del paradigma del diritto d'autore è evidente. L'avvento della società postindustriale ha spostato l'accento dalla produzione di beni fisici a quella di beni immateriali, tra i quali sempre più importanti sono i prodotti artistici, culturali e informativi. L'opera artistica e culturale, resa facilmente replicabile dalle tecnologie informatiche, diviene altrettanto facilmente distribuibile in virtù della telematica. Opporsi a questo trend planetario pare assai difficile e soprattutto sconsigliabile: sarebbe come invocare l'avvento del Grande Fratello di Orwell.

Cosa avverrà allora quando, in un futuro non lontano, un testo o un ritornello arriveranno al consumatore, anziché su di un supporto fatto di atomi, esclusivamente su uno costituito da bit? Bruceremo anche i computer? Il problema vero cui dare risposta, a me pare, non è tanto quello di decidere come il falso (ammesso che di falso si possa ancora parlare) possa essere distrutto, quanto quello di trovare un modo per compensare l'autore dell'opera e i suoi editori. Il mercato del software, affetto da una pirateria non dissimile da quella dell'industria discografica, ha trovato una soluzione: affiancare alla tutela giuridica e alla repressione la riduzione del prezzo per l'utente finale. Se un programma costa poco, perché acquistarne una copia pirata? I fornitori di contenuti culturali su Internet, a somiglianza delle reti televisive, fanno invece puntato alla diffusione gratuita dei prodotti tramite siti Web retribuiti dagli introiti della pubblicità. È anch'esso un sistema che funziona.

Per tutelare il diritto d'autore e l'industria che vi è dietro, insomma, vale più una buona dose di creatività oggi che non gli alti lamenti che altrimenti sentiremo domani.

Morselli la felicità senza sesso

Un inedito dello scrittore scomparso

VALENTINA FORTICHIARI

A PAGINA 3



Sport

CALCIO Cambiare gli allenatori non serve più

Sei società di serie A hanno cambiato guida tecnica: i risultati sono negativi. Si salva solo Zoff. Le opinioni di psicologo e preparatore atletico

STEFANO BOLDRINI
A PAGINA 13

CALCIO Scala pronto a lasciare il Perugia

«Se per salvare la squadra fossero necessarie le mie dimissioni non esiterei a mollare» è lo sfogo del tecnico.

CLAUDIO SEBASTIANI
A PAGINA 13

BOXE MONDIALE Giovanni Parisi «Vincerò io, il Che del ring»

Il pugile calabrese olimpionico a Seul '88 detentore della corona Wbo dei Superleggeri sabato al Palavobis di Milano sfiderà l'americano Aaron Miller

ANDREA BAIOTTO
a pagina 14

BASKET Il Real Madrid si aggiudica l'Eurocup

La Mash Verona non ce l'ha fatta e nella partita a Nicosia il Real Madrid ha vinto con 78 a 64 l'Eurocup.

LUCA BOTTURA
A PAGINA 15

Sempre pochi ascoltatori e l'Annunziata domani non vuole andare in onda

«Prima serata» chiude in anticipo

Incontro tra il direttore del Tg3 e il presidente Siciliano. Deludente anche la «missione» in Albania.

Gerry Spence

Come DISCUTERE e VINCERE sempre

L'avvocato che non ha mai perso una causa, ci insegna a ottenere ciò che vogliamo.

MONDADORI

ROMA. «Chiudiamo». Ieri Lucia Annunziata ha chiesto al presidente della Rai, Enzo Siciliano, di chiudere in anticipo l'esperienza di *Prima serata*, uno spettacolo di parole (*talk show*) che non ha mai raggiunto i risultati d'ascolto sperati. Tra alti e bassi, con fatiche e polemiche ricorrenti per lei, la conduttrice, accusata di essere volta a volta troppo fredda o troppo esasperata. Soltanto oggi, se la sua richiesta sarà accolta, ci sarà un comunicato e dichiarazioni ufficiali, già da questa settimana - secondo le intenzioni non solo di Lucia Annunziata, ma di tutta la redazione che l'affianca - il programma sarebbe sospeso. Lucia Annunziata è certo una donna difficile, ma non manca di coraggio. In genere succede che trasmissioni che non vanno vengano criticate da ogni parte, ma chi le fa ci rimane affezionato testarda-

mente. In questo caso, invece, Annunziata si è autolimitata. Circa un mese fa, intervistata da *L'Unità* sul suo Tg (al quale, invece, tiene molto) Lucia Annunziata raccontava di essersi resa conto di una distanza tra i ritmi della prima serata televisiva e quelli del suo carattere. Non ama le esaltazioni della piazza telematica, si spazientisce quando la gente urla. «Maurizio Costanzo - ha confessato ad un suo collaboratore - mi dice sempre: sei troppo fredda, devi essere più calda. Ma io sono come sono, non sono adatta». D'altronde, aveva detto sin dall'inizio di condurre *Prima serata* solo per senso di responsabilità, per non gettare uno qualsiasi in mezzo al pubblico, dopo l'addio di Michele Santoro. Non ha funzionato.

NADIA TARANTINI

Ieri il mito di Jackie Robinson, oggi quello di Tiger Woods
L'America e i suoi campioni neri

ANNA DI LELLIO

IL PARAGONE VIENE spontaneo. Lo fanno tutti. Radioso nella sua giacca verde del titolo dei Masters, domenica scorsa il primo campione nero di golf Tiger Woods sorrideva davanti alle telecamere di tutto il mondo, solo 48 ore prima della solenne cerimonia di commemorazione di un altro campione nero: Jackie Robinson, il primo giocatore di colore a entrare in una squadra di baseball della National League, esattamente cinquant'anni fa.

Il primo ha ventun'anni, è sempre affiancato da mamma e papà, è il simbolo perfetto dell'eticità arcobaleno perché discende da neri, indiani, e thailandesi, ed è il campione indiscusso in uno sport dove i neri si contano sulla punta delle dita. Ma da quando ha raggiunto l'adolescenza, sui campi verdi da golf dove il padre l'ha portato che era ancora in fasce, Tiger è stato oggetto dell'interesse delle ragazze che hanno amato la sua figura snella ed

elegante, e i suoi lineamenti delicati. Per tutti gli altri, è sempre stato oggetto di ammirazione e adulazione. Alla finale dei Masters, con il cappellino siglato «Nike» e l'atteggiamento del gran campione, sembrava la versione golfistica di Michael Jordan, l'uomo più adorato d'America.

Jackie Robinson fu accolto da sputi e insulti nel campionato nazionale di baseball. Era stato assunto da Branch Rickey, il proprietario dei Brooklyn Dodgers, che ne aveva compreso le potenzialità; era proprio nero cioccolato e non uno «zio Tom», almeno così ricorda il coro dei commentatori sportivi. Era l'aprile del 1947, nove anni prima che Martin Luther King guidasse il boicottaggio degli autobus in Montgomery, Alabama, per protestare contro la segregazione razziale.

SEGUE A PAGINA 15

Un film di Pedro Almodóvar

La legge del desiderio

Scabroso e romantico. Grottesco e tenero. Antonio Banderas in un melodramma «nero» girato con il tocco inconfondibile del grande regista spagnolo.

Nell'edizione integrale vietata ai minori di 18 anni.

Introvabili dunque imperdibili!

sabato 19 aprile con L'Unità

Il ministro dell'Istruzione davanti all'Antimafia parla del ruolo della scuola ed è subito polemica

Berlinguer: «Parliamo di mafia senza contrapporre eroi e cattivi»

Il modo migliore per isolare la criminalità giovanile? «Spiegare ai ragazzi i vantaggi della legalità, contro i miti dei Rambo». Maria Falcone si dice stupita dalle critiche allo spirito missionario: «Ho girato decine di scuole, la credevo una cosa utile».

Giovanni Moro: «Su mio padre inutili parole»

Giovanni Moro, dopo le polemiche nate dall'audizione di Giulio Andreotti davanti alla commissione parlamentare per le stragi e il terrorismo, interviene sulla questione «via Gradoli-seduta spiritica». «Vedo dai giornali che la questione è ancora all'ordine del giorno del dibattito politico... Speravo che la cosa si sgonfiasse, come del resto merito, ma a questo punto non posso tacere il mio profondo stupore e un senso di amarezza per il modo in cui una vicenda tragica viene ridotta a una farsa per puri motivi di lotta politica quotidiana». Il figlio del leader ucciso dalle Br aggiunge: «Questa irresistibile tentazione di piegare fino a un livello così basso un capitolo così importante della storia della Repubblica, mi conferma l'idea che il mondo politico italiano non ha fatto fino in fondo i conti con la figura e la vicenda di Aldo Moro... Nessuno si pone la domanda veramente importante: ma perché, saputo di via Gradoli immediatamente dopo il rapimento, non ci si andò se non quando non c'era più niente e nessuno da trovare?».

ROMA. Evitiamo una «martirologia della criminalità». È la raccomandazione rivolta dal ministro dell'Istruzione, Luigi Berlinguer, durante un'audizione in commissione Antimafia, a docenti, volontari e uomini politici che vogliono affrontare nelle aule scolastiche il tema della mafia. «Non parerei di lotta alla mafia nella scuola», di eroi e anteroi, «di legalità come reazione all'illegalità: questo senso missionario - ha detto il ministro - non lo trovo legittimo nell'istituzione scolastica».

Una doccia fredda per tutti coloro, magistrati, parenti delle vittime, politici che in questi anni hanno visto nella scuola uno dei presidi dello Stato per contrastare la cultura mafiosa. Tant'è che il ministro ieri sera ha registrato «con sorpresa» che le sue parole erano state interpretate come un invito ad abbassare la guardia. Precisa che la sua preoccupazione è «solo quella di non trasformare la lotta alla mafia in ritualità, ma di inserirla in una più vasta educazione alla legalità».

nel suo discorso all'Antimafia Berlinguer ha messo in guardia contro una tendenza all'emulazione esistente tra bambini e ragazzi. «Se si vede un Rambo, anche criminale, si rischia di imitarlo». Meglio evitare, dunque, «messaggi plumbei e di morte» e anche la descrizione delle azioni criminose «non è l'approccio giusto». Un invito a un «discorso positivo», senza chiudere gli occhi e senza negare la necessità di informare. «Perché - ha sottolineato in un altro passaggio - l'informazione sul fenomeno mafioso nella scuola può essere più corretta di quella dei media».

Come combattere dunque l'eversione mafiosa? Senza negare i vantaggi di quella che ha chiamato «una straordinaria stagione nella quale, anche per merito di Luciano Violante, si è pensato di coinvolgere la scuola nella lotta contro la mafia»; il ministro ha sottolineato che il modo migliore per isolare la criminalità dalla popolazione giovanile, è quello di

descrivere ai ragazzi «i vantaggi della legalità e della normalità», di promuovere la partecipazione e l'esercizio dei propri diritti. «Perché l'autoritarismo dentro la scuola - ha detto eccitata la trasgressione fuori». Insomma una pratica attiva della legalità e della democrazia, quale migliore pedagogia contro la trasgressione mafiosa.

«Forse il ministro avrà voluto evitare la mitizzazione di figure criminali», replica Maria Falcone sorella del magistrato ucciso cinque anni fa dalla mafia. Ma esprime tutto il suo stupore: «Io negli ultimi anni ho girato decine di scuole e ho parlato con decine di giovani, credendo di fare qualcosa di utile». «Le istituzioni finora mi hanno sempre incoraggiato. Il ministro vuole dire che ora io, Rita Borsellino, Caponnetto dobbiamo fermarci?». Non le sta bene la critica allo spirito missionario. «Tutti noi -

dice - ci siamo dedicati a questo pellegrinaggio con spirito di sacrificio e senso dello Stato. Nessuno parla di eroi e anteroi ma di rispetto delle norme di stare con lo Stato o con quello che Giovanni chiamava l'antistato».

Enzo Macri, sostituto procuratore nazionale antimafia, rileva l'episodicità e la frammentarietà con cui si fa cultura antimafia a scuola. «Su questo - dice - bisognerebbe intervenire una riflessione su come farla al meglio ben venga». Ma quanto al descrivere ai ragazzi i «vantaggi della normalità» nutre qualche dubbio: «In situazioni quali quelle di Reggio Calabria, Catania, Palermo, la normalità fuori della scuola è spesso quella del dominio mafioso sul territorio. Ai ragazzi bisogna spiegare che c'è chi lavora a contrastare questa presunta normalità».

«Da dove si deve partire se non dal

la scuola?». Si chiede Pietro Grasso, anche lui procuratore nazionale antimafia, convinto che la sola repressione giudiziaria non potrà mai fare intravedere una sconfitta definitiva del fenomeno mafioso. «È necessaria - afferma - una rivoluzione culturale per questo entra in gioco anche la scuola. Il problema è posto bene se si riflette su come fare educazione alla legalità, ma le antinomie tra libertà e intimidazione, sopraffazione e violenza esistono».

Una parola in difesa del ministro la spende, invece, Cristina Marocchi, presidente regionale del Cidi siciliano. «Il nostro ministro adora scandalizzare - afferma - ma sono d'accordo con lui. Fare educazione contro la mafia non significa raccontare le gesta della mafia nelle scuole. Si tratta di offrire modelli diversi. Ecco perché, a mio avviso, funziona molto meglio l'offerta di esempi concreti di democrazia».

Si finirà per scoprire che ci sono in campo due modelli pedagogici a confronto? E che è solo un grande equivoco? Sembra pensarla così il ministro Berlinguer, a sua volta «stupito» per le reazioni suscitate dal suo discorso all'Antimafia. «Nessuna intenzione di abbassare la guardia - precisa - e nessun invito alle scuole perché rinuncino alla benemerita azione educativa svolta finora».

Per Berlinguer questa è un'interpretazione «arbitraria», smentita dal consenso con cui le sue parole sono state accolte dalla commissione parlamentare. In quella sede il ministro ha illustrato anche le iniziative in corso per contrastare la dispersione scolastica collegata anche al problema della criminalità: 300 insegnanti impegnati a coordinare le attività pomeridiane nelle zone a più alto rischio. Ma soprattutto tiene a ribadire «la stima e l'affetto di tutto il mondo della scuola ai familiari delle vittime di mafia». E assicura: «La lotta alla Piovra sarà intensificata».

Luciana Di Mauro

Caselli: «Ma si può non parlare di Capaci e via D'Amelio?»

Si stupisce il procuratore di Palermo Giancarlo Caselli, al sentire l'invito del ministro Berlinguer ad evitare una «martirologia della criminalità» nelle scuole. E quanto al richiamo ad una pedagogia attiva che, nella lotta contro la trasgressione mafiosa, privilegi i vantaggi della legalità e della normalità, Caselli si stupisce ancora di più: «È esattamente quello che avviene per quanto mi risulta. Nelle scuole si cerca di fare un discorso di educazione alla legalità e di convenienza della legalità». I magistrati della procura di Palermo e tutti quelli dell'associazione «Libera», spiega Caselli, «quando vanno nelle scuole non parlano di delitti, ma soprattutto di antimafia come approfondimento culturale del fenomeno sul piano dei diritti civili e sociali. Certo non si può non parlare di stragi come quelle di Capaci e di via D'Amelio. E l'approfondimento della realtà culturale e civile su cui attecchisce la mafia e svolge una funzione di supplenza, è esattamente un discorso di legalità come precondizione alla stessa educazione civica».

Parlamento e dintorni



Per la fiducia più parole che nei quattro Vangeli

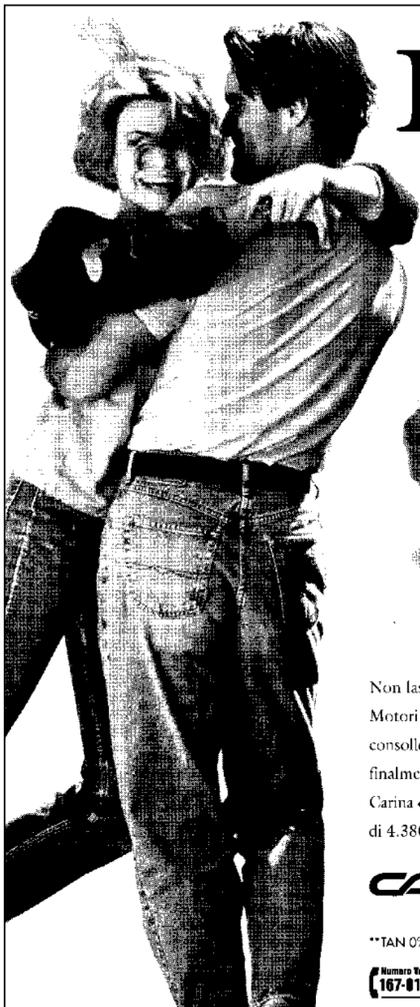
GIORGIO FRASCA POLARA

ATTRIBUISCONO A D'ALEMA LA PERFIDA battuta che se le Camere fossero state quattro, alla fine Romano Prodi avrebbe fatto, sulla richiesta di fiducia, un discorso perfetto. Per carità, già due, uguali e ripetitive, sono troppe. Scorrere, per averne conferma, gli atti ufficiali dei due dibattiti parlamentari in ciascuna camera, sul via alla missione Alba e sulla successiva fiducia. Hanno occupato l'intera settimana passata, pur con tempi d'intervento rigorosamente contingentati (notata la fermezza con cui Violante toglieva la parola a chiunque sfiorasse il tempo assegnato?). Prodi ha parlato otto volte, in premessa e in conclusione di ciascuno dei quattro dibattiti. Hanno parlato per una quarantina d'ore 101 parlamentari: di gruppi, sottogruppi, frazioni di gruppi, in dissenso dalla posizione dei rispettivi gruppi. Nei resoconti stenografici i due dibattiti sull'Albania occupano 151 grandi pagine a stampa, i due sulla fiducia altre 204 pagine. Più dei Vangeli. Ma, a differenza dei sacri testi, 355 pagine non sono bastate a Prodi per rivelare la verità.

CON QUESTO PO' PO' DI LOGORREA non c'è poi da stupirsi se una lettrice della «Stampa» si sia detta allibita per aver visto in tv «chi telefona, chi parla, chi sonnecchia». Insomma, vale sempre la raccomandazione rivolta da Gian Carlo Pajetta ad un deputato che si ostinava a parlare solo a se stesso: «Beh, quando hai finito spegni la luce». Ma valgono soprattutto le risposte che un grande presidente americano, Thomas Woodrow Wilson, diede ad un appena assunto segretario che gli chiedeva quanto tempo avesse bisogno per preparare un discorso di un'ora. «Cinque minuti». «E allora - reagì entusiasta quello - per un discorso di cinque minuti le basteranno solo pochi istanti!». «Per un discorso di cinque minuti mi ci vuole un'ora», fu la gelida risposta. Su cui forse qualcuno potrebbe meditare.

DICE BUTTIGLIONE DI AVER SOFFERTO molto, sino a «uscirne con le ossa rotte», durante la «disastrosa» settimana di dibattiti parlamentari. La mattina «a votare o a parlare», il pomeriggio «a far campagna elettorale», la sera «in collegamento con l'Albania per capire l'evolversi degli eventi». Bastasse? Macché: metteteci in più l'ansia che tornava mia figlia dagli Usa e lui voleva farsi raccontare com'era andato il corso all'Onu che, come tutti sanno, chiunque può frequentare. Per fortuna, ha confessato, che in auto, al ritorno a Roma dalle più lontane province, si lasciava andare «a declamare, a notte fonda, i versi del mio poeta prediletto, Rainer Maria Rilke». Rigorosamente in tedesco. Povero Buttiglione o povero Rilke?

CHIAMANSI «DOMANDE AL BURRO» quelle che certi giornalisti pongono ad un esponente politico solo e unicamente per ottenere la risposta che più fa comodo all'intervistato. Qualche esempio di domanda burrosa? Un'ancora fresca edizione del TG2 ne fornisce una preziosa epitome. Ad un corsuoso Buttiglione: «Siete delusi dell'atteggiamento di Prodi, eh?». Ad un piccato Pisanu: «Cosa rimproverate a Prodi?». Al semprebello Casini: «E ora come cambierà il vostro atteggiamento in Bicamerale?». C'è bisogno di conoscere anche le risposte?



Per Amore. Per Passione.



Non lasciatevela scappare!

Motori 1600cc, 2000cc 16V e 2000TD, ancora più elegante con la nuova consolle in radica, Carina E SW, anche nella versione GLi, può diventare finalmente vostra ad un prezzo da non perdere! Solo 27.070.000 lire per Carina E Si SW 1600cc, con usato con più di dieci anni da rottamare (sconto di 4.380.000 lire, con il contributo dello Stato).

CARINA E SW: da L. 27.070.000* - L. 351.000 AL MESE**

*Prezzo chiavi in mano con il contributo dello Stato, esclusa A.R.I.E.T.
**TAN 0% - TAEG 1,27%. Informazioni e prospetti presso le concessionarie Toyota. Salvo approvazione società finanziaria incaricata.

Numero Verde
167-011555

Per informazioni sulla rete dei Concessionari Toyota, telefonate al Numero Verde 167-011555 oppure consultate le Pagine Gialle.

PAGINE GIALLE



TOYOTA

Idee Guida un po' Speciali

Pubblicità occulta per Carrà e Carlucci

Rai e Mediaset hanno fatto pubblicità occulta a «Carramba che sorpresa» - andata in onda il 26 ottobre scorso - e a «Chi c'è, c'è», due spettacoli di intrattenimento condotti da Raffaella Carrà su Raiuno e da Gabriella Carlucci su Retequattro. A stabilirlo è l'Antitrust che, d'accordo con il Garante per l'Editoria, ha riconosciuto che in «Carramba» è stata fatta pubblicità non palese alle sigarette della Marlboro, prodotte dalla Philip Morris, attraverso le inquadrature del casco del pilota automobilistico Eddy Irvine; nella trasmissione di Retequattro la pubblicità occulta riguardava, invece, una macchina da ginnastica della Technogym, utilizzata da Gabriella Carlucci mentre veniva intervistata. Sia le televisioni che le aziende coinvolte hanno respinto l'accusa e hanno negato accordi e rapporti commerciali per la promozione dei prodotti. In particolare la Philip Morris ha affermato che nel caso del marchio Marlboro inquadrato sul casco di Irvine si tratta di una sponsorizzazione sportiva. Le segnalazioni all'Antitrust sono arrivate in entrambi i casi dall'Adusbef, ma nel caso della trasmissione di Retequattro l'associazione dei consumatori si è rifatta alla denuncia fatta da «Strinsicia la notizia», sempre della Mediaset, che aveva ritrasmesso le riprese «incriminate» della Carlucci. Anche la «Stream spa» è «rea» di aver cercato di forzare il mercato multimediale con forme di pubblicità ingannevole. Lo ha notificato l'Autorità garante della Concorrenza e del Mercato dopo la denuncia avanzata dal senatore Verde Stefano Semenzato. La Stream, società che opera nel campo della multimedialità, ha pubblicato su un quotidiano, a giudizio dell'Antitrust, un servizio di tv via cavo come «se fosse già effettivamente prestato dalla società Stream e immediatamente operante e disponibile per tutti... mentre il servizio prestato non presenta quelle caratteristiche di effettività e operatività che sono invece vantate nel messaggio».

L'INCHIESTA

L'intendente Baldini ha confessato altri tre brogli. Indagini a tutto campo

Domenica in, altre vincite truccate L'uomo chiave lavorava al ministero

Angelo Vegliante, presunto commercialista, per anni è stato alle Finanze. Adesso accusa il funzionario di averlo contattato per una sola volta, ma l'altro confessa tutto. Al vincitore sarebbero toccati appena venti milioni.

ROMA. Non ci credevano proprio, che fosse stato un caso unico, il pm Piro agli uomini della Digos. Tutto faceva pensare, invece, che si trattasse di un sistema. E la prima conferma è venuta dal funzionario del ministero delle Finanze Umberto Baldini, che interrogato ieri avrebbe ammesso altri tre brogli, con due premi da 80 milioni ed uno da 180, fatti sempre a Domenica In. Ora le indagini sono state estese anche alle puntate precedenti, in particolare a quelle in cui dallo scorso 22 dicembre partecipava lo pseudo-notaio. Di certo, l'inchiesta è destinata a coinvolgere altre persone. Gli inquirenti sono stati indirizzati anche da quel che hanno saputo, dopo averlo rintracciato ed ascoltato sempre ieri, dal presunto commercialista - che anche lui in realtà commercialista non è - Angelo Vegliante, trentottenne dalle tante iniziative. E soprattutto, ex dipendente del ministero delle Finanze, dove era arrivato fino alla segreteria del direttore generale, lo stesso Del Gizzo che tutti gli italiani hanno conosciuto in occasione della lotteria-catastrofe a Capodanno. Ora lui, come Baldini e il complice giocatore Marco Mastroianni, sono indagati per concorso in corruzione e tentata truffa, a cui si aggiunge l'ipotesi di associazione a delinquere, mentre lo sponsor del gioco, la Bnl, si riserva di costituirsi parte civile. Le loro case sono state perquisite. Ed ora, magari, si potrebbe scoprire che ad arrotondare lo stipendio con il trucco dei giocatori «imbeccati» non è stato solo Baldini. Tanto più che Vegliante, al ministero fino ad una decina di anni fa, di funzionari ne conosce parecchi.

Perché l'uomo chiave sembrerebbe essere proprio lui, il «commercialista». Vegliante pare abbia alle spalle solo un diploma di maturità scientifica, ma l'ha saputo far fruttare. Vinto un concorso come aiuto ricevitore, ha fatto per anni l'impiegato ai banchi del lotto. Riassegnato in sede, al ministero, finì a fare l'archivista. Ma non durò molto. Da quel che sembra abbia detto lui stesso, seppur presto «mettersi in luce» tanto da arrivare alla segreteria del direttore generale, Del Gizzo. E lì, naturalmente, ebbe modo di stringere amicizie e contatti con tutti, nel ministero. Dopo poco, Vegliante iniziò la sua nuova vita. Presa l'aspettativa (per poi licenziarsi nell'89) si mise in proprio, vendendo polizze assicurative e poi creando varie società. L'ultima è la Target srl, con cui è arrivato a gestire sia la contabilità di una società che ha a Roma una catena di negozi di elettrodomestici, che le manifestazioni a premi della Cipac. Con il marchio Sids, la Cipac ha, a Roma e nel Lazio, 34 tra ipermercati e supermercati. Dove si fanno da anni sorteggi e giochi con vincite per i clienti. Vegliante aveva l'incarico, tra l'altro,

di raccogliere le imposte che anche per i supermercati, come per ogni lotteria, vanno versate alle Finanze. Teneva lui i contatti, gestiva tutto lui. E continuava a frequentare il ministero. Lui stesso sembra abbia spiegato che i controllori addetti ai vari concorsi o ai quiz non sono di un alto livello. Alcuni, anzi, sono suoi ex compagni d'archivio.

Ora Vegliante ammette. Ma ammette solo, per ora, di aver contattato Marco Mastroianni dopo essere stato a sua volta chiamato da Baldini, che cercava «un tipo adatto, di fiducia». E Vegliante sapeva, tramite parenti e amici, che quel Mastroianni era in difficoltà. Che era stato appena costretto a chiudere il suo pub a Trastevere. E non ammette altro, aparte, sembra, le quote decise: 20 milioni per il giocatore, 30 per se stesso, 50 per Baldini. Ma c'è da ricordare che se in sede penale una o dieci truffe non fanno una grande differenza, le conseguenze invece si moltiplicano in sede civile, con i risarcimenti dei danni.

Ieri mattina Baldini si è presentato in procura con il suo avvocato. Voleva essere ascoltato per una deposizione spontanea dal pm Piro. Che però l'ha fatto tornare nel pomeriggio. Il funzionario ha tentato di sfuggire a fotografi, cameramen e giornalisti. Ed il magistrato ha anche fatto intervenire i carabinieri. Ma infine, in serata, Baldini ha parlato: «Ho vergogna di me stesso - ha detto - Sono stato una persona onesta e non so neanche io come mi sono lasciato convincere a fare questa cosa. Quando mi hanno fatto la proposta, non sapevo se farlo o no, avevo paura, ho tentennato fino all'ultimo».

Mentre il signor Baldini andava in procura, al ministero decidevano la sua sostituzione immediata nell'incarico a Domenica In ed annunciavano di aver aperto un'indagine interna alla Direzione regionale delle entrate del Lazio, da cui Baldini dipende. Quello a Domenica In, iniziato a fine dicembre, era il suo primo incarico come controllore in tv. Ma aveva già partecipato a commissioni di vigilanza su lotterie e altri concorsi a premi. Un'attività per cui i funzionari non prendono una lira in più, tranne le ore di straordinario pagate. Come sono scelti? Dalle varie direzioni generali delle entrate, a rotazione, in base alle offerte di disponibilità. A Milano, per evitare ogni guaio, a scegliere il funzionario ci pensa il computer.

Ora starà agli ispettori interni al ministero, quelli del Servizio ispettivo centrale, stabilire cosa è successo. Ieri mattina anche loro erano in movimento: andati alla Direzione generale delle entrate del Lazio, hanno acquisito ogni elemento utile a valutare l'accaduto.

Alessandra Baduel



Umberto Baldini, l'intendente di finanza coinvolto negli accertamenti sul quiz truccato a «Domenica in» Anticoli/Ansa

Ippoliti: troppi passaggi di mano, la truffa è sempre in agguato

Le star tv: «Garanzie risibili Si possono falsificare tutti i quiz»

Enrica Bonaccorti cinque anni fa scoprì un trucco e fu chiamata per due volte in tribunale perché la concorrente la querelò: «Queste cose mi rattristano ancora».

ROMA. È Quiz Show. Ma non c'è Robert Redford dietro la macchina da presa, né in scena vediamo recitare Ralph Fiennes e John Turturro. La realtà in questo caso non supera la fantasia. È la stessa cosa. Trucchi nei giochi tv. L'idea più fantasiosa la esprime, a questo riguardo, Gianni Ippoliti: «Mettano in studio una teca di cristallo come quella della Sindone... dentro ci starà quello che fa le domande. Quando il concorrente telefonerà, in diretta, un vigile del fuoco con una mazza batterà finché la teca non si spacca. Solo in quel caso sarà possibile conoscere la domanda. Altrimenti dovrà provare un altro concorrente...». Ma non c'è molto da ridere. Enrica Bonaccorti, alla sua centesima intervista su telefonino, manifesta «una grande tristezza». La storia andò che lei scoprì il trucco in diretta, cinque anni fa; e in seguito la concorrente la querelò per diffamazione. «Non ricordo più se fu solo una minaccia o una querela, certo sono dovuta andare due volte in

tribunale, a Viterbo, per testimoniare, alzandomi all'alba. La terza volta non ce la feci, e dovetti pagare un'ammenda di 300.000 lire. Forse ho gli occhi di una bimba di tre anni, ma queste cose ancora mi stupiscono». Se ti rubano in casa, vuol dire che potevano entrare. Sempre Gianni Ippoliti: «Per quattro anni, Enrica Bonaccorti non ha più lavorato... perché i quiz sono tutti falsificabili. Pensate che le domande le scrivono degli autori, una segretaria fa le fotocopie per il regista, l'aiuto regista lo scenografo e il conduttore... è sempre possibile la manipolazione anche delle telefonate: le telefoniste prendono la chiamata e scrivono il numero su un pezzo di carta... richiameremo noi... possono scrivere qualsiasi numero».

Ma siamo ancora alla superficie di Quiz Show. I meccanismi materiali del gioco - non sono quelli a produrre il trucco. Ci sono ragioni più profonde, interne alla psicologia del giocattolo. Non c'è niente di più costruito, ormai, di

una diretta. Persino un film d'autore ha margini d'improvvisazione, di arrendevolezza all'imprevisto. Ciò non può accadere nella diretta tv. È qui che ogni minimo gesto è organizzato, pesato e valutato, con tutti i dettagli tecnici perché il meccanismo scivoli via senza intoppi. E ogni dettaglio comporta l'intervento di molte persone. Nella sceneggiatura, anche se non previsti, sono prevedibili i trucchi. «Visto che c'è la potenziale possibilità, le persone truffaldine mettono in atto il disegno criminoso», per dirla con Ippoliti. Una volta Mike Bongiorno prese una concorrente con le risposte in tasca, un'altra Stranamore fu sospettata di aver acquistato i diritti di storie lacrimevoli... gli esempi sono tanti. Eppure l'illusione persiste, fa battere i cuori. Dicono i Broncoviz: «Che bello tutto finto, è meraviglioso, è la nostra specialità fare le cose finte...». Melba Ruffo di Calabria: «La televisione è diventata finzione totale: facciamo finta che è lunedì, invece andiamo in onda il

Cannes '97: alla Semaine ci sarà il film di Bernini

Primi titoli certi del cinquantesimo festival di Cannes (dal 6 maggio): sono quelli della «Semaine». Sette lungometraggi, tra cui l'unico italiano - «Le mani forti» di Franco Bernini. Gli altri selezionati sono «Junk mail» di Pal Sletaune (Norvegia), «Faraw» di Abdoulaye Ascofare (Mali), «This world, then the fireworks» di Michael Oblowitz (Usa), «Karakter» di Mike Van Diem (Olanda), «Bent» di Sean Mathias (Gb), «Insomnia» di Erik Skjoldbjærg (Norvegia). Intanto «Libération» ha ieri pubblicato un lungo articolo sul programma ufficiale, definito allegramente «il segreto di Pulcinella» e giudicato un sapiente cocktail di cinema d'autore e star-system. In effetti, di molti di questi film si è parlato nei giorni scorsi, grazie a uno stillicidio di indiscrezioni. Confermata anche la giuria: Isabelle Adjani, Mike Leigh, Paul Auster, Michael Ondatje, Nanni Moretti, Terry Gilliam, Luc Bondy, Gong Li.

giovedì... la tv ha un potere, può camuffare, vendere la realtà. Proprio per questo occorrerebbe più responsabilità, non bisogna abusarne».

I quiz non sono soltanto, però, una parte del divertimento. Ci sono migliaia e migliaia di persone che sui quiz, televisivi o radiofonici, ci contano. Qualcosa di meno di un mestiere - qualcosa di più di un concorso al ministero. Esiste un'associazione nazionale, a Palermo, dei concorsi dell'etere, diretta da Roberta Cangemi. Lei sostiene che «non tutti i concorsi sono truccati», ma che «non c'è la trasparenza che dovrebbe esserci». L'associazione (casella postale 573, 90100 Palermo) divulga informazioni e denuncia le irregolarità; chiede l'intervento di veri notai, con il loro nome in sovrapposizione sui titoli di coda. Negli ultimi tempi hanno intrapreso una vertenza con Telecom, «che ha imposto a Rai e Mediaset - dice Cangemi - i numeri 0769, 0369 e 0878, che comportano uno scatto ogni tentativo di chiamata, perché se il numero è occupato parte un risponditore automatico». Qui, spuglie, in fondo, rispetto al danno di partecipare ad un gioco già perso in partenza. Serena Dandini: «Possibile? Nella puntata di venerdì, approfondirò con il nostro notaio, se è possibile o no».

Nadia Tarantini

PRIMEFILM

La commedia di Stefania Casini

Milano, un paradiso di bugie

Antonella Ponziani nel ruolo di una mamma svampita derubata di un miliardo.

«È una giungla. Mai fidarsi di nessuno in questa città», dice uno dei personaggi. Trattandosi di Milano, città della finanza, della moda e di Tangentopoli, è facile immaginare che cosa può succedere ad Anna: salita in Lombardia con la figlia Nanà, avuta a quindici anni, la bella isolana che ha appena venduto per un miliardo il ristorante di Pantelleria si ritrova immersa in un «paradiso di bugie». L'attrice Stefania Casini è una donna intelligente dotata di sapido spirito di osservazione. In coppia con Francesca Marciano, firmò all'inizio degli anni Ottanta una farsa sugli italiani in America che si chiamava *Lontano da dove*, di cui recupera ora due degli interpreti: Claudio Amendola e Monica Scattini. Con *Un paradiso di bugie*, la regista-scrittrice si cimenta con la cosiddetta commedia sofisticata, che non è quella americana di Howard Hawks bensì una variante della nostra. La ricetta? Poca volgarità, ritmi

se possibile veloci, personaggi un po' sopra le righe, un occhio ai riti cretini di certa borghesia (carina la scena delle ricche «siure» che bruciano in piazza le loro pellicce) e l'altro al gioco universale dei sentimenti. Ma il *soufflé* purtroppo non si gonfia, pur partendo dall'idea, simpatica, di raccontare un rapporto madre-figlia a ruoli ribaltati: con la genitrice «eterna adolescente» (anzi tendente all'oca giuliana) e la ragazza assennata e politicamente agguerrita.

Il film, fotografato da Roberto Forza e insaporito dalle ballate rock di Ligabue, snocciola in chiave di favola metropolitana la disavventura meneghina di Anna: e se è chiaro che il miliardo finirà nelle fauci di un disinvolto spe-

culatore, un amore nel frattempo sbocciato curerà l'amarezza della sconfitta. Nei panni del portiere che ha visto il mondo, parla il cinese, ipnotizza gli studenti con le sue lezioni di vita e indossa amencio Ralph Lauren, Claudio Amendola risulta un po' - come dire? - stereotipato, mentre Antonella Ponziani, di solito inchiodata a parti da «scorticata», si cimenta con un ruolo da svampita. Vestita di rosso, ingioiellata e alle prese con quella che fu la Milano da bere, la giovane attrice ingaggia la sfida comica con una certa leggerezza: magari «marilyneggia» un po' troppo ed esagera in mossette, ma non si scoraggi, perché ha talento.

Michele Anselmi

IL PROGETTO

Scaldati parla del suo lavoro dedicato alla vita dei quartieri

«La mia Palermo dentro una locanda»

Lo spettacolo, primo capitolo di una trilogia, debutta stasera al teatro Biondo con la regia di Guicciardini.

Gassman in un film-tv di Canalplus

Vittorio Gassman ha cominciato l'altro ieri a Parigi le riprese di «Un homme digne de confiance» («Un uomo degno di fiducia»), film-tv coprodotto da Canalplus, TFI e Galatée Fims, diretto da Philippe Monnier. La vicenda narra la storia di un avvocato italiano in pensione che va a trovare il figlio che vive e lavora in Francia. Rapporto difficile, ma un'improvvisa novità li attende. A fianco di Gassman, Jacques Perrin e Ludmila Mikael.

ROMA. Attraverso le macerie recuperare la memoria. Palermo si specchia nei suoi quartieri portando in scena gli stessi abitanti di quelle aree che tentano di sfuggire alla massificazione urbana. Per ritrovare la «varia umanità» cancellata dallo stravolgimento del tessuto cittadino. In un titolo: *La locanda invisibile*, spettacolo dell'autore siciliano Franco Scaldati che debutta stasera al Biondo di Palermo per la regia di Roberto Guicciardini. E che andrà in giro per i teatri italiani a partire dalla prossima stagione. Un lavoro che fa parte di un progetto più vasto (*Trilogia delle ombre*) che l'autore palermitano ha messo in piedi circa due anni fa in collaborazione con il «Laboratorio femminile dell'ombra», ospite del centro sociale Saverio all'Albergheria, coordinato da don Cosimo Scordato.

«Io vengo dai quartieri - racconta Scaldati - e li sono le mie origini, quelli sono i miei paesaggi. Questa trilogia è proprio il

tentativo di recuperare la memoria di questi luoghi che rischiano di scomparire, nonostante certi tentativi di «salvataggio» da parte delle autorità comunali, che comunque devono fare i conti con realtà molto difficili». Paesaggi, insomma, che ricordano tanto quelli «fotografati» più volte da Cipri e Maresco, dei quali lo stesso Scaldati si definisce il padre spirituale. Il luogo del «recupero», in questo primo spettacolo (al quale ne seguiranno altri due ambientati in altri spazi cittadini), sarà la locanda, «spazio - spiega l'autore - dove si incontrano paure e fantasmi, personaggi del presente e del passato».

Personaggi che raccontano storie, mestieri, vita quotidiana. «Si parte da storie vere rivisitate in senso metaforico - spiega ancora l'autore - Da una condizione reale, insomma, che mette in luce un universo variegato che appartiene al sottoproletariato: dal piccolo artigiano al vagabondo, al

mendicante». Personaggi che saranno interpretati da attori, ma anche da «autentici» cittadini palermitani che già in passato si sono trovati fianco a fianco con la compagnia, in una comune ricerca teatrale che ha già dato alla luce due spettacoli. Comunque esempi di ricerca anche linguistica, come nel caso di *La locanda invisibile*. Poiché il dialetto, il siciliano, è la lingua in cui da sempre Franco Scaldati si è espresso: «Già negli anni Settanta lo usavamo, e allora eravamo degli isolati. Oggi, invece, stiamo assistendo ad un gran ritorno al teatro dialettale...». Nel dialetto, infatti, secondo Scaldati è «racchiusa la memoria stessa» di un paese, di un popolo. Ne *La locanda invisibile*, infatti, il siciliano diventa lo strumento di recupero del passato, «attraverso la raccolta metodica della parola».

Gabriella Gallozzi

Basket, play-off Primi due spareggi per le semifinali

Primo dei due spareggi per la semifinale nei playoff di basket. Stasera alle 20.30 (Polosport di Casalecchio) la Teamsystem ospita la Cagiva, dopo averle scippato a domicilio il primo match-ball. Varese spera in un ritorno sugli altari di Pozzocco, Bologna punta su Myers e Murdock. Domani sera Bologna (ore 20.30, Paladonna) ospiterà anche l'altro match decisivo. Di fronte Kinder/Telemarket.

Aprilia, Romboni in pista al Mugello dopo sette mesi

Dopo sette mesi dall'ultima gara, il Gp delle Nazioni del 1 settembre 1996, Doriano Romboni, 29 anni, è tornato in pista. È accaduto al Mugello dove il pilota dell'Aprilia, classe 500, ha effettuato il suo primo test dopo la rottura dello scafoide che lo ha tenuto lontano dalle competizioni. «Vado a casa molto sollevato», ha detto il pilota spezzino dopo aver provato con la sua moto per una

ventina di giri. Per Romboni solo qualche piccolo dolore alla mano infortunata in occasione dello staccate più impegnative del tracciato, anche in considerazione del fatto che, per lui, si è trattato di riprendere confidenza con il mezzo ed il ritmo delle prove. Un ritorno, dunque, positivo per il pilota figure che è stato sostituito in questo inizio stagione da Alessandro Gramigni che ha debuttato con l'Aprilia domenica scorsa a Shah Alam nel Gp di Malesia. I test di Romboni e dell'Aprilia continueranno anche oggi sulla pista toscana.



Volley, Cherednik condannato per evasione fiscale

Yuri Cherednik, pallavolista russo attualmente in forza alla Lube di Macerata, è stato condannato dalla Pretura di Prato a due mesi di carcere e sette milioni di multa per non aver pagato le tasse nel '93. Lo schiacciatore, nel '92, giocava con la maglia della Centromatic di Prato ed ha guadagnato - da agosto a dicembre - 140 milioni di lire senza presentare la denuncia dei redditi.

DALLA PRIMA

Jackie aveva 28 anni, si era laureato alla Università della California, era sposato e aveva un bambino di pochi mesi, Jackie Jr. Rickey gli fece promettere di non rispondere alle eventuali provocazioni degli altri giocatori per almeno due anni. E Robinson firmò il contratto con i Dodgers, inclusa questa promessa, probabilmente senza prevedere completamente cosa lo avrebbe aspettato. I lanciatori avversari lo usarono come bersaglio umano, colpendolo di proposito. In viaggio con la squadra, fu costretto ad alloggiare in un albergo solo per neri a St. Louis. Ricevette numerose minacce di morte. «Negro bastardo», fu l'epiteto più frequente diretto da avversari e compagni di squadra. Alla fine dell'allenamento di primavera, prima dell'inizio della stagione, una frazione dei suoi colleghi, quelli di provenienza meridionale, fece circolare una petizione minacciando lo sciopero se il «negro» fosse sceso in campo con loro. Avvolto in un cappotto giallo, il manager Leo Durocher convocò la squadra nel cuore della notte e disse, «con la vostra petizione potete pulirvi il sedere... quel giocatore ci farà vincere... ed è solo il primo dei neri.» Robinson vinse il titolo di miglior matricola dell'anno, e regalò la vittoria ai Dodgers.

Quando morì nel 1972, a soli 53 anni, Robinson era già un mito. Non riuscì a diventare manager, come sognava, ma aprì le porte del baseball ai neri. Ma non lo si celebra solo per questo. Divenne un modello per tutti, bianchi e neri, per la forza del suo carattere, la determinazione del suo gioco, l'intelligenza della sua politica - fu un campione dei diritti civili oltre che di baseball - e la sua straordinaria resistenza di fronte alle avversità. Come scrisse all'epoca l'editorialista sportivo del New York Times Arthur Daley, «Robinson deve essere un altro Joe Di Maggio in ogni partita.»

Anche Tiger Woods ha rotto una barriera razziale, quella che definisce il golf uno sport bianco per eccellenza. Il presidente Clinton, gli ha subito telefonato per congratularsi con lui. E 48 ore dopo, ieri sera, Clinton è venuto a New York per presiedere con la vedova di Robinson, la signora Rachel, alle celebrazioni del cinquantennale dell'esordio di Robinson. In campo i Dodgers, oggi di Los Angeles, contro i Mets. Al quinto inning della partita Clinton ha fatto il suo discorso, esaltando il campione più amato da tutta l'America, e ricordando come lui stesso da ragazzino fosse ispirato dall'esempio di Robinson. Tiger Woods è ancora troppo giovane per essere un modello, eccetto che per la Nike. Ma il quotidiano di destra Washington Times se ne è già appropriato come simbolo dei valori famigliari tradizionali. E non si sbaglia di troppo. «Ogni volta che abbraccio mamma e papà dopo un torneo so che è finita - ha detto Tiger dopo la vittoria del Masters - ho ottenuto il mio obiettivo». Un abbraccio, ha commentato l'editorialista del Washington Post Michael Wilbon, molto emotivo, «dato lo stato della paternità nell'America nera». Con Tiger, il padre Earl, ex-berretto verde, è l'altro fenomeno: messi in pensione quando è nato il figlio, ha cominciato a portarlo sui campi da golf quando questi aveva solo sei mesi.

Anna Di Lellio

F1, Fisichella «bacchetta» il piccolo Schumacher

Alcuni episodi accaduti negli ultimi tempi parlano chiaro: lealtà, sportività sono vocaboli che nel mondo dell'agonismo sportivo non esistono più... o quantomeno sono state accantonati, letteralmente dimenticati. L'essere uomini, o meglio galantuomini, non conta più di tanto. L'importante è, quasi sempre, prevalere sugli altri. E quando poi c'è di mezzo prestigio e successo personale, allora non ce ne assolutezza più per nessuno.

Dopo lo sputorato caso Rapajic nel calcio, domenica scorsa è stata la volta, della Formula Uno. In Argentina, sul circuito di Buenos Aires, nel terzo appuntamento della stagione, quello che è successo al pilota della Jordan-Peugeot, l'italiano Giancarlo Fisichella farà discutere per molto tempo. Ma soprattutto deve far riflettere.

Dopo un'impeccabile corsa Fisichella tallonato dall'altra Jordan di Ralf Schumacher - mentre si appresta ad impostare una curva, va improvvisamente fuori pista (era secondo a 4" da Jacques Villeneuve). Il suo compagno, irruento ed un po' troppo maldestro, senza tener conto della posizione dell'italiano e badando di più, invece, alla sua, con un azzardato e improbabile sorpasso lo tocca e lo manda in testacoda. Poi, riuscirà ad arrivare al podio... alla faccia di Fisichella. E le scuse che il piccolo «Ralf» ha fatto non sono bastate a placare il risentimento Giancarlo Fisichella che dopo sei ore di ritardo e un viaggio avventuroso, è rientrato ieri pomeriggio a Roma, all'aeroporto di Fiumicino, dopo la delusione del Gp d'Argentina.

Fisichella, contattato telefonicamente, è tornato su quanto accaduto. «Sono un professionista e so che nel passato con simili manovre scorrette ci sono stati altri che si sono giocati il Mondiale», ha commentato Fisichella alludendo al tamponamento di Senna a Prost alla partenza del Gran Premio del Giappone del 1990. «Un pilota mette in conto la possibilità di essere tamponato - ha poi aggiunto il pilota della Jordan - però io resto critico nei confronti del mio compagno di squadra anche se lascio agli altri esprimere un giudizio su di lui».

Domani Fisichella sarà a Silverstone, in Inghilterra, ad una riunione voluta da Eddie Jordan, alla quale sono stati convocati tutto il Team e, ovviamente, Ralf Schumacher. Ordine del giorno: chiarire definitivamente l'episodio di Buenos Aires.

Maurizio Colantoni

BASKET Il titolo dell'Eurocup agli spagnoli che travolgono (78-64) la squadra di Verona

La Mash s'arrende subito e il mito del Real continua

La «resurrezione» di Cantona

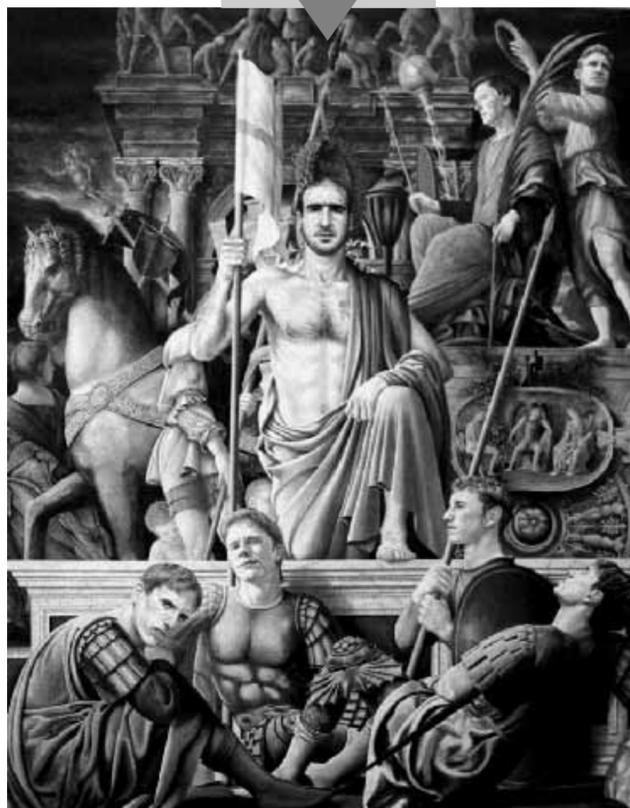
NICOSIA (Cipro) Mai dire Mike. La più solare delle certezze Mash - Iuzzolino, appunto - si scioglie al calore di Cipro nella partita clou della stagione europea. E il Real ringrazia, incarna la tredicesima vittoria continentale (78-64, è la quarta nello specifico del trofeo) respingendo Verona a cercar gloria nei cortili patrii. Sia chiaro: sarebbe ingeneroso seppellire il país con tutte le responsabilità del grande flop. Ma le cifre sono cifre: 6 punti in tutta la partita, 4 falli già alla fine del primo tempo, medie inusuali alti.

C'è una chiave, forse. Il faretto gialloblu - 30 punti a partita quando gioca davvero - sta per prendere il passaporto italiano. E già si adegua alle cattive abitudini del nostro basket. Fuor di battuta, la delusione resta tale. Anche perché il babau spagnolo era molto meno arcigno del previsto. L'agonia è stata lunga e niente affatto dolce. Nel primo tempo, subito lo schiaffone di un 9-0. Quasi a rimarcare l'acozzaglia di pedigree degli avversari. Da Obradovic, coach che ne ha vinte di tutti i colori, a Arlauckas. Uno che a Caserta sembrava poca cosa, uno che alle italiane - fu la Virtus Bologna, l'anno scorso - ne ha fatti anche 61. Fino a Bodioga, ex alter ego di Tanjevic a Milano, che l'Nba segue da vicino. Con buoni motivi. Ma il problema di Verona è stato un altro, inedito. La tipsi d'attacco, specie oltre l'arco. Ecco allora un iniziale 0/6 (3/19 alla fine) laddove di solito nascono arcobaleni. Ecco i primi gradini di una scala autorigenerante. Sempre più ripida, prima del rinculo. Mazzon ha provato un po' di tutto. Aiutato dalla saggezza tattica (o dal coraggio in calando, a seconda dei punti di vista) di Iuzzolino.

Preso atto di prodromi contrari - due falli nel primo minuto, per dirne una - il registino della Mash ha preso a servire i lunghi. Innescando Boni e Dalla Vecchia (16 punti al riposo, 19 al termine), artefici dell'aggancio di metà tempo. Sul 18-17. Unico lampo di luce, subito spento da Bodioga. Autore di sei punti a fila (17 in fondo). A metà gara, il 36-30 Real. Stretto per il divario visto in campo, comunque recuperabile. Da un'altra Mash. Que-

sta, si è invece rinchiusa nella parte di vittima predestinata. A Iuzzolino in panca per questioni di falli, Verona ha reagito rinchiusa nelle poche certezze della zona. Aveva funzionato, non ha funzionato più. Colpa degli aiuti. Troppi, male eseguiti. Risultato: tre azioni da tre punti consecutive. Un 7-0 madrildista. Il 47-36 del 6'. Appena gli spagnoli hanno trovato una decente organizzazione d'attacco - e appena Verona ha accumulato altri falli - l'area gialloblu è insomma diventata una specie di Disneyland a ingresso libero. Sulla sinistra, Arlauckas. A guardare, soprattutto un Galanda fuori partita. Mentre la Mash spremeva punti solo da Jerichow (10, ma anche 2/4 ai liberi sull'ultima rampa). E, con tutto il rispetto, c'è qualcosa che non funziona se il match-winner in pectore ha il passaporto danese. Infatti sul traguardo è arrivato il Real, con due canestri a fila ancora di Arlauckas all'ingresso del vialeone d'arrivo. A 2" dall'ultima sirena. Un fallo antisportivo a Laso aveva riavvicinato la Mash al gruppone, il buon Joe (18) le ha forato anche la gomma di scorta. Le lezioncine che si possono trarre da questo ennesimo insuccesso sono un paio. La prima è che «We are the champions» ha stufato, come canzoncina celebrativa. Se ne lamentavano persino i pochi ciprioti presenti, a fine gara (a proposito: la prossima finale perché non farla ad Andorra?). La seconda, un filo più seria, attiene al livello della nostra pallacanestro. Non è un caso se a uccidere Verona (la bella Verona, una delle formazioni più dignitose e innovative di questa stagione) è stata una squadra ricca di ex italiani. Le frontiere sono cadute per tutti, ma gli altri scelgono meglio e con un plafond economico spesso più solido. Il divario tra Real e Mash attiene soprattutto a questa seconda differenza, altre hanno speso molto e male. Fatto sta che anche quest'anno la nostra bacheca europea resta blindata. Con una prova d'appello: Barcellona '97 si avvicina, Messina cercherà di salutare col botto. Poi dovrebbe toccare a Tanjevic.

Luca Bottura



Eric Cantona, l'attaccante francese del Manchester United, ha acquistato un quadro che lo raffigura nei panni di Gesù. Il quadro è una copia della «Resurrezione di Cristo» di Piero della Francesca. Il dipinto è opera di Michael Browne che lo ha intitolato «L'Arte del Gioco». Oltre a Cantona, che emerge dalla tomba in toga rossa, nel quadro sono riconoscibili il manager del Manchester, Alex Ferguson e altri giocatori. Il quadro, secondo il Rev John Richardson, cappellano dell'Università di Londra Est che fa parte della confessione evangelica Reform Group, è «un po' scostumato».

Lino Cervar, ct della pallamano, spiega come ha cambiato la mentalità del team azzurro

«Un rompiscatole mondiale»

ROMA. L'uomo del miracolo ha consumato la sua vendetta. Già, perché Lino Cervar, il quarantatreenne istriano di Delici che ha tolto la pallamano azzurra dall'anonimato portandola in due anni ai vertici internazionali e alla storica qualificazione mondiale che ha fatto bruciare al team molte tappe, da un anonimo 60° posto alle prime dieci formazioni del Globo, ha saldato un vecchio conto col passato, dimostrando di essere destinato alla gloria tecnica di questo sport.

L'ex professore di letteratura di Umago, cresciuto nel sincretismo etnico culturale italo-croato, racconta: «Ero play-maker ma stavo più in panchina che in campo rubando rari spiccioli di partita. Troppo piccolo, magro, mingherlino direi, ma soprattutto troppo saputello. Ci rimasi male perché era il mio allenatore e maestro a pensarla così. Lasciai la pallamano giocata a soli 22 anni, giurando a me stesso che da tecnico avrei pre-

so la mia rivincita. Una scelta che fu accolta con sollievo da quanti mi consideravano un gran rompiscatole». Dalle squadre minori dell'Umago alla vittoria nel campionato croato giovanile, al salto alla guida del Cittanova, squadra di C, poi il successo e la notorietà. Personaggio carismatico, statega acutissimo tanto da essere soprannominato «piccolo Napoleone», Lino Cervar ama ricordare come maestro Vlado Stenzel, il croato che portò la ex Jugoslavia all'oro olimpico di Monaco '72 e la Germania alla vittoria iridata.

«Scrivere tutto, sempre»

Pignolo, meticoloso, accanito ricercatore, una fame insaziabile di tutto ciò che si evolve nello sport. Ha un suo librone, una sorta di banca-dati che aggiorna e consulta quotidianamente. Il prossimo dicembre uscirà un suo libro, «La pallamano secondo me», titolo che la dice lunga su questo autentico vulcano di idee. Ma non si giudichi presun-

tioso. Lino Cervar ama il dialogo con i suoi giocatori e fa della reciproca fiducia la forza del suo team. Ammira il tecnico dell'Ajax, Louis Van Gaal, «un grande organizzatore di gioco», ma soprattutto ammira il di lui recente castigatoro, Marcello Lippi, per «le fantastiche e improvvise accelerazioni degli juventini, il pressing, gli automatismi nel cambio di ruolo, la tecnica individuale». È rimasto affascinato dal carattere e dallo spirito agonistico dell'Italia rugbistica di George Coste, «uno scacco matto ai maestri di Francia ottenuto con mentalità vincente: un po' come credo di aver fatto io con la mia squadra».

Cervar è entusiasta dei suoi, di come i ragazzi lo seguono, del feeling pazientemente costruito: «Abbiamo il prototipo del giocatore ideale di pallamano: velocità, sensibilità, fantasia, intelligenza. L'allenatore è una figura importante per trasmettere la giusta dose di tutto questo, si può perdere una partita ma non essere sconfitti dentro».

Parolante. Gli azzurri di Cervar, gagliardi dilettanti che non si arrendono mai, capaci di recuperare 4 reti all'Austria in 13 minuti e i doppi inferiori numerica, è lo specchio delle sue convinzioni. Maestro di tattica e di «zona», Cervar non trascura nulla. Cura la varietà degli schemi come lo spogliatoio, la tecnica personale come le capacità atletiche.

In Giappone a maggio

Imparare a giocare con la testa prima che con i muscoli è il suo slogan, la sua filosofia. Due stages in Italia, doppia amichevole contro la Russia e poi la grande avventura mondiale di Kumamoto, in Giappone dal 17 maggio all'1 giugno. Gli azzurri esordiranno contro la Francia campione del mondo per poi incontrare Svezia, Corea, Norvegia e Argentina. Un girone di ferro, ma Cervar non si scompone. Lui ai miracoli azzurri ci crede davvero.

Bruno Marchesi

l'Unità

| Tariffe di abbonamento | | |
|---|---------------------------------|-----------------------------|
| Italia | Annuale | Semestrale |
| 7 numeri | L. 330.000 | L. 169.000 |
| 6 numeri | L. 290.000 | L. 149.000 |
| Estero | Annuale | Semestrale |
| 7 numeri | L. 780.000 | L. 395.000 |
| 6 numeri | L. 685.000 | L. 335.000 |
| Per abbonarsi: versamento sul c.c.p.n. 269274 intestato a S.O.D.L.P. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Belpaire 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni del PdS. | | |
| Tariffe pubblicitarie | | |
| A mod. (mm. 45x30) | Commerciale ferialle L. 560.000 | Sabato e festivi L. 690.000 |
| | Feriale | Festivo |
| Finestra 1° pag. 1° fascicolo | L. 5.343.000 | L. 6.011.000 |
| Finestra 1° pag. 2° fascicolo | L. 4.100.000 | L. 4.900.000 |
| Manchette di test: 1° fasc. L. 2.884.000 - Manchette di test: 2° fasc. L. 1.781.000 | | |
| Redazionali L. 935.000; Finanziarie-Legali-Concess. Aste-Appeali L. 824.000; Feriali L. 899.000 | | |
| A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200 | | |
| Concessionaria per la pubblicità nazionale: PUBBLICOMPASS S.p.A. | | |
| Direttore Generale: Milano 20124 - Via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701 | | |
| Area di vendita | | |
| Milano: via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 114 - Tel. 010/540184 - Padova: via Garibaldi, 108 - Tel. 049/75224-8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/255952 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192-573668 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/4620011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/720111 - Bari: via Amendola, 1665 - Tel. 080/5485111 - Catania: corso Sicilia, 3743 - Tel. 095/730511 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/6255100 - Messina: via U. Bonino, 15C - Tel. 090/2930855 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250 | | |
| Stampa in fac-simile | | |
| Telematema Centro Italia, Ornicola (Ag) - Via Colle Marcegagli, 58/B | | |
| SABO, Bologna - Via dell'Industria, 1 | | |
| PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (Mi) - S. Stale dei Giovi, 137 | | |
| STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5°, 35 | | |
| Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18 | | |

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità
Direttore responsabile Giuseppe Cadedara
Iscrit. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma

Mercoledì 15 aprile 1997

8 l'Unità

I PROGRAMMI DI OGGI



Amici omosessuali goliardici e disincantati

20.35 UOMINI, UOMINI, UOMINI Regia di Christian De Sica...

RETEQUATTRO

Quattro amici vivono con complicazioni varie la loro omosessualità: Tony è un camiciaccio un po' schiavo della mamma...

24 ORE

ITALIANS CIOÈ ITALIANI RAITRE 23.55 Protagonista della puntata di stasera, Gina Lollobrigida...

MACAO RAIDUE 22.35 Una puntata particolarmente «pepata» stasera grazie all'intervento di Carmelo Bene...

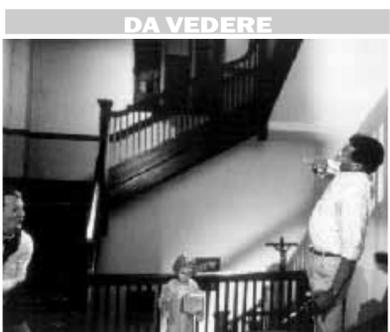
TV ZONE RAIDUE 1.00 Che ruolo ha avuto la televisione prima e durante l'esodo del 1991 e dei giorni nostri?

SANREMO TOP RADIOUE 21.00 In collegamento con Sanremo, la kermesse canora presentata da Mike Bongiorno e Ambra su Raiuno.

AUDITEL

VINCENTE: Il mostro (Canale 5, 20.57)..... 9.267.000

PIAZZATI: Striscialanotizia (Canale 5, 20.31)..... 8.950.000



La notte dell'Anticristo Il male secondo Carpenter

22.20 IL SIGNORE DEL MALE Regia di John Carpenter, con Donald Pleasance, Victor Wong, Anne Howard.

TELEMONTECARLO

In una chiesa di Los Angeles, un prete scopre una strana teca contenente un liquido verdastro. Secondo un antico testo si tratterebbe di materiale demoniaco...

SCEGLI IL TUO FILM

20.30 ANNA Regia di Yurek Bogayevicz, con Sally Kirkland, Paulina Porizkova, Robert Fields. Usa (1987). 100 minuti.

20.35 CUORE DITENEBRA Regia di Nicolas Roeg, con John Malkovich, Tim Roth, Isaach De Bankolé. Usa (1994). 120 minuti.

22.35 TRAPPOLA D'AMORE Regia di Mark Rydell, con Richard Gere, Sharon Stone, Jenny Morrison. Usa (1994). 100 minuti.

1.45 IL DOTTOR JEKYL Regia di Rouben Mamoulian, con Frederic March, Miriam Hopkins, Rose Hobart. Usa (1932). 90 minuti.



Table with 7 columns showing TV programs for the morning (MATTINA) on various channels.

POMERIGGIO

Table with 7 columns showing TV programs for the afternoon (POMERIGGIO) on various channels.

SERA

Table with 7 columns showing TV programs for the evening (SERA) on various channels.

NOTTE

Table with 7 columns showing TV programs for the night (NOTTE) on various channels.

Table with 7 columns showing radio programs (PROGRAMMI RADIO) on various stations.

Del Piero migliora ma salterà Bologna e Ajax

Alessandro Del Piero si avvia alla guarigione dallo strimento accusato due mesi fa, ma il recupero agonistico non comincerà che la prossima settimana. Gli esami di controllo hanno confermato che la guarigione clinica del muscolo offeso (cicatrice compressa) sta procedendo bene, ma il giocatore non sarà sicuramente in campo a Bologna, sabato prossimo. Del Piero ha già ripreso la preparazione atletica, ma ben difficilmente sarà pronto per il ritorno delle semifinali di Champions League con l'Ajax, in programma mercoledì prossimo a Torino.



Anche Maradona tra i convocati del Resto del Mondo

Diego Armando Maradona, da tempo lontano dai campi di gioco, è tra i convocati del Resto del Mondo nella sfida con l'Europa in programma a Barcellona per il 27 aprile. L'Afp, l'associazione dei giocatori professionisti, che sta organizzando l'incontro, ha convocato per la selezione europea anche Gianluca Vialli e Roberto Mancini, vecchi compagni di squadra nella Sampdoria dello scudetto. Maradona dovrebbe lasciare domani la clinica di Buenos Aires dove è stato ricoverato la scorsa settimana a seguito del malore che lo ha colpito a Santiago mentre partecipava a una trasmissione della televisione cilena.

Mandela chiede a Gullit di giocare con l'Olanda

Nelson Mandela ha chiesto a Ruud Gullit di tornare a giocare in nazionale per l'amichevole che l'Olanda disputerà il primo giugno a Johannesburg. «Gullit ha ricevuto l'invito - ha confermato la federazione olandese - ma finora non sappiamo se accetterà». L'attuale allenatore-giocatore del Chelsea, non ha mai nascosto la sua ammirazione per il leader sudafricano. Nell'87, quando questi era ancora in prigione, Gullit rinunciò al premio di migliore giocatore europeo per devolverlo a favore di Mandela. Il giocatore ha sempre detto che un invito da parte del leader antiapartheid sarebbe stato per lui un onore.



Amoroso allunga al 2002 il contratto con l'Udinese

Marcio Amoroso dos Santos ha prolungato il contratto con l'Udinese fino al 2002. «L'accordo - ha detto Gino Pozzo, procuratore della società friulana - era già stato raggiunto tempo fa e oggi (ieri, ndr) è stato trasmesso alla Lega per la ratifica». Dopo la bella prova di domenica contro la Juventus si erano fatte sempre più insistenti le voci, di un possibile trasferimento del brasiliano a un'altra squadra italiana o inglese. Amoroso era intenzionato a rimanere a Udinese con un migliore trattamento economico. E la società lo ha accontentato.

**L'Unità
loSport**

CAMBIO DI ALLENATORE Fallimentare il bilancio delle «rivoluzioni tecniche». Il parere dello psicologo

Panchine prese in corsa E le squadre deragliano

| Allenatore | Partite | Punti | Media |
|------------|------------|----------|------------|
| ZOFF | 9 partite | 17 punti | media 1,88 |
| Zeman | 18 partite | 23 punti | media 1,27 |
| SACCHI | 16 partite | 21 punti | media 1,31 |
| Tabarez | 11 partite | 15 punti | media 1,36 |
| SCALA | 14 partite | 10 punti | media 0,71 |
| Galeone | 14 partite | 17 punti | media 1,21 |
| MAZZONE | 21 partite | 23 punti | media 1,09 |
| Peroz | 6 partite | 4 punti | media 0,66 |
| ODDO | 17 partite | 15 punti | media 0,88 |
| Lucescu | 10 partite | 4 punti | media 0,40 |

ROMA. Cambiare allenatore fa male, quasi quanto assumere mister stranieri. È il verdetto tecnico di un campionato dove hanno cambiato proprietario sei panchine (bisogna risalire alla stagione 1992-93 per trovare una cifra analoga), su cinque delle quali sedevano allenatori stranieri. L'unico tecnico italiano finito al rogo è Giovanni Galeone, ma quanto sta accadendo a Perugia boccia quel cambio.

Solo Zoff alla Lazio e in parte Mazzone al Cagliari danno ragione a chi ha voluto cambiare timoniere: Milan, Perugia e Reggina stanno come o peggio di prima. Ingiudicabili per ora gli effetti del nuovo corso romanista: il duo Liedholm-Sella ha debuttato domenica scorsa (con una sconfitta). I veri fallimenti sono quelli di Sacchi e Scala. Il primo ha mollato in piena notte la Nazionale per ricongiungersi al vecchio amore milanista-berlusconiano, il secondo ha sposato la causa del Perugia fino al 2000. Ebbene, per Sacchi siamo già agli addii (è in arrivo Capello), men-

tre Scala sta pensando alle dimissioni. Non sono tonfi di poco conto: Sacchi, ovvero l'uomo che ha cambiato nel bene e nel male la storia del calcio italiano, mentre Scala rappresenta uno dei più riusciti matroni del calcio e provincia.

Smontato uno dei luoghi comuni più famosi del football (e quindi si può parlare di controtendenza, se non di rivoluzione), ecco che però il calcio si ripiega su se stesso nel culto di un vecchio dogma: il ritiro. Può essere anticipato (oggi il Napoli si «concentra» a Teles, vicino Benevento) o punitivo (è quello nel quale sono impegnati sin da domenica sera i giocatori del Perugia, ma la sostanza è la stessa. Persiste un'antica vocazione fratesca, nel calcio, come se il ritiro potesse produrre effetti miracolosi. Lo stesso Simoni, che pure è uno dei tecnici più illuminati, ha giustificato così la scelta dell'«eremo» di Teles: «Il ritiro non è una panacea per tutti i mali, ma in questo momento è la soluzione giusta».

Cambi di allenatore e ritiri anti-

patici o punitivi producono effetti psicologici e fisici. Di quel che accade da un punto di vista «mentale» abbiamo parlato con Renzo Vianello, 50 anni, docente di psicologia all'università di Pavia e nei mondiali americani del 1994 al servizio della Nazionale.

Professor Vianello, pare che il cambio di allenatore nel calcio non funzioni più: la psicologia ci può aiutare a spiegare che cosa è accaduto?

«Secondo me la chiave di lettura è nella natura di questi cambi. Una volta di solito veniva promosso l'allenatore in seconda. I giocatori si sentivano liberati da un peso e, contemporaneamente, si sentivano sollecitati. La cura funzionava per un periodo di breve-medio durata. Nella stagione successiva questi nuovi allenatori venivano confermati, ma spesso fallivano e venivano a loro volta esonerati. Oggi si tende invece a cambiare lo staff. Questo significa mutare radicalmente concezioni calcistiche, metodi di allenamento e di comporta-

mento. È una rivoluzione che produce ulteriore stress».

L'aiuto dello psicologo in che modo potrebbe alleggerire il carico di stress?

«Lo psicologo nei cambi di allenatore potrebbe svolgere un ruolo molto importante. A lui dovrebbe essere affidata la lettura dell'ambiente: atmosfera generale, dinamiche interne come rivalità, rancori, aspirazioni, motivazioni».

Spesso dopo un cambio di allenatore la squadra si spacca in due: una parte resta fedele al tecnico precedente, un'altra si lega al nuovo...

«È un problema minore perché in realtà i calciatori hanno grandi capacità di adattamento. In poco tempo dimenticano il vecchio allenatore e si abituano al nuovo. In quei casi in cui invece la squadra si spacca in due, il fattore destabilizzante non è l'allenatore, ma la società. Si rifiuta il nuovo tecnico per rifiutare la società, responsabile per quei giocatori di comportamenti negativi».

In serie B nove cambi su venti

In serie B è stata una stagione terrificante per gli allenatori: nove società su venti hanno cambiato panchina (Cesena, Cosenza, Cremonese, Lucchese, Padova, Reggina, Salernitana, Torino e Venezia). In generale, anche in B la cura non ha funzionato: solo la Reggina con Guerini ha cambiato passo. Altro fatto rilevante è il ritorno del primo allenatore dopo il fallimento del secondo. È accaduto a Cosenza (De Biasi-Scoglio-De Biasi) e Venezia (Bellotto-De Vecchi-Bellotto).

IL PREPARATORE

«Il fisico chiede un periodo di tregua»

ROMA. Vincenzo Pincolini è il preparatore atletico del Milan. Quest'anno ha vissuto l'esperienza del cambio di allenatore: a Tabarez, licenziato dopo undici partite, è subentrato Arrigo Sacchi.

Pincolini, cambio di allenatore uguale cambio di preparazione atletica: è così?

«Nel nostro caso l'adozione di nuove tecniche di preparazione non era una bocciatura del lavoro fatto in precedenza. Con Tabarez eravamo stati costretti a fare una preparazione per una partenza veloce: c'erano gli impegni di Coppa dei Campioni, Coppa Italia e campionato. L'arrivo di Sacchi ha cominciato con l'eliminazione dalla Coppa dei Campioni. A quel punto c'era il tempo necessario per fare un lavoro mirato al lungo periodo».

Si diceva che con Tabarez il Milan avesse lavorato di meno...

«Non è vero. C'erano esigenze diverse».

Però dopo l'arrivo di Sacchi c'è stato un periodo in cui la squadra sembrava cresciuta anche sul piano atletico...

«È vero, ma poi c'è stato un passo indietro. La verità è che il cambio di allenatore serve solo quando esistono problemi strutturali, come incomprensioni tra tecnico e giocatori. Altrimenti, le garanzie che il cambio di allenatore è inutile».

Che cosa comporta per il fisico passare da un sistema di lavoro ad un altro?

«È un passaggio molto delicato. In generale occorre un periodo di adattamento. Occorre tempo, ma il calcio è impaziente».

Quanto conta la partecipazione «mentale» del giocatore nel cambio di metodo di lavoro?

«Direi che è decisiva. Ma il vero problema oggi è la sentenza-Bosman. Ha sconvolto il calcio. Il mercato aperto fino al 31 gennaio e il fatto che certi giocatori cercano di cambiare squadra alle prime difficoltà ha aperto nuovi scenari. Oggi bisogna fare i conti anche con queste situazioni».

Amichevole pro-Bosman Dice no anche il Belgio

Jean-Marc Bosman dovrà ancora aspettare. La partita amichevole promessa al giocatore simbolo della rivoluzione calcistica europea ha ricevuto un altro no, quello della Federazione belga. Lunedì, l'associazione calciatori internazionale aveva incontrato il commissario europeo agli Affari Sociali, Padraig Flynn, e aveva poi annunciato che l'incontro il cui incasso è a favore del «disoccupato» Bosman era in procinto di disputarsi nella capitale belga. Ieri, è arrivata la secca replica dell'unione Reale calcio del Belgio. «Non c'è stata richiesta - ha detto il portavoce Guido de Windt - Una decisione spetterebbe al comitato esecutivo della federazione e a quanto mi risulta la risposta sarebbe no». De Windt ha ricordato che Bosman è ancora in causa con la federazione e il suo vecchio club, il Liegi, per i danni connessi al divieto di trasferimento alla squadra francese del Duerquerque, nel '90. Il caso del giocatore belga ha aperto le porte alla liberalizzazione del calcio europeo: nel dicembre '95 la Corte di Giustizia ha dato ragione a Bosman, abbattendo così le barriere tra i paesi dell'unione e eliminando i parametri per gli atleti svincolati. Anche in Spagna era stata vietata una partita per la raccolta di fondi a suo favore e questo fa pensare che in realtà le federazioni calcistiche, dietro suggerimento dell'Uefa, cercano di vendicarsi della sconfitta incassata in tribunale. L'ex-giocatore ha pagato a caro prezzo la sua battaglia coraggiosa: è stato abbandonato dalla moglie e ha avuto un tracollo finanziario. Ha dovuto vendere persino la casa.

L'allenatore del Perugia disponibile anche ad «immolare» il suo contratto miliardario per salvare la squadra

Scala: «Pronto ad andar via, se serve»

PERUGIA. Rimanere alla guida della squadra che appena due mesi fa lo aveva eletto suo salvatore o tornare sul suo trattore? Nevio Scala sta decidendo in queste ore se rimanere sulla panchina del Perugia. Nel ritiro di Offanengo, dove la squadra si trova da domenica sera per ordine dell'«uragano» Luciano Gaucci, il tecnico medita sul da farsi e misura le parole con i giornalisti. La sensazione è comunque quella che Scala si consideri ormai al capolinea della sua avventura. «Non voglio prendere decisioni avventate ed irrazionali: mi auguro di salvare questo Perugia, e se per salvarlo fossero necessarie le mie dimissioni, non esiterei a rinunciare al mio contratto miliardario», dice il tecnico. Parole che lasciano perplessi, difficili da interpretare. Scala non vorrebbe emettere sentenze definitive, ma qualche ammissione finisce per farlo lo stesso: «Stiamo valutando, stiamo riflettendo. Se le mie dimissioni servissero a salvare la squadra non avrei dubbi. Voglio fare le cose con molta calma, seriamente, in ac-

cordo con la società e con i giocatori. Per il momento non c'è però alcuna situazione diversa da quella delle altre settimane». Eppure il Perugia l'impegno con il Vicenza è ormai tardivamente vicino e la squadra non può permettersi distrazioni. Il Piacenza, e quindi la salvezza, si sono allontanati ancora una volta di un punto, mentre il Cagliari dalle sette vite si è rifatto sotto. In questa situazione servirebbe compattezza ed unità di intenti. Invece l'allenatore non ha ancora deciso se rimanere o meno. «Non posso dire - risponde Scala - se resto o no. C'è un dialogo con la squadra, con la società, ed ho avuto impressioni molto positive. Se mi rendo conto che un gesto clamoroso può servire, non avrei esitazioni. Se non dovesse invece servire a niente, allora serve continuare e accettare i limiti, e cercare in qualsiasi maniera di venire fuori». Di scadenze l'allenatore non vuole sentire parlare anche se almeno ammette che non è il caso di «tirare fino a sabato, e dire grazie, arriverederci». Tra Scala ed il Perugia c'è

quindi ancora tanta incertezza. La stessa incertezza che, alla fine di dicembre, aveva spinto il tecnico a meditare a lungo sulla proposta della famiglia Gaucci. Tanto a lungo da non sedersi in panchina nel primo vero incontro dopo Galeone ed a affidare ad un inesperto Mauro Amenta il compito di sostituirlo nell'importantissimo incontro in casa con la Reggina (finito con la pesante vittoria degli ospiti). Ma anche dopo avere preso in mano il timone dei grifoni Scala non è riuscito a raddrizzare la barca biancorossa. Sono i numeri che parlano: in 12 partite l'ex allenatore del Parma ha infatti ottenuto appena dieci punti. Le uniche vittorie della sua gestione il Perugia le ha ottenute in casa contro il Milan, ridotto in nove uomini, e con il Cagliari. Con Roma e Sampdoria, nelle prime due trasferte affrontate, sono invece arrivate sconfitte pesanti, 4-1 e 5-2 rispettivamente. Perché? Scala appena giunto a Perugia aveva subito messo in guardia sulle difficoltà che avrebbe incontrato nel prendere un «treno in cor-

sa». Nonostante i sforzi di tutto il suo team la squadra non è però riuscita a mostrare progressi significativi sul piano fisico e tattico. A questo vanno aggiunti quelli che, almeno dall'esterno, sono sembrati grossi errori di valutazione. Il primo è forse unico: l'acquisto voluto da Scala è stato quello del portiere Luca Bucci per cercare di limitare il numero di gol presi. L'ex nazionale non è stato però in grado di fare meglio del suo predecessore Alexander Kocic. È come definire, se non un errore, il via libera alla cessione di Massimiliano Allegri per poi acquistare l'oggetto misterioso Rudi? Giovanni Galeone non sarà stato certo un simpaticone, ma anche in questo caso i numeri parlano chiaro: a Perugia il profeta aveva ottenuto 17 punti in 14 partite. Una media di 1,21 punti ad incontro che avrebbe portato a chiudere il campionato a quota 42, che avrebbe significato salvezza tranquilla. Ce la farà questo Perugia a fare altrettanto?

A Reggio Emilia

La gara Vicenza-Perugia valida per la ventottesima giornata del campionato di serie A, in programma domenica prossima, si giocherà allo stadio Giglio di Reggio Emilia. La Lega nazionale professionisti ha designato infatti per l'incontro la sede neutra della città emiliana in seguito alla squalifica per una giornata inflitta dal giudice sportivo al campo del Vicenza. La Lega inizialmente aveva optato per lo stadio Zini di Cremona.

Claudio Sebastiani

MILAN

Sacchi contro i giornalisti «Mi sono rotto le scatole...»

MILANELLO. Di sicuro Arrigo Sacchinon ama farsi compariere. Dopo l'ennesimo ko, per di più nel derby, in questo *amus horribilis* rossonero, al tecnico del Milan sarebbe bastato qualche sguardo smarrito e un pizzico d'autocritica per guadagnarsi un minimo di umana solidarietà. Ed invece niente, al ritrovo del martedì a Milanello l'Arrigo furioso è partito lancia in resta di fronte ai giornalisti: «È inutile - ha dichiarato - che si continui a parlare di processi e di colpevoli. I processi, se ci saranno, verranno fatti alla fine del campionato. Mi sono stancato di questo andazzo, di queste continue illusioni su Sacchi che va via, su Capello che arriva. E poi basta con le solite domande a cui sono costretto a dare le solite risposte. Mi sono rotto le scatole». Di fronte a cotanta arrabbiatura c'è stato soltanto modo di interrogarlo sulla contestazione della curva: «I nostri tifosi devo-

no comportarsi in modo diverso da certi tifosi beceri. Noi chiediamo il loro aiuto, il loro sostegno. Lo so, è un momento difficile, però molti di questi giocatori sono gli stessi che hanno regalato ai sostenitori del Milan i nove anni più belli nella storia della società. Anzi, forse i nove anni più belli del calcio mondiale». E mentre Sacchi ha raffreddato i bollori andando a dirigere l'allenamento pomeridiano, dall'infermeria rossonera sono arrivate altre cattive notizie. Il recupero di Maldini e Savicevic per la sfida interna di domenica col Piacenza è tutt'altro che certo. Inoltre si è aggiunto il problema Baresi, che ha rimediato una brutta botta al ginocchio nel derby. Ed in più c'è la certa assenza di Desailly, sicuramente squalificato. Unica notizia positiva, il recupero di Demetrio Albertini.

M.V.

Il Ritratto

Mara Venier
paladina «per caso»
del telespettatore

MARCELLA CIARNELLI

Una «conduttrice per caso» per sua stessa definizione, strizzando l'occhio al cinema e all'avventura eroica e involontaria di Dustin Hoffman. Lo stesso caso che ha portato la signora Mara Venier, in arte Venier, a smascherare la truffa in danno, su tutto, di uno dei miti dell'italiano medio: il telex. Mara, finalmente eroica davvero, questa volta si è tolta una bella soddisfazione. Alla faccia dell'aiutino. In un'ora all'onestà, elevato con la forza dell'improvvisazione, in diretta tv, nell'ora di massimo ascolto di una domenica sera che sembrava come tante. Ma non lo è stata per lei, per tutti. Dopo i mesi scorsi vissuti con l'incubo delle vicende giudiziarie conseguenza del sospetto che, in cambio di qualche sorriso in più, gli sponsor avessero versato nelle sue tasche (ma anche in quelle di Pippo Baudo e di Rosanna Lambertucci) un tot di milioni in nero e che per il momento l'hanno vista rinviata a giudizio, Mara, per caso ha recuperato la sua vera natura. Quella, ricorda Enrico Vaime «di una ragazza di provincia che quello che pensava, diceva». Non ci ha pensato su due volte, l'ha detta tutta, fino in fondo. Ha smascherato il funzionario furbone con il microfono in mano e il sorcio in bocca, e si è guadagnata tutta la simpatia dell'italiano che, si tratti di fagioli o di canzoni, nel quiz ci crede. Avrà fatto dimenticare anche la delusione a quanti hanno appreso solo qualche settimana fa che anche lei aveva ceduto al fascino dell'oro del Cavaliere e che da giugno, per sette miliardi e mezzo in tre anni, lavorerà negli studi Mediaset.



Era infuriata Mara, l'altra sera. Occhi lampeggianti e mani tra i capelli si intravedeva, dietro l'immagine statuarica di signora della domenica, la ragazzina spumeggiante e desiderosa di vivere che a sedici anni aveva lasciato Venezia per cercare fortuna a Roma dopo aver messo da parte il sogno abbastanza banale per una che frequenta la scuola ma fa anche l'estetista di fare, da grande, la parrucchiera ed ha il mito di Marlon Brando.

Ma la vita ha in serbo altro. Nel privato, innanzitutto. Visto che la sua vita si va ad incrociare con quella di Francesco Ferracini che diventerà il marito di una moglie-bambina e il padre dei suoi due figli: Elisabetta che, seguendo le orme di mamma, è già una star per giovanissimi grazie a *Solletico* e Paolo. Un matrimonio destinato a finire presto. A infrangersi, forse, contro quel misto di voglia di vivere, di esserci e, nello stesso tempo, di chiudersi in se stessa che ancora oggi sembra essere un segno distintivo di Mara Venier, segno zodiacale Bilancia.

Il matrimonio americano con Jerry Calà dura altrettanto poco. Il cinema ha fatto la sua comparsa nella vita di Mara anche se nessuna di quelle opere è destinata a restare nella storia. Tant'è che, per vivere, l'aspirante attrice continua a gestire un negozio di vestiti usati («stracci») li chiama Mara nella prefazione al suo libro *A tu per tu* dalle parti di Campo dei Fiori «un pezzo di Roma che mi ha accolto e protetto negli anni difficili della mia giovinezza, quando sono arrivata da Venezia». La televisione, il suc-

cesso, quello vero, sono ancora lontani. Perché sarà proprio la televisione a segnare la svolta di una vita confusa, a volte sofferta, a dispetto di quanto il solare sorriso di Mara possa far sospettare. Incontri sbagliati, nel lavoro, nel privato.

Poi la svolta. Prima l'incontro che va a colmare le carenze affettive e che la vede ormai da più di dieci anni al fianco di Renzo Arbore con il quale, dopo una lunga riflessione (di lui), ormai divide anche la casa ma che di sporsarla non ne vuole sapere. Nonostante lei lo desideri molto, nonostante le insistenze anche pubbliche di don Mazzi. «Una decisione sua che io rispetto» ha detto una volta Mara. Con una punta di rimpianto.

E poi il successo nel lavoro. Una rivincita vivente per le quarantenni visto che lei è diventato un personaggio proprio intorno a quell'età. Grazie a scelte finalmente giuste che l'hanno vista lavorare con Vaime, con Red Ronnie e dal 1993 a *Domenica In*. Ci arrivò in sordina la bionda Mara, per caso, appunto. Avrebbe dovuto occuparsi solo di un piccolo gioco. Ma riuscì ad arginare quel ciclone di Luca Giurato, a trovarsi un suo spazio sempre più ampio, per poi conquistarsi la poltrona di conduttrice unica. Ruolo non facile, un cammino pieno di ostacoli, qualche gaffe. Polemiche come quella con l'Ordine dei giornalisti che le contestò le interviste fatte ai politici, specialmente dopo una particolarmente delicata di più di mezz'ora, fatta a Berlusconi. E solo qualche settimana fa lo spot della trasmissione nel corso del Tg1 all'ora di colazione con indosso una maglietta dalla scritta esplicita *Vuoi dimagrire? Fai la cacca...*

LE MAGLIETTE sono una passione della signora Venier. Ne ha una vera collezione come di gilet (in questo accomunata al suo compagno di vita). Ma sono le une e gli altri nulla rispetto alla quantità di scarpe che possiede. A tacco basso per il tempo libero, alto per il lavoro e la sera, nei suoi armadi ce ne sono forse quante ne aveva Imelda Marcos. Accompagnano abiti preferibilmente chiari. Bianchi ma anche azzurri. Sempre corredati da gioielli veri o di bigiotteria in gran quantità. Una delle sue passioni è la cucina. Le sfide ai fornelli in casa Arbore-Venier sono all'ordine del giorno. Cucina veneta contro quella napoletana. Ma, tocco esotico, se Mara potesse togliersi il gusto di cenare con Sean Connery (che è una sua passione) probabilmente sceglierebbe la cucina giapponese. Non ha una grande attenzione per la linea anche se in palestra ci va regolarmente. Nessun massaggiatore a casa, agli attrezzi con le altre. Peccato che non sappia nuotare. Fobia per l'acqua? Di lei se ne conosce una sola. Quella per gli aerei. Li prende perché con la vita che sarebbe impossibile non salirci su ma qual è il suo vicino: le unghie indelebili negli avambracci di chi le sta vicino. Curiosa coincidenza perché quell'eroe per caso lo diventava proprio grazie ad un aereo. Ma a lei è riuscito facendo volare in un lampo le illusioni di chi sperava di fare il colpaccio alle spalle dell'ignaro telespettatore. Ma, per caso, c'era Mara...

Il Reportage

BUENOS AIRES Evita, Gardel, i campioni locali del calcio e della Formula Uno. Le loro facce te le puoi comprare per cinque pesos alle edicole di Corrientes e Calle Florida. Ma c'è una faccia che la trovi qui e dappertutto nel mondo: te la puoi comprare, la foto di questo ragazzo, a New York e a Barcellona, rassicurante, identica a te stessa come big-mac mangiato in un Mc Donalds.

Ernesto Guevara, il «Che». A Buenos Aires per dire ragazzo dicono «Che» e Ernesto, nato a Rosario, era un ragazzo, - ma non era ancora il «Che» - aveva solo diciassette anni, quando, nel 1945, i *descamisados* di Perón, l'anno prima della sua elezione a presidente dell'Argentina si riunivano in gigantesche adunate a Plaza de Mayo per la liberazione del leader arrestato dai capi militari preoccupati per la crescita del suo potere. Dieci anni dopo, nel '55 quando a metà settembre i militari attuarono un golpe contro Perón, Ernesto Guevara ormai diventato il «Che» era in Messico. Un paio di mesi prima aveva commentato il primo tentativo di golpe preoccupato che i suoi familiari antiperonisti fossero coinvolti. «Spero che la cosa non sia così dura come la dipingono e che non ci sia nessuno dei nostri coinvolti in un pasticcio in cui non c'è più niente da fare».

Dopo la caduta di Perón, tuttavia, non si unisce alla gioia delle forze conservatrici. In una lettera alla zia Beatriz (riportata nella biografia di Paco Ignacio Taibo II, *Senza perdere la tenerezza*, appena uscita in Italia da Saggiatore) scrive: «Mi è spiaciuto un poco per la caduta di Perón. L'Argentina era una peccorella grigio pallido, però si distingueva dal mucchio; adesso avrà lo stesso colore delle sue venti perfette sorelle: si dirà messa con grande partecipazione di fedeli riconoscenti, la gente potrà finalmente rimettere la faccia al suo posto, i nordamericani investiranno grandi e benefici capitali nel paese: io, francamente, non so perché, rimpiango il colore della pecorella».

Il Che non era partito dall'Argentina sfuggendo al peronismo: così pur non essendogli simpatico Perón, continuò a rifiutare gli inviti a tornare. Secondo la versione di Taibo ancor meno di Perón, infatti, gli piacevano i suoi oppositori. Così se si fosse trovato a scegliere avrebbe preferito il populismo alle illusioni di una borghesia illuminata, quelle classi medie che costrinsero Perón a lasciare il posto di presidente e a andare in esilio. «Il Che non era un peronista, ma nemmeno antiperonista - commenta Taibo - Nella lettera alla zia gli rinfaccia quasi il golpe. Nel corso degli anni si collegherà al peronismo di sinistra attraverso la figura di William Cook, dirigente sindacale argentino, anche se i suoi piani per l'Argentina prescindono dal peronismo».

Il fatto che il «Che» non se ne andò dal paese perché perseguitato dal governo argentino è confermato anche dallo stesso Juan Perón che, dopo la sua morte, espresse un'opinione sorprendente, su questo «ragazzo con delle inquietudini», che rimaneva comunque «un uomo della nostra posizione». Questo giudizio che ritroviamo nelle memorie del generale uscite da poco in Argentina e raccolte a partire dal 1970 a Madrid da Tomás Eloy Martínez, (autore di *Santa Evita*, tradotto anche in Italia e de *La novela di Perón*), è contenuto nel capitolo, intitolato «I giovani idealisti», dove Perón narra del suo tentativo di organizzare, a partire dal 1945, la gioventù *descamisada* contro i rivoluzionari di estrema sinistra, universitari che non avevano un'estrazione popolare. Perón mette in relazione quello che accadde nel 1945, quando i giovani della Federazione universita-

L'Argentina sospesa tra un presente difficile e un passato che brucia recupera il mito di due dei suoi figli più popolari: Evita e il «Che»

Guevara

Il generale ricordava:
«Il Che un ribelle come noi»

DALL'INVIATA

ANTONELLA FIORI

ria di Buenos Aires protestarono violentemente davanti alla Camera del lavoro con quello che successe più tardi nel maggio '68 dove i francesi «avrebbero portato avanti le stesse idee, avrebbero usato le stesse parole, come la *società dei consumi deve morire e l'immaginazione al potere*».

Le parole di Perón su Guevara sono di apprezzamento per questo giovane, disertore del servizio militare, aiutato in questo dal governo, che «comprò una motocicletta e se ne andò in Cile»; uno che era soprattutto «un rivoluzionario come noi». Un'affiliazione, quella di Perón che Taibo commenta così: «Si tratta soprattutto di una mossa tattica. Nel momento in cui è sotto attacco da parte della destra, Perón fa questo elogio del Che per ingraziarsi l'ala sinistra del peronismo». Un parere che sembra confermato dal seguito delle memorie in cui Perón rivendica il fatto che il suo governo, al contrario di tutti gli altri non avrebbe mai perseguitato i comunisti, «che hanno comunque sempre potuto votare le loro liste».

L'Argentina che si riappropria di miti come Evita e il Che, riportandoli entrambi in un alveo nazionale-popolare, nella riscoperta di un passato esemplare rispetto alla corruzione del presente, è l'Argentina del film di Desanzo sulla moglie di Perón che ribalta l'interpretazione di Evita di Alan Parker, ma anche l'Argentina dei progetti cinematografici su Che Guevara, (ne sono stati annunciati dieci) a cominciare dal film che girerà Luis Puenzo, regista de «La storia ufficiale», (vincitore a Cannes nel 1985 e premio Oscar l'anno seguente) pellicola che racconta la storia di una famiglia dove la scoperta era un bambino adottato era il figlio di uno scomparso, si rivelò un tremendo atto di denuncia sulla realtà dei desaparecidos.

Un caso che ebbe reazioni fortissime in Argentina, un'Argentina che ancora adesso, da parte del suo governo tenta di far passare la tesi che quella dei desaparecidos fu una vicenda che interessava solo la pazzia di un gruppo ristretto di generali (in ogni caso mai processati e condannati) e non la malattia complessiva



di un unico corpo sociale. «Il risultato - dice Puenzo - è che oggi quando passa in tv *La storia ufficiale* risulta scioccante come allora. Questo significa che nessuno ha voluto domandarsi realmente quello che è successo, a quale modello economico sociale corrispondesse il disegno che è stato realizzato. Non c'è stato nessun tipo di riflessione e quindi è come se la memoria di quell'epoca fosse stata cancellata».

Ma fino a che punto un film può aiutare un popolo a prendere coscienza di un passato lontano? Il film di Puenzo su Guevara parte dall'idea di raccontare, in un'epoca di caduta dei valori della politica, di estremo pragmatismo e di esaltazione dell'efficienza, la storia dell'amicizia di due ragazzi degli anni cinquanta, che avevano valori completamente diversi da quelli di oggi e soprattutto avevano la speranza di credere in un mondo migliore. Il film che dovrebbe intitolarsi *Mambo-tango* (il primo era il ballo in voga in quel periodo, il secondo è la danza tradizionale argentina) ha una sceneggiatura basata sui diari paralleli scritti da Ernesto Guevara quando non era ancora il «Che» e da Alberto Granado, durante il

loro viaggio in Sudamerica dal dicembre del '51 al giugno '56 (diari pubblicati in Italia da Feltrinelli con il titolo *Latinoamericana*)

«Il film - dice il regista - si ferma volutamente alla gioventù di Ernesto. È la storia di due amici, nessuno dei quali pensa che diventerà famoso per qualcosa, che hanno uno sguardo molto simile sulle cose, che hanno gli stessi ideali pur avendo un temperamento completamente diverso. Uno di loro sarà un eroe, l'altro resterà un uomo comune».

Rispetto al periodo in cui girò *La storia ufficiale*, la situazione dell'Argentina per Puenzo non è molto cambiata. «Siamo a una tappa più evoluta di una stessa politica economica. Il nostro paese, coerentemente con quello che dice il nostro presidente, nel momento stesso in cui si avvicina al primo mondo, in realtà non fa che aumentarne la dipendenza. Dal punto di vista superficiale stiamo meglio: siamo una democrazia imperfetta ma comunque una democrazia. Insomma, non credo che ci possa essere il pericolo di un golpe militare ma solo perché in questo momento non è necessario. Il



Così don Juan parlava del giovane rivoluzionario

Questa testimonianza di Juan Domingo Peron è tratta da un libro appena uscito in Argentina di Tomas Eloy Martinez («Las memorias del General») che riporta una serie di conversazioni di Peron con l'autore.

«... Nel 1945 in Argentina accadde qualcosa di simile a quello che fu poi il Maggio francese nel '68. Le stesse idee, le stesse parole d'ordine: "ci ribelliamo contro chi vuole venderci la società dei consumi spacciandola per progresso"; "l'immaginazione al potere". Tutte queste cose noi le avevamo già dette venti anni prima.

Dicono che Che Guevara fosse un nostro nemico. Non è così. Il Che stava dalla nostra parte. La sua storia è molto semplice: si era rifiutato di fare il servizio militare. Se la polizia l'avesse preso si sarebbe fatto quattro anni di marina o due nell'esercito. Quando lo stavano per acchiappare noi stessi l'abbiamo protetto. Allora comprò la motocicletta e partì per il Cile. Il Che era un rivoluzionario come noi. Chi non stava con noi era la madre. Fu lei la colpevole di tutto quel che gli successe. Il Che non era perseguitato perché era perseguitato. Non l'abbiamo mai perseguitato. A quell'epoca non era nessuno, era semplicemente un ragazzo inquieto».

& Peron

Alberto Granado compra il giornale all'edicola di Avenida Carlos Pellegrini, quella più vicina all'obelisco bianco stile Champs-Élysées. Quando sta a Buenos Aires abita a quattro «quadri», isolati, da qui, dai due alberghi per europei davanti al teatro Colòn. Cammina a passo di danza, questo argentino, biochimico, grande ballerino di tango, amante delle belle donne, ci dice, «anche adesso che ho settantaquattro anni». Granado è a Buenos Aires per leggere la sceneggiatura del film di Puenzo sul viaggio col suo amico Ernesto, conosciuto a 14 anni quando lui ne aveva venti, compagno di scuola del più piccolo dei suoi fratelli, Tomas. Saluta Gianni Minà (consulente di Puenzo, il film potrebbe essere anche una produzione italo-argentina) e poi, col sottofondo del martello elettrico, per i lavori di ristrutturazione in corso, racconta della sua doppia amicizia, con Ernesto, con il «Che».

Alberto Granado, prima di tutto che cosa pensa di questa sceneggiatura?

«È una forma romanzata della verità. Tutto vero, con alcuni voli poetici.»

Quali cose la univano di più a Ernesto?

«Gli interessi più forti erano lo sport e la letteratura. Per essere un

L'Intervista

Granado: «In viaggio con l'amico Ernesto»

ragazzino di quell'età aveva fatto letture inusuali, eccezionali. L'asma non gli permetteva di fare molto sport e gli adulti avevano paura che gli venisse un attacco d'asma giocando al football. Io però l'ho sempre appoggiato nella sua determinazione a fare attività fisica».

Come è nata l'idea del viaggio?

«Ho sempre sognato un viaggio per l'America Latina. Lo raccontavo a tutti, tutti si entusiasmarono ma alla fine l'unico che fu disponibile a partire fu lui, Ernesto. Io, per ragioni politiche, dovevo lasciare Rosario: non si trattava di terribili persecuzioni. Semplicemente mi chiedevano di affiliarmi a un partito al quale non mi volevo legare. Fu un viaggio avventurosissimo. In moto, in ca-

mion, in barca, in aereo in zattera. Quando ci separammo, sei mesi dopo, pensavamo che ci saremmo riuniti prestissimo. Invece passarono otto anni. E Ernesto era già il Che».

Che carattere aveva il suo amico Ernesto, lo stesso del Che?

«Ernesto ha sempre avuto un carattere forte ma anche una grande sensibilità. Era molto rigido se occorreva ma sapeva anche diventare molto amichevole. Molta gente cercava di imitarlo ma ne risultava sempre un'imitazione stereotipata. Durante il viaggio manifestò molte delle caratteristiche che sarebbero diventate quelle del Che, per esempio la capacità di sopportare le fatiche, il dolore. E poi era testardo: molto intelligente ma soprattutto aveva una forza di volontà enorme. Se decideva di imparare tutto della matematica studiava sedici ore al giorno per mesi».

Quando seppe della morte del Che si trovava a Santiago di Cuba, dove era stato chiamato da Guevara come biochimico alla Facoltà di medicina. Quale fu la sua reazione? Pensò subito che fosse vero?

«Nessuno a Cuba credeva alla morte del Che. Così mi mandarono a Caracas, a riconoscere le foto del cadavere. I medici dell'ospedale mi dicevano: pensi chiesia un fotomontaggio? le braccia sono troppo molli. Il fatto è che Ernesto aveva una grande forza, ma non era una forza muscolare, era una forza nervosa. Abbiamo fatto tantissime volte la doccia assieme, ci eravamo bagnati nel Rio delle Amazzoni: l'horiconosciuto subito. Era lui».

Che cosa conservava delle sue radici argentine?

«Ernesto ha sempre pensato che la sua missione sarebbe finita in Argentina. E poi amava moltissimo il mate, la nostra bevanda nazionale. Persino nelle fasi più cruente della guerriglia a Cuba, dove era difficilissimo procurarsi le erbe per prepararlo, ci sono foto che lo ritraggono mentre beveva il suo mate».

Questa storia, la sua, quella del Che e dell'America latina, poteva finire diversamente?

«Per la quantità di cose che mise in piedi la Cia per liberarsene, io credo che quello di Ernesto fosse un progetto realizzabile. Restano gli errori commessi da lui e da quelli che lo circondavano. Ma continuo a pensare che il maggior responsabile della sua morte resti Regis Debray, che lo consegnò ai militari indicando il luogo dove era nascosto. È una convinzione di Alberto Granado, ma se non fosse stato per Debray, tutte le cose sarebbero andate molto diversamente. A.F.»

«modello economico va avanti benissimo da solo». «La violenza molto radicata. A tutti i livelli. Non solo tra quelli che comandavano, i militari, ma anche i ranghi inferiori: c'è una mano d'opera disoccupata, rimasta senza lavoro dopo il golpe militare che adesso sta agendo. La funzione di un intellettuale, uno scrittore, un regista che si ritiene impegnato in una situazione come questa non può più essere quella modello anni cinquanta, dei Camus e dei Sartre. Oggi gli intellettuali sono molto più legati ai media. Bisogna trovare

Due foto particolari di Ernesto Guevara e Juan Peron. La cartina mostra il viaggio in moto compiuto dal Che in gioventù e al quale lo stesso Peron fa riferimento

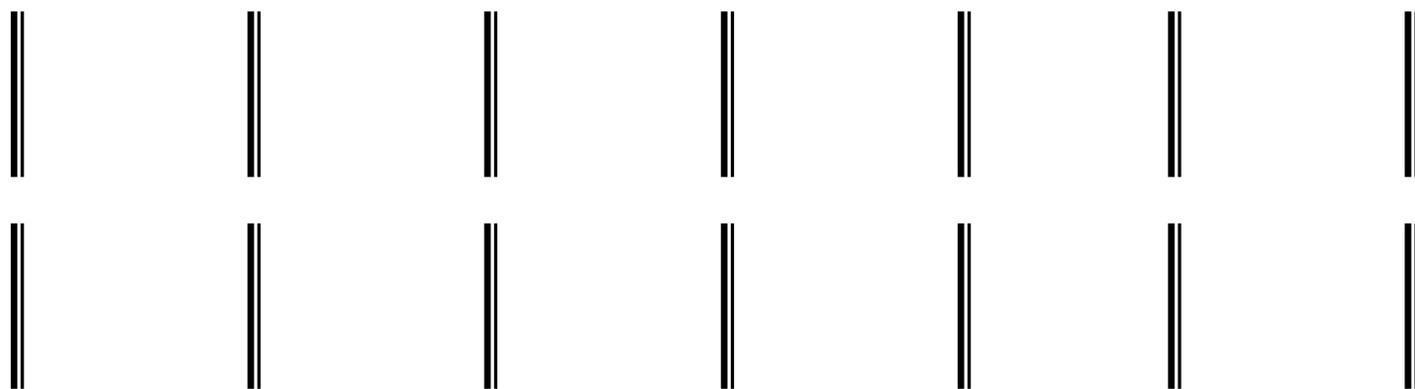
il punto giusto per intervenire senza cadere nella frivolezza. E continuare a testimoniare, a denunciare con le nostre opere».

Puenzo, che ha molto apprezzato il film argentino su Evita, del regista Juan Carlos Desanzo, risposta nazionale-popolare al disacrante film di Alan Parker interpretato da Madonna, vuol realizzare una produzione austera, molto argentina, latinoamericana. «Il film di Alan Parker non ha niente a che fare con la realtà storica. Evita fu un personaggio molto complesso - dice - La sua storia è quella di una donna

che esce da una realtà per poi mettersi essa stessa alla testa di questa realtà, andando oltre le sue stesse origini. Come si può ridurre tutto questo raccontando la sua ascesa al potere passando da un letto all'altro? Credo che Alan Parker non l'avrebbe mai fatto se si fosse trattato di un uomo. E come uomo ha dato il peggio del moralismo anglosassone nordamericano, puritano e sessista. Inoltre, uno che non sa come guardare una donna non può certo capire la politica».

Così, per il regista argentino, nessuna mega produzione ameri-

cana potrebbe capire e raccontare un eroe come Ernesto Guevara. Il «Che» popolare e «rivoluzionario dei nostri», «giovane idealista», di cui parlava anche Peron. «Il Che è diventato un mito universale semplicemente perché fu se stesso fino alla morte. Fece quello che ci si promette quando si è giovani e si vuol essere coerenti coi propri ideali per sempre. Il suo esempio rompe con tutte le tradizioni, in un'epoca, quella di oggi, in cui la gente non è fedele nemmeno con quello che pensa il giorno prima. Molti ragazzi anch'essi sentono avvicina



UNITÀ X INSERTO DIARIO



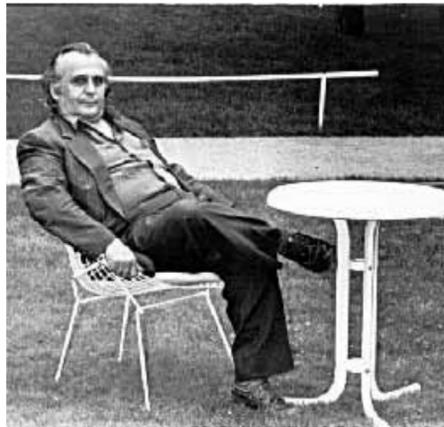
Che Guevara non sanno niente di lui. Non sanno chi è l'uomo che portano sulla maglietta».

Puenzo, come già Taibo nella sua Cosi gli attentati, i casi di corruzione che in questi mesi stanno sulle prime pagine dei giornali sarebbero per Puenzo una diretta conseguenza di quello che è accaduto negli anni passati. «In Argentina c'è stata una cultura della biografia best-seller in Sudamerica e in seconda edizione anche in Italia, vuol ridare colore alla T-shirt sbiadita in lavatrice. «Credo che i miti siano necessari. Ma non mi sarebbe interessato fare un film illustrando un mito: volevo raccontare il Che quando era giovane, capirlo e discuterlo, condividere questa spiegazione con una generazione di ragazzi che lo hanno trasformato in un mito senza sapere perché. Puenzo ha lavorato un mese intero con Alberto Granado, intervistandolo per ore e ore ogni giorno. «Che cosa facevate, che cosa succedeva nel viaggio gli chiedevo. E lui mi rispondeva: constataavamo. Un'altra volta che avevamo parlato moltissimo a un certo punto dopo un lungo silenzio mi disse: certo, che casino che ha fatto il pelao. Il pelao era Guevara, che a quell'epoca teneva i capelli cortissimi. Mi ha commosso, colpito, parlava delle imprese di Ernesto, come quelle di un amico che avesse fatto casino a una festa. Nell'ultima lettera che gli ha scritto il Che lo chiama il gitano sedentario, quello che arrivava nei posti e poi non si muoveva più. Granado era un biochimico, non avrebbe mai potuto uccidere un soldato. In una lettera a un certo punto Ernesto gli scrive: "Spero che tu mi possa raggiungere presto quando termina l'odore della polvere"».

E infatti, quando gli chiese di venire a Cuba, a dirigere la scuola di medicina di Santiago, lui lasciò il Venezuela, dove aveva un ottimo posto di ricercatore. «Si tratta di due personaggi che rappresentano anche le due facce del Sudamerica, - conclude Puenzo - che da una parte ha cercato il cambiamento attraverso la lotta armata, dall'altro attraverso l'impegno umano personale e quotidiano. Il sogno di Granado, che lavorò molto in un lebbrosario, era di scoprire il vaccino contro la lebbra. Era il sogno grande di un uomo piccolo, è anche piccolo di statura, che lavorava al microscopio. Un sogno col quale, come Ernesto, voleva fare la sua rivoluzione, migliorare il mondo».

L'Intervista

Arnaldo Bagnasco



Il sociologo:
«Il Veneto rappresenta soprattutto un problema politico. Invece il Piemonte dopo la crisi della grande industria sperimenta un modello originale»

«Il nuovo federalismo viene da Nord-Ovest»

Dai pirati dell'etere, che vagheggiano di una fantomatica repubblica veneta, allo spauracchio della secessione minacciata da Umberto Bossi, le spinte e contropunte del nord-est celano un'abile quanto incredibile mistificazione storica e socio-economica. L'assunto ruota attorno all'idea che il Veneto, punta di diamante della contestazione allo stato centralistico, sia un'entità assoluta e compatta. Nulla di più falso, sostiene Arnaldo Bagnasco, docente universitario di sociologia, presidente della Fondazione Gramsci del Piemonte, attento studioso delle realtà locali. Purtroppo, con la rappresentazione deformata del nord-est, aggiunge il sociologo, si sono precluse molte delle opportunità di guardare con la giusta attenzione al processo di regionalizzazione in atto e ai segnali di grande cambiamento che arrivano dal nord-ovest, in particolare dal Piemonte. Ed è scrutando le province piemontesi che a dieci giorni dal voto amministrativo nel capoluogo, si colgono le trasformazioni che nell'ultimo quinquennio hanno modificato i rapporti economici e sociali all'interno della regione, mentre Torino mostra un vigore nel candidarsi a capitale regionale in una dimensione federalistica.

Professor Bagnasco, da tempo la questione del nord-est trascina con sé stereotipi che trascendono l'evidente processo di regionalizzazione in atto. Ad esempio, sarebbe interessante spiegare le ragioni di questa sovraesposizione del nord-est, mentre si lasciano da parte regioni del centro come la Toscana e l'Emilia, che prima erano spesso considerate insieme, come parte di un simile modello di sviluppo.

«Credo che l'attenzione particolare per il nord-est sia legata a fattori di contingenza politica. Si tratta di regioni tradizionalmente "bianche", di cui hanno perduto la loro rappresentanza politica. Questo elemento alimenta la discussione sulle caratteristiche politiche piuttosto che su quelle economiche, che viceversa sono molto simili alle regioni dell'Italia centrale. Dunque, parliamo di nord-est non solo per indicare un tipo di sviluppo, ma per porre un problema politico. Chiarito questo punto, mi sembra più arduo definire, delineare, circoscrivere al lato opposto, il nord-ovest».

Andiamo per esclusione: il nord-ovest non comprende tutta la Lombardia, una parte della quale è più simile al Veneto che non al Piemonte, mentre Milano ha una sua connotazione particolare. La stessa Liguria e il suo capoluogo, Genova, sembrano, anche per tradizioni storiche, una cosa a sé stante. Ne consegue che il nord-ovest finisce per combaciare con il Piemonte. È esatto?

«Direi che quando si fanno delle comparazioni si finisce per confrontare Veneto e Piemonte. Il che significa riconoscere al Piemonte un suo volto specifico e una sua visibilità. Non è però semplice enunciare oggi un modello nord-ovest».

Allora di che cosa parliamo?
«Di una realtà regionale che acquista una sua visibilità unitaria a chi guarda dall'esterno. In altre parole, un dato interessante su cui vale riflettere. Del resto, io penso che in linea di massima le regioni italiane (soprattutto alcune regioni dai confini sedimentati storicamente e con caratteristiche peculiari per cultura e società) hanno fatto della loro diversità l'ingrediente più genuino per il loro particolare tipo di sviluppo. E per questa strada si arriva ad un'altra considerazione, di peso politico».

Quale?
«Che le regioni attuali hanno confini più consistenti di quello che forse non immaginavamo nella proiezione teorica di nuove ridefinizioni. Non che sulla base di determinati criteri nell'organizzazione territoriale della società non si possano offrire modelli anche migliori, però non è facile metterli in campo. Se pensiamo poi a grandi macroregioni come la Padania o come una fantomatica Italia centrale, mi sembrano davvero una stranezza, anche sul piano amministrativo. Le istituzioni regionali sono comunque ancora in gran parte da costruire. Tra l'altro, siamo davanti ad un paradosso evidente: il Veneto che in termini ideologici è oggi la più regionalista delle società italiane, in realtà non è per niente una società regionale, come sosteneva già nell'Ottocento Cattaneo».

Checos'è per lei il Veneto?
«Si può definire la somma di tanti localismi refrattari a viversi come un'entità unica, come una regione. E non escludo che molta della confusione politica di quelle aree dipenda anche da questo. In appoggio alle forme originali e straordinarie di sviluppo il Veneto non è riuscito ad esprimere una

realtà amministrativa e una cultura politica efficace, capace anche di fornire sostegno e infrastrutture per lo sviluppo, di cui l'economia ha bisogno per il suo consolidamento. In fondo, l'unità ideologica del Veneto si accompagna alla reale disunità economica ed operativa delle sue città, ognuna delle quali procede per proprio conto. Ora, se ammiriamo Venezia che apre uffici in Romania, in Croazia, per assistere le attività degli imprenditori trevigiani, vediamo anche che la Regione Veneto non ha una sua capacità di rappresentanza, come ha l'Emilia Romagna, per esempio, presso l'Unione Europea».

Dunque, Bossi ha già perduto la sua scommessa?
«Né la storia, né l'economia sono compatibili con il progetto del leader della Lega. Il quale può solo fare molto danno nel distogliere la politica da soluzioni reali o creare problemi aggiuntivi. La Padania non ha prospettive e se dovesse diventare un processo operativo, sarebbe bloccato da una quantità di conflitti incrociati, con danni sicuri e senza risultati. Questo non va interpretato come un superamento dell'idea federale. L'idea va percorsa, ma senza enfaticizzazioni perché non credo che sul piano internazionale ed europeo la spinta regionale possa eliminare il ruolo degli stati nazionali che restano importanti organizzatori della vita sociale. Il problema è che abbiamo bisogno di uno stato snello ed efficiente, ma non cancellato dal processo di regionalizzazione che è complementare a questo».

A questo punto, in che senso sta emergendo un'idea abbastanza consistente del Piemonte?

«Direi che lo vediamo troppo come il contrario del nord-est: la tradizione della grande industria, della grande concentrazione urbana, dell'organizzazione del lavoro fordista, Tayloristica, mentre questo modello è entrato in crisi. Che cosa è successo? Si sono verificate due novità rilevanti: la prima legata alla riorganizzazione della grande industria (tuttaltro che indolore); l'altra, conseguente, che in Piemonte sono emerse realtà diverse, frutto di società locali e per molti aspetti complementari tra loro, che in qualche misura erano tenute in ombra, vuoi da Torino, vuoi dalla grande industria e dalla monocultura industriale».

Ora che in qualche misura le cose si stanno ricomponendo, quale tipo di scenario tende a profilarsi?

«Oggi abbiamo una capitale regionale, Torino, che si è rimessa in moto ma che non ha ancora ritrovato un suo equilibrio economico sociale, nella quale il tasso di disoccupazione è il più elevato della regione. Poi c'è una sorta di altro Piemonte, composto da realtà locali in precario equilibrio (Alessandria, Ivrea) ed altre sottostimate, Cuneo, Alba, Biella, la Valsesia, aree in cui la disoccupazione è a livello del Veneto, a livelli minimi».

In questo contesto, quale ruolo assegna a Torino?

«Un ruolo di capitale regionale europea. Ne ha i mezzi, la posizione geografica, la vocazione, con la sua accumulazione di sapere tecnico, scientifico, organizzativo. Dunque, Torino come serbatoio di risorse che possono essere investite in una riorganizzazione regionale. Una città anche come innovatore nel sistema della piccola e media impresa, non necessariamente legata solo all'auto, ma capace di guardare all'alta tecnologia come risorsa per specializzazioni non ancora sperimentate in Italia. Un esempio di funzione regionale della capitale è l'intelligente politica culturale del Politecnico con la scelta di fondare facoltà nelle diverse zone del Piemonte, aderendo alle diverse caratteristiche dell'economia locale».

L'amministrazione Castellani ha accelerato in grande misura, con una serie di iniziative concrete, la vocazione di Torino a capitale europea. Ma come si consolida questo processo?

«La nuova legge per le elezioni del sindaco ha favorito le possibilità di governo delle grandi città, in qualche misura più autonome. E Castellani ha sfruttato bene queste possibilità. Ora, dalla futura legislazione sulle autonomie, ci aspettiamo che favorisca ulteriormente l'autogoverno locale. Tuttavia credo che ci sia un problema di formazione allargata di classi dirigenti adeguate nella politica, nell'economia, nella società civile, che comprendano il problema e che siano in grado di tessere delle collaborazioni tra pubblico e privato, tra città e regioni, tale da permettere strategie di lungo termine. Risultato non facile da ottenere, perché c'è da ricostruire una fiducia reciproca che è stata nel passato compromessa. Questo è l'ingrediente fondamentale perché si consolidi il governo locale».

Michele Ruggiero

Tocco e ritocco



La scuola del Polo a pezzi e a «buoni»

BRUNO GRAVAGNUOLO

LA SCUOLA LIBERISTA. Avete letto la proposta di Forza Italia sulla scuola? Deliziosa! Specie nel suo «punto archimedeo» di sostegno. Che è poi sempre quello: i «buoni scuola». L'ammontare di questi ultimi sarebbe «pari alla spesa media per ogni studente», moltiplicata per il numero degli iscritti previsti. Ciascuno potrebbe spenderlo liberamente, e ogni scuola vedrebbe l'indice della sua efficienza nel numero di «buoni» che riesce a frenare. Ve l'immaginate la proliferazione di scuole e scuollette a caccia di buoni, e nullatista ministeriali per accedere alla «parità»? L'istruzione diventerebbe un suk arabo. Sulle ceneri di una scuola pubblica diroccata dalla mancanza di finanziamenti, ormai assorbiti dal costo dei «buoni» pro capite. E la ricerca? Quella scenderebbe a livelli infimi. Al di sotto delle percentuali da prefisso telefonico di cui oggi usufruisce. E dire che su questa storia dei «buoni», travolta dal discredito, già D'Onofrio aveva dovuto battere in ritirata. Ma il Polo ci riprova, e Fini batte le mani. Mentre Di- ni, voglioso di «larghe intese», finge di prenderli sul serio.

LENI SÌ, LENI NO. È polemica tra «Liberazione» e Borgna sulla questione della mostra allestita, dopo Milano, a Roma, al Palazzo delle Esposizioni. Durissimo il giornale di Rifondazione, che non accetta la «distinzione» tra arte e politica proposta da Borgna, il quale si difende per lettera dagli attacchi ricevuti. È il replay della polemica che lo stesso Borgna aveva già avuto con Kezich. Chi ha torto? Un po' tutti. Perché se è innegabile che la Riefenthal è una testimone preziosa dell'arte filmica del 900, è altrettanto vero che il suo bel documentario sul «Trionfo della Volontà» reca impressa la scritta: «commissionato per ordine del Fuehrer». Dunque, poiché il suo nome resta legato in qualche modo a certe vicende, è complicato distinguere, in tale caso, tra arte e politica. A questo si aggiunge che la Riefenthal non è che abbia mai detto detto, putacaso: «il nazismo, in tutto e per tutto, mi fa orrore». Quindi, bene la mostra. Sbagliato il «tribute» personale alla regista. Che in Germania mai si sognerebbero di fare.

ADORNO FRAINTESSO. Dal solito Belardinelli, che sul «Corriere» di mercoledì lo contrappone seccamente ad Heidegger. Ignorando che i due avevano in comune la stessa avversione alla Ratio tecnico-scientifica. E che Horkheimer, coautore della «Dialettica dell'Illuminismo» era un grande uditore di Heidegger. E che il «non identico» di Adorno vien fuori per decostruzione della totalità: come, in Heidegger, la «physis» rispetto all'Uno, e come l'«esser-ci» rispetto all'«inautentico». Già, ci sono più cose tra terra e cielo...

Una disciplina sorta nella seconda metà dell'800 e vista con sospetto per i suoi legami con l'ideologia nazista

Fine secolo, è di moda la geopolitica Ma la vera novità è la geoeconomia

In ombra nell'epoca della guerra fredda, la scienza del rapporto tra territorio e azione politica è tornata in auge con la disintegrazione degli stati dell'Europa sud-orientale. Tuttavia è la globalizzazione a giocare un ruolo chiave tra le aree regionali.

Uno spettro ha ripreso ad aggirarsi per l'Europa, anzi per il mondo, a partire dall'inizio degli anni '90. È lo spettro della geopolitica, scienza, o piuttosto disciplina, che affronta la questione del rapporto che intercorre tra lo spazio (in tutte le sue polimorfiche accezioni) e la politica propriamente detta.

La sua eclisse è stata un ben curioso paradosso. Il peraltro imperfetto duopolio sovietico-americano avrebbe potuto infatti sembrare, in un contesto dominato dal duplice ricatto nucleare, l'era del trionfo della geopolitica, vale a dire dello spazio accorpato e dominato da due giganteschi imperi, l'impero mobile del mare (gli Usa, eredi della Gran Bretagna) e l'impero «clausus» della terra (l'Urss, erede degli imperi eurasiatici crollati nel 1918). Eppure, di geopolitica quasi mai si parlava.

La stessa rivista «Limes», di cui adesso è comparsa anche un'edizione francese, e che assai meritoriamente, sotto la direzione di Lucio Caracciolo e Michel Korinman, ha riproposto ad un pubblico abbastanza vasto le tematiche della geopolitica, ha cominciato ad uscire solo all'inizio del 1993.

Il primo numero, significativamente, era dedicato al ritorno della guerra in Europa, vale a dire alla sanguinosa disintegrazione del fianco sud-orientale e in particolare dell'area (Adriatico, Jugoslavia, Balcani ed ora Albania).

Il fatto è che la geopolitica, nel corso degli anni segnati dalla presenza del regime hitleriano, era apparso un dispositivo concettuale in qualche modo «maledetto», e posto, per la sua stessa natura, al servizio dell'espansionismo nazista. Nel più lungo do-

poguerra della storia, conclusosi non a caso nel 1990 con la ritrovata integrità territoriale tedesca, le ragioni del contendere ufficialmente esibite dalle due superpotenze non includevano mai, o quasi mai, la brutale geografia degli spazi. In primo piano vi erano i sistemi economici (collettivismo e libero mercato), dai quali derivavano dispositivi di convivenza sociale e politica, apparati ideologici, tecniche di dominio: per gli americani l'Urss buro-comunista era totalitaria, per i sovietici il capitalismo americano era imperialista.

L'espansione dell'una e dell'altro obbediva, nelle antitetiche e pur complementari dottrine dei due blocchi, a logiche che si pretendevano emancipate dall'ossessione territoriale che aveva avuto il sopravvento nella prima metà del secolo. Lo spazio, insomma, proprio quando diventava per la prima volta autenticamente planetario, smarriva la sua autonomia e diventava il luogo dell'azione di un'economia ideologizzata e di una politica di potenza che si incarnava in una scelta di civiltà piuttosto che in uno spazio rivendicato come irrinunciabile.

Così, quando, con la fine della guerra fredda, le questioni dello spazio riemersero con virulenza, gli stessi osservatori rimasero stupefatti e si trovarono in difficoltà nel rendere conto, al di là della catastrofe dei comunisti, della nuova anarchia internazionale. La geopolitica, a questo punto non più guardata con sospetto, giunse in soccorso. Lo spazio, con i suoi ruvidi corollari, come la questione nazionale e il terribile paradigma etno-identitario, si prese allora una sonora rivincita e tornò ad essere ammesso, a fianco della politica e



Roosevelt e Stalin a Yalta nel 1945

Sintesi

I libri e le riviste da leggere

Per saperne di più:
Massimo Cacciari, «L'Arcipelago», Adelphi, Milano 1997.
«Dictionnaire de Géopolitique», Flammarion Paris 1995.
Carlo Jean, «Geopolitica», Laterza, Roma-Bari 1995.
«Limes», anni 1993-1997 (quattro numeri all'anno).
Philippe Moreau Defarges, «Introduzione alla geopolitica», il Mulino, Bologna 1996.
Kenichi Ohmae, «La fine dello Stato-nazione», Baldini & Castoldi, Milano 1996.

secolo ha conosciuto un notevole revival in presenza di un mondo disordinato e di una sola superpotenza che ha incontrato evidenti difficoltà nel proporre un nuovo ordine planetario. Dalla geopolitica prescrittiva e aggressiva dell'aggregazione si è passati allora alla geopolitica descrittiva e conoscitiva della disgregazione. La sua importanza, e il suo ruolo centrale, non sono sfuggiti a filosofi come Cacciari, a studiosi di problemi militari come il generale Jean, a politologi, a diplomatici, a economisti. Pare, tuttavia, che grazie allo sviluppo poderoso della globalizzazione dell'economia, che ha trasformato la vittoria delle potenze del mare in signoria anonima dei flussi, il «limes», e cioè il limite, il confine, venga sempre più messo in crisi.

Il contadino, il cui sedentarismo ha portato alla sovranità dello Stato-nazione, è stato ancora una volta, in modo incredibilmente sofisticato, messo alle corde dal nomade, vale a dire dal cosmopolitico manovratore degli scambi.

La geoeconomia ha allora battuto la geopolitica? E quest'ultima non rischia di essere la notarile presa d'atto delle risposte, spesso barbariche, alla globalizzazione, risposte che si concretizzano nello scontro delle civiltà, come profetizza Huntington, nei fondamentalismi, negli etnicismi, nei nazionalismi?

Certo, non si può sfuggire alla deterritorializzazione nell'ambito asfittico delle piccole patrie. Occorre anzi rispondere alla globalizzazione sul suo terreno e fare riferimento a una geografia e a una politica che sappiano governare razionalmente, a vantaggio di tutti, l'anarchia dei flussi. Sarà questo, come non è difficile da prevedere, il compito principale del XXI secolo.

Bruno Bongiovanni

dell'economia, tra i fattori in grado di condizionare il processo storico.

Eppure, la geopolitica, pur non avendo ancora assunto questo nome, aveva avuto, tra i suoi iniziatori, nella seconda metà dell'800, proprio gli esponenti delle potenze marittime, come l'ammiraglio americano Mahan e il grande geografo britannico Mackinder. La loro preoccupazione consisteva nel mantenere l'egemonia sugli scambi e nel tentare di evitare che il blocco eurasiatico si unificasse a vantaggio di un unico centro politico-militare.

Fu tuttavia con Friedrich Ratzel, seguace di Ranke e di Treitschke, che la geopolitica - il nome fu inventato dal geografo svedese Kjellen nel 1904 - divenne una scienza delle potenze del Centro, vale a dire di quella Mitteleuropa che, circondata dall'«incongrua» (sul piano dei valori) alleanza tra la Francia repubblicana e la Russia autocratica, giocò le sue carte nel 1914 in qualità di blocco degli imperi appunto centrali. Lo Stato, per le potenze terrestri del Centro, non era più una creatura artificiale, come per la tradizione contrattualistico-liberale, ma si identificava con il suolo. Si trasformava così

in un organismo vivente e messo in moto dal territorio. Lo spazio diventava allora «vitale», e cioè una forza «originariamente» e naturalisticamente politica. Il concetto di nazione aveva del resto «sacralizzato» l'habitat dei popoli, persino il loro «egoismo». Fu così che la Germania umiliata a Versailles, trovò, al di là degli scritti di Junger e di Schmitt, un altro teorico geopolitico di notevolissimo talento, Karl Haushofer, amico e collaboratore di Hess. Visto con diffidenza da Hitler dopo il 1941, Haushofer si suicidò dopo Norimberga. Il Centro, suicidatosi anch'esso nel tragico crepuscolo hitleriano, alla fine della seconda guerra mondiale non esisteva più. Quanto alla geopolitica, usciva di scena, colpita da una sorta d'interdetto antinazista, proprio mentre molti dei suoi principi, secolarizzati, venivano messi in pratica dalle potenze mondiali, dell'Ovest e dell'Est.

Se dunque la geopolitica d'inizio secolo si era affermata in vista di uno spazio unificato e semplificato - tanto che il patto nazi-sovietico del '39-'41 rappresentò l'effimero compimento dei timori delle potenze del mare -, la geopolitica riemerge di fine

Rivoluzionaria scoperta di antropologi Furono caucasici i primi popoli emigrati in America

Una nuova scuola di antropologi americani sta riscrivendo un capitolo di storia: bianchi di origine caucasica sarebbero stati tra i primi esseri umani a migrare nel Nuovo Mondo oltre novemila anni fa. Si tratta di una vera e propria rivoluzione per gli storici: finora si riteneva che i primocolonizzatori americani avessero esclusivamente fattezze asiatiche. Ma una serie di scheletri dai tratti europei rinvenuti negli stati dell'Oregon al Minnesota stanno facendo cambiare idea agli studiosi. Sono ossa note da tempo: di recente però sono state sottoposte a nuove analisi e confrontate con quelle di un lontano «cugino» il cui scheletro, che risale a 9300 anni fa, è stato recentemente dissepellito nello stato di Washington. «Non ho dubbi, tra breve vedremo cambiamenti nella storia della colonizzazione del Nordamerica», ha dichiarato al Washington Post Dennis Stanford del Museo di Storia naturale di Washington. Della stessa opinione è Gentry Steele, antropologo alla A&M University

in Texas, secondo cui popolazioni di entrambe le razze caucasica e asiatica migrarono in Nordamerica in ondate separate forse a migliaia di anni di distanza. «Quando si incontrarono fecero l'amore, non la guerra: con la conseguenza che entrambe le popolazioni hanno lasciato il segno in alcune o in tutte le tribù indiano-americane di oggi», ha detto lo studioso. Gli scienziati mettono in chiaro un punto: se pure alcuni hanno fattezze europee, i più antichi abitatori dell'America non sono arrivati dall'Europa. Una possibilità, per Douglas Owsley, un antropologo di Washington, è che «un'antica popolazione precaucasica abbia vissuto nell'Asia settentrionale e da lì si sia spostata in Giappone e, attraverso il ponte di terra creato nell'era glaciale dall'abbassamento degli oceani, in Alaska». Precisione cui tengono studiosi come Donald Grayson, che vuole evitare l'equivoco che i bianchi siano arrivati in America prima degli indiani.

Roma, direttori didattici a convegno

Si parlerà in particolare della proposta del riordino dei cicli scolastici, presentata dal ministro Berlinguer, questa mattina al XVIII convegno nazionale dell'Associazione nazionale dirigenti scolastici (Andis), che si terrà a Roma presso l'Auditorium Kirner sul tema «La scuola che sarà, dirigenza, autonomia, riordino dei cicli» e al quale sarà presente lo stesso ministro. Il convegno riveste una particolare importanza perché rappresenta il momento iniziale di un vasto impegno che l'Associazione vuole approfondire su tutto il territorio nazionale per riflettere «operativamente» sulle grandi riforme che nei prossimi anni cambieranno volto alla nostra scuola. Dopo il convegno gli aderenti all'associazione si attiveranno nei rispettivi territori per coinvolgere tutti i protagonisti della vita scolastica, dai dirigenti agli studenti, attorno ai grandi progetti di riforma e valutarne i contenuti e i livelli di fattibilità in ogni provincia. I risultati saranno presentati in un libro bianco in un successivo incontro.

DIROTTA SU CUBA

RADIO ITALIA
IN TUTTA EUROPA
SOLO MUSICA ITALIANA

Presenta
da Lunedì 14 a Sabato 19 ore 14.30

DIROTTA SU CUBA

con la loro prima raccolta di successi

È ANDATA COSÌ



CD • MC

RADIO ITALIA SOLO MUSICA ITALIANA, SEMPRE PRIMA
IN ANTEPRIMA ASCOLTACI IN TUTTA EUROPA
HOTBIRD 1 - 11.408 - SOTTOPORTANTI STEREO 7.38/7.56

In India nuova ondata di «morte per la dote»

NEW DELHI. Una nuova ondata di «morte per dote» si è verificata nella capitale indiana New Delhi.

Secondo notizie riportate ieri dai principali quotidiani locali, quattro donne sono morte in circostanze sospette in città. Nei casi di «morte per dote» le giovani donne vengono torturate e uccise dei mariti e dai parenti che vorrebbero dalle loro famiglie un supplemento alle cospicue doti che vengono pagate per il matrimonio, che raggiungono le 500 mila rupie (circa 60 milioni di lire) in un paese in cui il reddito medio è di circa 4.000 rupie all'anno. I casi emersi ieri sulla stampa indiana presentano alcune delle caratteristiche comuni alla maggior parte delle «morte per dote»: le donne si sono «suicidate» o si sono ferite a morte in «incidenti domestici» avvenuti mentre lavoravano in cucina. La famiglia di una delle donne morte in un incidente sospetto, la ventenne Mona, morta per ustioni, ha presentato una denuncia contro il marito della giovane e la sua famiglia che, hanno detto, la stavano «tormentando» perché pagasse una nuova «rata» della dote. Sugli altri tre casi la polizia sta indagando. Il fenomeno delle donne torturate e a volte uccise per la cupidigia dei loro parenti acquisiti esplose con forza negli anni Ottanta, in seguito alle denunce delle organizzazioni femministe. Da allora, decine di colpevoli sono stati condannati, spesso all'ergastolo, in casi analoghi. Ma la repressione non sembra essere riuscita ad eliminare il fenomeno. Secondo la tradizione dell'India rurale, dove le famiglie decidono il matrimonio dei loro figli quando questi sono ancora bambini, le piccole «promesse spose» vanno a vivere con la famiglia del marito, in quelle che vengono chiamate le «famiglie indu' allargate». Sempre per tradizione, la bambina deve portare con sé una dote. Il fenomeno si è protratto nell'India moderna e urbana: le inserzioni dei genitori che cercano un «buon partito» per il figlio o per la figlia sono ancora tra le maggiori fonti di finanziamento per i giornali.

Caro Carmine, è vero: siamo noi come genere maschile che dobbiamo rivederci e rileggerci, nelle relazioni con il genere femminile; ma l'acuta favola di Esopo diventa, in questo campo, anche semplicistica: tutti e due i generi debbono guardarsi negli occhi e nello specchio; perché spesso tutti e due i generi «sporcano l'acqua limpida» (...). I comportamenti di entrambi i generi (...) urlano troppo spesso violenza; violenza reciproca, violenza ad altri. Troppo spesso entrambi i generi rischiano di essere sia carnefici che vittime, a volte soggettivamente inconsapevoli. C'è poi differenza a essere più carnefici che carnefici: ma basta poco per passare il confine; confine che si cerca anche di spostare con quanta onestà intellettuale? secondo il proprio personale interesse estetico, etico o di parte. Perché? Perché amiamo poco e male; e amiamo il peccato, ma non il peccatore. Se perdiamo le radici cristiane, perdiamo anche la percezione dei fenomeni di vita che trasformiamo (a volte anche inavvertitamente) in fenomeni da laboratorio.

Gian Luigi Paltrinieri

Netsanet Mengistu organizza piccoli prestiti destinati alla periferia di Addis Abeba

Etiopia: contro il degrado microcredito alle donne

La ex ministra del Commercio si è affidata a una formula già sperimentata con successo nel Bangladesh. Iniziativa insieme al Cidis di Perugia. Cinquanta o 100 dollari bastano per un'attività.

Netsanet Mengistu ha un obiettivo: aiutare le donne del Kebele 26, estesa, degradata periferia di Addis Abeba, in Etiopia. La sua strategia ha un nome: microcredito, piccoli finanziamenti per avviare microimprese produttive al femminile. «L'Etiopia intera si sta trasferendo in città», dice durante la sua ultima visita in Italia. «Fino a pochi anni fa l'80% delle nostre donne viveva in campagna, in condizioni di estrema povertà: niente elettricità, niente acqua corrente, tanto duro lavoro. Ora vivono in città e stanno peggio di prima». Il Kebele 26 costeggia l'area di Mercato, il più grande mercato della capitale, anzi dell'intero paese, nonché uno dei più estesi del continente africano. Inevitabile, allora, che il piccolo commercio sia praticamente l'unica attività di sopravvivenza per le decine di migliaia di donne sole con dei bambini da allevare che in qualche modo hanno trovato alloggio nel Kebele 26. L'Etiopia, con un tasso di urbanizzazione vicino al 3%, uno dei più elevati del mondo, non sa più dove mettere i suoi cittadini: secondo le ultime stime delle Nazioni Unite, il 79% della popolazione di Addis Abeba non ha fissa dimora. La famiglia composta da una donna con i suoi figli (tanti) sta diventando il gruppo umano più diffuso. «I bambini sono una risorsa economica», ricorda Netsanet - e anche un rico-

noscimento sociale. Una donna è brava se fa almeno 12 figli, il che ci porta a tassi di mortalità infantile e materna di 110 ogni 1.000».

Giorno per giorno, queste donne sono costrette a inventarsi come sopravvivere. Il piccolo commercio funziona, ma spesso è aleatorio: senza un capitale, anche minimo, per assicurarsi delle scorte, una bancarella, rimane una risorsa precaria. Ecco perché anche 50-100 dollari - il valore dei prestiti concessi dal microcredito - possono fare la differenza. Ma, quando guadagni meno di un dollaro al giorno è un capitale inavvicinabile. Netsanet Mengistu ha un passato di combattente che l'ha portata in carcere (senza processo) durante gli anni '80, quando l'Etiopia era in mano a un regime di destra. Da sempre impegnata politicamente, con il nuovo corso democratico è stata per un paio d'anni ministro per il Commercio. Oggi è alla direzione di una organizzazione che opera a livello locale per il miglioramento delle condizioni di vita di donne e bambini.

Il problema delle donne del Kebele 26 è trovare qualcuno disposto a scommettere su di loro, fornendo il capitale necessario perché la loro attività economica perda il suo carattere di provvisorietà. Netsanet Mengistu sa che sono ormai una ventina d'anni che qualcuno ha dato il via a una analoga scommessa. Il

microcredito è stato inventato da un (allora) oscuro docente di economia del Bangladesh, Muhammad Yunus, che nel 1976 ha fondato la Grameen Bank, la prima banca per poveri. Yunus ha capito che dare credito ai diseredati era una formula vincente per battere la povertà. Infatti gli hanno dato ragione: oggi la Grameen Bank ha 35.000 filiali in tutto il Bangladesh, un giro d'affari di 1.500-2.000 miliardi l'anno e un incredibile tasso di restituzione dei prestiti del 98%. Il 94% dei suoi clienti sono donne. Ma soprattutto Yunus ha indicato un percorso, che oggi conta migliaia di imitatori. Di più: puntare sulle donne per costruire il tessuto economico dei paesi in via di sviluppo sta diventando la parola d'ordine di tutte le grandi agenzie internazionali.

Anche le donne del Kebele 26 avranno presto una struttura per il microfinanziamento a cui rivolgersi: Netsanet Mengistu è riuscita a metterla in piedi grazie all'aiuto di una organizzazione non governativa italiana, il Cidis di Perugia, a sua volta diretta da una donna, Carla Barbarella. Insieme a Netsanet il Cidis ha presentato un progetto all'Unione Europea, che lo ha approvato, per la creazione di un Fondo di rotazione che costituirà la base di finanziamento a cui potranno attingere le donne etiopi. Il Cidis ha messo in piedi anche un Comitato di so-

lidarietà che ha già iniziato a raccogliere fondi per il progetto Kebele 26. «Per ottenere il prestito», precisa Carla Barbarella - ogni donna dovrà essere garantita da un gruppo di altre donne, di solito parenti o colleghe di lavoro. In questo modo sono le stesse compagne ad approvare la scelta e a intervenire in caso di difficoltà nella restituzione, dando vita a una catena di solidarietà».

Secondo il modello della Grameen Bank, i prestiti vengono restituiti con piccoli versamenti settimanali e una parte degli interessi viene dedicata alla creazione di servizi per le donne stesse: asili nido, centri sanitari, corsi di alfabetizzazione. Dopo un certo numero di anni il Fondo di rotazione passa in proprietà ai gruppi organizzati di donne. «Questa formula ha anche il pregio di invitare al risparmio, concetto abbastanza sconosciuto in Africa», commenta Netsanet Mengistu.

Nello scorso mese di febbraio il sistema del microcredito è stato ufficialmente riconosciuto a livello internazionale durante un grande Summit a Washington. Lo slogan: raggiungere 100 milioni di famiglie povere entro il 2025. A tutt'oggi il 90% delle donne povere delle città e delle campagne non ha accesso ad alcuna forma di credito. Da fare non manca.

Eva Benelli

E la globalizzazione è un'occasione per le imprese femminili

Lia Migale ha interesse per i movimenti dell'economia. Ma guarda anche ai soggetti che si affacciano su quell'orizzonte, come recita il titolo del suo libro «Imprenditoria femminile e sviluppo economico». Una prima parte di taglio teorico, intorno alla sequenza sviluppo-impresa-donna; una seconda, con i risultati di una ricerca svolta in Vietnam sull'imprenditoria femminile. Fa da



■ **Imprenditoria femminile e sviluppo economico**
di Lia Migale
Nis Pp. 212 Lire 35.000

sfondo al ragionamento della globalizzazione dell'economia che ha stritolato «il circolo virtuoso» tra sviluppo della produzione e aumento dei posti di lavoro e che tuttavia l'ha sostituito con un altro (possibile) circolo virtuoso nel quale sembra essere l'imprenditoria femminile a dare impulso allo sviluppo economico. Curioso, vero? Mentre «viamo nella dittatura della grande finanza», ci si può imbattere in un capitalismo produttivo che nasce «dal piccolissimo risparmio». Modesti capitali, di quelli scavati sotto il mattone. Oppure, denaro (cinquanta dollari, per cominciare), dato a costo zero da banche che operano a rischio quasi zero. Tra le prime esperienze, la Grameen Bank in Bangladesh.

Credito per i più poveri, dunque per le donne. Per la Banca mondiale, un intervento da sollecitare, per battere la povertà. Scusatelo se è poco. Soprattutto in tempi, come recita il titolo di un fortunato libro di Viviane Forrester, di «orrore economico», ovvero del rosario che snocciola liberalismo più flessibilità. Che la «Fine del lavoro», preconizzata da Jeremy Rifkin, non sia proprio così sicura?

Ci sono «paradossi e opportunità» insospettite. Un «saper fare produttivo» legato alla sussistenza: il know how di una tessitrice del Sud-Est asiatico. Microimpresa, dunque, nei paesi in via di sviluppo, nello sviluppo di situazioni economiche svantaggiate dove aumenta il tasso di imprenditorialità femminile; e nel mondo occidentale, negli Stati Uniti, dove la maggioranza delle nuove imprese è costituita da donne. Fanno da architrave, le relazioni tra soggetti, che sono «più importanti delle relazioni dei capitali». Soggetti (spesso donne) capaci di inventare uno scenario di segno diverso, attraverso sottili ma saldi legami relazionali. E allora. Sullo sfondo di uno scenario economico in mutamento compagno, germinano, avanzano e forse trovano un radicamento, in contesti ambientali in via di sviluppo, imprese di donne.

Letizia Paolozzi

Risponde Carmine Ventimiglia

Difficile consapevolezza quella della differenza

Caro Gian Luigi, ero certo che prima o poi mi avresti affettuosamente «graffiato». Nel leggermi mi sono ricordato che la nostra amicizia e la nostra reciproca stima hanno, ormai, circa trent'anni. E ciò nonostante i percorsi, le scelte e gli stili di vita diversi, nonostante le opzioni «politiche» diverse, nonostante le città diverse. Ecco, potrei risponderti semplicemente che proprio la sopravvivenza della nostra amicizia, malgrado tutti i «nonostante», testimonia che è possibile vivere i rapporti anche nelle più radicali diversità purché ispirati da reciproco rispetto. Ma sarebbe una risposta per pochi «intimi». Edunque devo spiegarmi. Le mie riflessioni sul genere non presuppongono, come sai, una visione manichea: da una parte il «bene» (le

donne) e dall'altra il «male» (gli uomini). Anche se mi rendo conto che la necessità di rendere visibile attraverso la parola scritta l'invisibile e l'indicibile dei rapporti può produrre inevitabili schematizzazioni.

Esse presuppongono, invece, un orizzonte su cui si stagliano profili relazionali disegnati dal senso della reciprocità, ovvero dal riconoscimento e dal rispetto integrale di ogni differenza e di tutte le diversità, di genere e individuali. Ma tutto ciò richiede la consapevolezza che la «mia» idea sulle donne non coincide, non può e non deve coincidere



con le «verità» delle donne. Ed è questo, credo, che è disagiata da praticare per noi uomini. Perché non ne siamo adusi, perché la nostra storia è stata «altro» da ciò. Certo, spesso «urlano violenza» anche taluni comportamenti femminili. Li registro ma non li argomento. Perché ciò non azzera né relativizza le responsabilità delle «nostre» violenze e perché temo, per me, che farlo potrebbe inconsapevolmente tradursi in un'alibi per le «mie» violenze pregiudicandomele la elaborazione. I confini sono tanto netti quanto fragili. Aggiungere quelli degli altri secondo i propri interessi è purtroppo un esercizio al quale spesso si assiste. Basti guardare quello che è successo in questi giorni sul «teatro» della politica. Tuttavia i confini, nel nostro discorso, non sono

Scrivete a **Carmine Ventimiglia** c/o L'Unità «L'Una e l'Altro» via Due Macelli 23/13 - 00187 Roma

Prima volta al voto In Iran anche una candidata

TEHERAN. Per la prima volta una donna si candiderà alla presidenza iraniana. Secondo il quotidiano *Iran*, Azam Taleqani, figlia del defunto ayatollah Mahmoud Taleqani, ha tutta l'intenzione di presentarsi alle elezioni del 23 maggio prossimo. Le candidature dovranno essere registrate al ministero dell'Interno ed essere ratificate dal Consiglio dei guardiani, che in passato ha bocciato tutti coloro che non erano strenui sostenitori del regime islamico. La costituzione non vieta alle donne di presentarsi e al Majlis siedono varie parlamentari, ma i dirigenti iraniani sono tutti uomini. Taleqani, che si batte per i diritti delle donne, è attualmente responsabile della Società delle donne islamiche e direttrice della rivista femminile *Hajal*. Malgrado il gran numero di candidature, lo scontro si giocherà fra il presidente del parlamento, Ali Akbar Nateq-Nouri, e l'ex ministro della cultura Mohammad Khatami, capo di una coalizione conservatrice.

incontrovvertibili per principio. Sono le nostre azioni e i nostri comportamenti quotidiani che conferiscono senso etico a quei confini trasformando la separazione in reciprocità.

Mi piacerebbe, e non solo in virtù del mio essere credente, come mi ricordi, che il punto di incontro tra i principi cristiani e le testimonianze laiche fosse la vocazione permanente per un mondo migliore per tutti e per tutte. E ciò non perché io pensi che sia possibile costruire «ponti artificiali» ma perché sono convinto che oltre questo c'è solo barbarie. E, in parte, è ciò che sta già accadendo. Credo che questa sia la nostra comune responsabilità, anche a costo di attraversare i luoghi delle contraddizioni e le dimensioni del conflitto.

E mi pare questa la difficoltà di tutti noi, credenti e non: come e cosa fare per trovare quel senso di fondo in grado di ricomporre anche le opzioni di vita degli altri che ci appaiono contraddittorie con i nostri principi. Certo, non sempre c'è coincidenza tra le intenzioni soggettive e gli esiti prodotti dalle nostre azioni. Tuttavia, posso assicurarti che in alcuno (a) di noi c'è la vocazione a trasformare i «fenomeni di vita» in «fenomeni da laboratorio».

In Apparenza



Ma l'odore dei biscotti di Lolita può essere giornalismo

DONATELLA BORGHESI

Lunedì 14, alle 22,55, mi sono sintonizzata su Rai3 per vedere la seconda puntata di «Primadonne», dopo aver letto la critica di Aldo Grasso nel suo «a Fil di rete». Con curiosità, perché il critico televisivo del Corriere della Sera aveva definito «Chiacchiere e non giornalismo» il nuovo magazine, curato da Maddalena Labriciosa, dedicato al pubblico femminile.

Cosa ho visto?

Assata Shakur, l'ex black panter ora libera, che racconta la persecuzione dell'amica Silvia Baldini, accusata di averla aiutata a evadere: «Grazie a Dio sono una donna, questo pianeta ha bisogno delle donne, della loro spiritualità, della loro capacità di amore. Perché noi abbiamo, dei maschi, il dogmatismo e la parzialità».

Seguendo la scaletta, Romeo Gigli, nella sua splendida casa etnica, parla della nuova collezione che ha ripreso colori e decori di inizio secolo: «Per le donne è stato il periodo più esaltante, si liberavano di tutto, e liberavano le loro energie». Poi, lacrime e grida di vittoria - ovvero il gioco della guerra - tra le giovanissime campionesse di fioretto della Nazionale.

Una sorridente Ornella Muti, lei di solito così imbronciata, che si immagina non attrice e subito dopo, a stacco, una disoccupata di Napoli, che apre il servizio sul futuro della città, letto dalle protagoniste - psicologa, editrice, urbanista, magistrata, amministratrice pubblica. Che concludono quanto è difficile, sopra i 40, riciclarsi nel lavoro (e nel mondo).

Tre donne rivelano a Sandra Petriniani i loro percorsi di ricerca spirituale: «tutti parlano di Dio, nessuno parla con Dio: le donne che abbiamo ascoltato lo stanno cercando di fare». E infine, un'altra Valeria Bruni Tedeschi rivela la sua commovente nel riconoscere l'odore dei biscotti di Lolita, quell'odore che aveva incantato Humbert-Nabokov. E la saggia Lalla Romano sulla noia dei giovani. Il tutto, quaranta minuti di tv veloce, inframmezzato dai pensieri delle amiche in gruppo, che questa volta chiacchierano di desiderio (la differenza tra quello di lei e di lui, il gioco dei ruoli, la voglia di trasgredire...).

Perché questo, secondo Grasso, non è giornalismo? Perché il suo ritmo linguistico è appunto quello del «cicic cicic», del dentro e del fuori, dell'emozione che guida la parola e il ragionamento. Della confusione, anche, e poi della sferzata di intelligenza. Giornalismo, non solo chiacchiera.

Soltanto che è diverso.



MILANO - Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810 - 6704844

E-MAIL: L'UNITA'VACANZE@GALACTICA.IT

BERLINO, LIPSIA, DRESDA E PRAGA

I grandi musei dell'Est europeo e la divina musica di Bach (minimo 25 partecipanti)

Partenza da Milano il 13 luglio e il 24 agosto.

Trasporto con volo di linea.

Durata del viaggio 8 giorni (7 notti).

Quota di partecipazione lire 2.250.000

Supplemento camera singola lire 430.000

Supplemento partenza da Roma lire 100.000

L'itinerario: Italia/Berlino (via Zurigo) (Potsdam)-Dresda-Lipsia-Praga/Italia (via Zurigo).

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Milano, a Roma e all'estero, i trasferimenti interni con pullman privato, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 3 e 4 stelle, la prima colazione e tre giorni in mezza pensione, gli ingressi al Pergamon Museum e alla Gemäldegalerie di Berlino, al Museum der Bildenden Künste di Lipsia, alla Gemäldegalerie di Dresda, alla Narodni Galerie e al Kloster Sv. Jir di Praga, tutte le visite guidate delle città previste dal programma, una serata di musica babilonica a Lipsia, un accompagnatore dall'Italia.

Il viaggio sarà accompagnato anche da un giornalista de l'Unità esperto d'arte.

L'ASSOCIAZIONE BIANCHI BANDINELLI

LA INVITA ALL'INCONTRO DI STUDIO
SU

SCIENZE UMANE, BENI CULTURALI,
OCCUPAZIONE
I RISULTATI DI UNA NUOVA INDAGINE

Introduzione di Pietro Valentini

Interventi e comunicazioni di

WILLER BORDON, CECILIA MAZZI, GIORGIO MELE,
PAOLO NEROZZI, GIOVANNI RAGONE,
NOVELLA SANSONI, MARIO SERIO

Presiede GIUSEPPE CHIARANTE

ROMA, GIOVEDÌ 17 APRILE 1997, ORE 15.30
SALA DELLO STENDITTOIO - VIA DI SAN MICHELE, 22

L'eredità di Leibowitz la biblista di Israele

Ha insegnato la Bibbia a tutta Israele, la grande studiosa di testi ebraici Nehama Leibowitz, morta l'altro giorno a 92 anni nella sua casa di Gerusalemme. Nata in Lituania, educata nelle Università di Berlino e Marburgo, emigrata poi in Israele nel 1925, insegnava Bibbia all'Università di Tel Aviv e si era dedicata, già all'inizio della sua vita in Israele, all'educazione degli adulti. Considerata una dei massimi esperti contemporanei del testo biblico, universalmente stimata nel mondo degli ebrei ortodossi, dove i commentatori di sesso femminile non abbondano, la Leibowitz aveva acquisito una grande popolarità con le sue «Gilyonot», quaderni dedicati all'approfondimento della porzione biblica settimanale (la parashà) studiata dagli ebrei, che erano inviati da Gerusalemme in tutto il mondo. La studiosa era stata insignita già nel 1957 del prestigioso premio Israele e nel 1986 del premio Samuel Rothberg in educazione ebraica. «Nehama - spiega il professor Arieh Rothberg, che ha tradotto i suoi lavori in inglese - viveva letteralmente la Bibbia. Chiamare poteva essere suo studente, dal ministro in carica alle casalinghe, dai generali agli impiegati e le sue lezioni hanno portato ovunque, dalle case private agli auditorium delle università alle mense dei kibbutzim una nuova comprensione del Testo sacro». La sua tecnica pedagogica consisteva nel fornire allo studente gli strumenti per insegnare a sé stesso, con l'aiuto dei più grandi commentatori, dal Talmud ai contemporanei. Il materiale da lei utilizzato per le lezioni è ora raccolto e pubblicato nel suo monumentale commento al testo biblico, uno dei più importanti lavori di questo genere nel '900. Dopo aver corretto per centinaia di migliaia di volte e per decenni le risposte agli interrogativi che lei stessa poneva agli studenti disseminati in tutto il mondo, al momento di interrompere la sua impegnativa attività, la Leibowitz si era rivolta ai suoi allievi, ringraziandoli, con una celebre lettera.

Amos Vitale

Da oggi a Parma quattro seminari ricordano la figura dell'intellettuale ebrea uccisa ad Auschwitz nel 1943

Etty Hillesum, dalla coscienza di sé la forza di darsi alla vita e alla morte

Un percorso spirituale che attingeva esclusivamente alla profonda umanità di questa giovane donna in inquieta ricerca che ha raggiunto le più alte vette della capacità di amare. La certezza che la vita nuova comincia a partire da sé.

Quando lessi il Diario di Etty Hillesum ebbi l'impressione di entrare, non senza sconcerto, in un universo noto, quello a cui mi aveva abituato la lunga frequentazione dei testi di Simone Weil, ma ora non più riflesso nei pensieri vasti e spesso vertiginosi di un genio, bensì condensato in stati d'animo, gesti, sguardi, pensieri di una donna, certo non comune per sensibilità e intelligenza della realtà, ma comunque chiusa nell'orizzonte della tragedia comune della guerra e di quella più particolare e straziante degli ebrei.

La storia di Etty Hillesum è quella assai comune di una giovane donna molto insicura, sentimentalmente instabile, in affannosa ricerca di se stessa. La svolta avviene nei primi mesi del '41 - in coincidenza con l'inizio della catastrofe per la sua gente di Amsterdam -, grazie all'incontro con Julius Spier, singolare figura di psicoterapeuta, che provvide a risolvere piuttosto rapidamente la sua paralizzante «costipazione spirituale», come lei la chiama. Del tutto sorprendenti, innanzitutto per lei stessa, furono poi gli esiti della guarigione spirituale. Se Virginia Woolf ottenne la libertà di pensare le cose come sono grazie alla eredità di sua zia, a Etty Hillesum bastò poter entrare in contatto con se stessa, scavalcando di slancio il muro spesso della paura. Non ci fu bisogno di altro; tutto divenne per lei sempre più chiaro: la natura del dramma in scena tra le macerie dell'Europa e in esso i ruoli dei suoi molteplici personaggi.

Colpisce nel Diario questa rapidità del cambiamento e la profondità della visione che ne scaturisce, generata quasi dal nulla. Etty non possedeva che le briciole della grande cultura di Simone Weil, e fino a quel momento si era occupata piuttosto dei problemi personali che non di quelli sociali e politici; eppure nella sua testimonianza si avverte una consapevolezza della realtà più forte e precisa. E comunque la sua lezione di umanità a fronte della violenza bellica e all'orrore della deportazione è, a mio avviso, definitiva, non superabile e in effetti non superata da altre analoghe testimonianze; le quali per lo più si risolvono nel riflettere l'orrore e insieme nel respingerlo fuori della sfera della vita, qualcosa di mostruosamente incomprensibile perché del tutto alieno al comune sentire umano.

Al contrario, Etty Hillesum ne scorge le radici disseminate ovunque e in tutti, nella comune cultura della civiltà occidentale come nella costituzione psicologica e morale di ciascuno, a prescindere dal ruolo a ciascuno assegnato occasionalmente dagli eventi. Cosicché infine ad essere sconfitti sono tutti, nella misura in cui, inconsapevoli di se stessi, privi di un saldo ancoraggio interiore, si trovano in balia del cieco meccanismo delle forze esterne: gli uni esaltati da un assoluto potere di vita e di morte che consente loro di rifuggire da se stessi ponendosi al di sopra dell'uma-

nità comune, gli altri «ormai ridotti a semplici ricettacoli di innumerevoli paure e amarezze, esclusivamente interessati alla salvezza del proprio corpo». Nell'«un caso come nell'altro, ciò che viene sfigurato o conculcato è «il piccolo essere umano» che ciascuno porta dentro di sé. Eppure nulla di quietistico consegue da tale visione. Etty Hillesum non ha subito passivamente gli eventi, né si è lasciata trascinare fino ad Auschwitz, pur avendo qualche possibilità di salvarsi, per spirito di autodistruzione. Al contrario, ella ha combattuto duramente, ma ha scelto lei il terreno dello scontro; non quello della distruzione del nemico né tanto meno quello della pura e semplice sopravvivenza, ma quello della costruzione di un nuovo umanesimo, fondato sulla consapevolezza che tutto appartiene alla vita, anche il dolore, anche la sventura, anche ed è decisivo, la morte. Perché è proprio integrando la possibilità della morte alla vita che questa paradossale si amplia, si arricchisce e consente di agire forze altrimenti destinate a restare impigliate nelle maglie strette della paura, della violenza, dell'insensatezza. «Mi sembra che si esageri nel temere per il nostro povero corpo. Lo spirito viene dimenticato, s'arrotta e avvizzisce in qualche angolo. Viviamo in modo sbagliato, senza dignità e anche senza coscienza storica. Con un vero senso della storia si può anche soccombere». Ma come pervenire a un vero senso della storia quando si vive nel centro stesso dell'insensatezza, quando

la miseria in cui si è costretti a vivere «ha passato a tal punto i limiti della realtà da diventare irreale»? A questa domanda, che è al cuore del nostro secolo, Etty Hillesum ha dato una risposta di mirabile semplicità. Nella miseria estrema si è spogliati di tutto ciò - posizione, reputazione, proprietà - che ci distingue e ci difende dalla pressione esterna; addosso altro non resta che l'ultima camicia della propria umanità, cosicché proprio quanti si credevano meglio garantiti, ora si trovano in uno spazio vuoto, delimitato da cielo e terra. Il vuoto accettato, che Simone Weil pensava come il canale indispensabile al passaggio della grazia, per Etty Hillesum è lo spazio devastato dalla follia degli uomini schiavi della propria miseria spirituale, e che ora va riempito in tutt'altro modo, attingendo a potenzialità interiori inesprese: «Certo accadono cose che un tempo la nostra ragione non avrebbe creduto possibili. Ma forse possediamo altri organi oltre alla ragione, organi che allora non conosceamo, e che potrebbero farci capire questa realtà sconcertante».

Si tratta di pensare ed conoscere in altro modo, riconducendo tutto all'esistenza e cercando in essa la comprensione di eventi inauditi, poiché in definitiva la storia altro non è che la proiezione all'esterno di ciò che siamo. Se il di fuori appare arbitrario, incomprensibile, oscuro, ciò è dovuto in larga misura all'incapacità di far luce in se stessi. «Io non ho la sensazione di essere privata della mia libertà e non c'è nessuno che mi possa fare

Quattro serate per Etty

«Con voce di donna contro il nazismo» è il titolo di quattro seminari che si svolgeranno a partire da oggi a Parma, presso l'Istituto storico della Resistenza, in vicolo dell'Asse 5. Gli incontri sono dedicati a Etty Hillesum, l'intellettuale ebrea morta ad Auschwitz nel 1943, che ha lasciato nei suoi Diari la testimonianza di una straordinaria forza interiore. Gli incontri alle ore 17 vedranno alternarsi oggi lo scrittore e traduttore Frediano Sessi; il 23 aprile la psicoanalista junghiana Nadia Neri; il 30 aprile lo storico del cristianesimo Giancarlo Gaeta; il 7 maggio Pier Cesare Bori. A Etty Hillesum la rivista «Alfabetto» edita dall'Istituto ha dedicato un numero monografico. Per gentile concessione dei responsabili pubblichiamo una parte del saggio a cura di Giancarlo Gaeta dal titolo «Un vero senso della storia».

veramente del male». Questa paradossale certezza ha sostenuto la vita di Etty Hillesum nella prova estrema. Ne sono testimonianza le sue ultime, grandi lettere, in cui la libertà di pensare le cose come sono si traduce in una scrittura di straordinaria efficacia rappresentativa. La vita quotidiana del campo, i riti della deportazione, le figure devastate degli aguzzini, l'infinita miseria di creature in balia dell'arbitrio. Il dolore avvolge tutto, ma non vi è odio né rivolta, neppure giudizio: tutti, vittime e carnefici, sono poste sullo stesso piano, e ciascuno si giudica da sé, per uno sguardo, un gesto, una parola. Il fatto è che tutto è presente allo spirito di Etty. «Talvolta mi sembra di trovarmi in alto sui merli del palazzo della storia e di far correre lo sguardo su territori lontani

Questo, dunque, ella sente e capisce: che passato e presente, i tanti secoli come il pezzetto di storia che ci è capitato in sorte, e ancora «Dio e il cielo e l'inferno e la terra e la vita e la morte», tutto questo ci portiamo dentro. Perciò è cercando in noi stessi, non altrove, che possiamo trovare il senso. Tutto è rinviato e concentrato nell'umanità del singolo; esso solo possiede una capacità redentiva, nella misura in cui è in grado di «raccolgersi in se stesso e di strapparvi il proprio marciame».

Come non ricordare a questo punto certi passi famosi delle Tesi di filosofia della storia di Walter Benjamin? Ad esempio questo, che sembra quasi ricapitolare icasticamente il fluire disordinato della riflessione di Etty: «Il passato reca seco un indice temporale che lo rimanda alla redenzione. C'è un'intesa segreta fra le generazioni passate e la nostra. Noi siamo stati attesi sulla terra. A noi come ad ogni generazione che ci ha preceduto, è stata data in dote una debole forza messianica, su cui il passato ha il diritto». Ed ella, nel suo Diario e nelle sue lettere, non svolge forse alla perfezione quel ruolo di «cronista che enumera gli avvenimenti senza distinguere tra i piccoli e i grandi», a cui Benjamin assegna il compito di salvatore del passato? Ma lei non sa nulla di filosofia della storia né di materialismo storico, neppure di messianismo, malgrado la sua origine ebraica. Nessuna grande visione filosofica o religiosa guida il suo pensiero e la sua azione, ma solo la certezza di «vivere nella realtà che ogni giorno porta con sé».

Non si aspetta, né prossima né remota, la palingenesi dell'umanità, non ha idea di una umanità redenta, ma è fermamente convinta che a partire da se stessa si svolge una via nuova: «La strada principale della mia vita è tracciata per un lungo tratto davanti a me e arriva già in un altro mondo. È proprio come se tutte le cose che succedono e che succederanno qui siano già, in qualche modo, date per scontate dentro me, le ho già viste e assorbite e già partecipato alla costruzione di una società futura».

Giancarlo Gaeta

In fila per Farrakhan



Membri della «Nation of Islam» fanno la fila per entrare nel tempio di Tindley a Filadelfia per una celebrazione interreligiosa officiata dal loro leader Louis Farrakhan insieme al sindaco di Filadelfia Edward G. Rendell.

Dan Loh/Ap

In forma brillante il cardinale ha presentato ieri i suoi libri che hanno già suscitato tanto scalpore

Il prefetto Ratzinger: «I miei 70 anni da orso»

Confessioni, memorie e giudizi di un uomo di potere che si arrabbia quando lo deiniscono tale. Tutti i «no» al rinnovamento.

ROMA. Il cardinale Joseph Ratzinger, che oggi compie 70 anni essendo nato a Markt am Inn un paesino della Baviera il 16 aprile 1927, è stato ed è un uomo di potere, come prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, ma si infastidisce quando lo si definisce «uomo di potere per il potere». È, tuttavia, un fatto che, da quando esercita il delicato incarico conferitogli da Giovanni Paolo II nel 1981, Ratzinger si è trovato a gestire le questioni più scottanti e delicate del post-Concilio, quali la teologia della liberazione, il ruolo dei teologi sull'etica della sessualità, il celibato ecclesiastico ed il sacerdozio delle donne. È stato al centro delle aspre polemiche che si sono scatenate, all'interno e fuori della Chiesa.

Fu lui a motivare il suo «no» alla teologia della liberazione con un documento allora molto discutibile. Il Papa lo corresse su pressione dell'episcopato brasiliano, affermando, in una lettera a quest'ultimo, che «la teologia della liberazione è, non solo, utile, ma necessaria». Naturalmente,

Giovanni Paolo II precisò che la «forza liberante» della teologia è nell'autentico messaggio cristiano, che non ha bisogno di attingere dal marxismo o da altre filosofie. E fu ancora Ratzinger a condannare, con un altro documento, le aperture di molti teologi, fra cui 63 tedeschi con alla testa Hanz Kung, sulle questioni sessuali, sulla vita di coppia e sui contraccezioni. In questa seconda occasione il Papa non è intervenuto, così come ha pienamente avallato l'operato del suo custode della fede nel pronunciamento «no» al sacerdozio delle donne e nel ribadire un fermo «sì» al celibato ecclesiastico, anche se queste due ultime prese di posizione hanno suscitato mugugni all'interno della Chiesa cattolica e creato problemi nel dialogo ecumenico.

Questi ed altri problemi sono tornati in primo piano, ieri, in occasione della presentazione, da parte del cardinale Pio Laghi e di mons. Angelo Scola di due suoi libri editi dalla San Paolo: «La mia vita», un volume tra confessioni e riflessioni, e «Il Sale del

la terra», in cui risponde alle domande del giornalista Peter Seewald sulla Chiesa e su problemi etico-politici. Ed è proprio in «La mia vita» che Ratzinger fa un ritratto di se stesso. Dopo aver ricordato gli anni della sua infanzia, la sua opposizione al nazismo nella linea del padre, gli studi, il sacerdozio e la nomina ad arcivescovo di Monaco e cardinale da parte di Paolo VI - spiega perché, nominato vescovo, scelse come emblema l'orso. Erievoca la leggenda del santo Corbiniano, fondatore della diocesi di Frisinga, il quale, mentre si recava a Roma, vide il cavallo che gli portava il carico delle cose a lui necessarie essere sbarrato da un orso. Di fronte a tale misfatto, Corbiniano rimproverò aspramente l'orso e l'obbligo a portare fino a Roma il fardello che era sul cavallo prima che fosse stato ucciso. Secondo la leggenda, una volta a Roma, Corbiniano restituì la libertà all'orso che, forse, raggiunse l'Abruzzo o fece ritorno sulle Alpi. Ebbene - scrive ne «La mia vita» - Ratzinger rivolto a Dio paragonandosi all'orso: «Anch'io ho

portato il mio bagaglio a Roma e ora mi diviso in due cammini con il mio carico per le strade della Città Eterna. Quando sarò libero, non lo so, ma so che anche per me vale: «sono divenuto la tua bestia da soma, e proprio cosioso vicino a te».

Ma ieri quest'uomo dalla chioma argentea e dal tratto gentile è stato magnanimo, persino, nei confronti del teologo della liberazione Leonard Boff, che condannò nel 1984. Ha detto ieri rispondendo ad una domanda: «Leonard Boff si trova a fare un cammino non ancora concluso; lasciamolo in pace, speriamo che trovi una

strada che lo riporti alla piena comunione. È un uomo sensibile che si pone con passione i problemi del nostro tempo. La passione per l'uomo che è in lui possa accompagnarlo ancora».

Ha, inoltre, confermato la sua linea centrata quando ha detto di sentirsi vicino a von Balthasar, a Danielou, rispetto a figure significative della teologia contemporanea come Rahner, Kung, Chenu. Congar che sono stati gli ispiratori della linea innovatrice del Concilio Vaticano II.

Ed è, rispetto a questa linea, che Ratzinger ha guidato la «normalizzazione» da alcuni definita «restaurazione». Non a caso è stato critico con le aperture liturgiche di Paolo VI ed ha fatto rimarcare che le aperture sociali di Giovanni Paolo II sono da questi elaborate. Si è augurato una Chiesa «meno burocratica». Ha rinnovato l'auspicio che forze di ispirazione diversa, fra cui il Pds, convergano su questioni etiche essenziali nell'interesse del Paese.

Alceste Santini

Storica visita a Trento del patriarca Bartolomeos I

Il Patriarca ecumenico di Costantinopoli, Bartolomeos I, visiterà la diocesi di Trento il prossimo 19 maggio in segno di partecipazione al giubileo per il 16° centenario dell'evangelizzazione trentina ad opera di tre diaconi cappadoci, martirizzati il 29 maggio del 397. L'annuncio è arrivato all'arcivescovo di Trento, Giovanni Maria Sartori, in risposta ad un invito rivolto dalla Chiesa di Trento al successore di San Giovanni Crisostomo, vescovo di Costantinopoli e contemporaneo di San Vigilio, patrono di Trento. La curia di Trento, nel rendere noto l'arrivo di Bartolomeos, parla di «avvenimento storico». La visita a Trento della massima autorità del mondo ortodosso si inserisce nelle commemorazioni del martirio dei tre diaconi Martino, Sisinio e Alessandro, provenienti dal patriarcato di Costantinopoli e inviati al vescovo Vigilio di Trento dal vescovo di Milano Ambrogio. Dopo l'uccisione dei tre diaconi, Vigilio restituì le reliquie a Giovanni Crisostomo accompagnandole con una lettera in cui richiamava l'unità e la fratellanza fra le Chiese d'Oriente e di Occidente. Dopo il Vaticano II i contatti tra Chiesa di Trento e di Costantinopoli si sono intensificati. Bartolomeos I ricopre la carica di «primum inter pares» nel Concilio di tutti i Patriarcati ortodossi del mondo e rappresenta quindi la prima autorità morale ortodossa. Si tratta di un altro passo verso la riconciliazione tra le chiese cristiane che, avviatosi con il concilio Vaticano II e con significativi incontri tra le chiese cristiane, avrà una sua importante tappa con la seconda assemblea ecumenica europea che si terrà a Graz, in Austria, dal prossimo 23 giugno e che avrà per titolo proprio «Riconciliazione: dono di Dio e sorgente di vita nuova».

Gerusalemme

Alla Moschea le sale della chiesa

Una moschea che fiancheggia il Santo Sepolcro a Gerusalemme si è recentemente annessa due sale appartenenti alla chiesa greco ortodossa dopo la distruzione di un muro divisorio. L'incidente, che ha causato una viva tensione fra le comunità cristiana e musulmana, è avvenuto durante i lavori di restauro della moschea di Al Khanka. La questione, ha reso noto Shmuel Avyatar, incaricato degli affari cristiani del municipio di Gerusalemme, è stata esaminata in una riunione con i funzionari dei ministeri israeliani dei Culti, degli esteri e dello Shin Bet (servizi segreti).

Beatificazioni

Sarà canonizzato Frederic Ozanam

Il fondatore delle Società di san Vincenzo da Paola, il laico Frederic Ozanam, sarà presto beatificato. Lo ha annunciato il Papa nel discorso tenuto ad un gruppo di vescovi francesi della regione centro - est, in visita quinquennale «ad limina» in Vaticano. Per giungere ad un tale riconoscimento si era necessaria l'apertura di un regolare «processo» canonico, culminato nell'individuazione di una guarigione miracolosa, avvenuta grazie all'intercessione di quel «servo di Dio».

Turismo religioso

I luoghi della fede in Toscana

Sono 570 i «luoghi della fede» disseminati in tutta la Toscana e toccati dalle mille iniziative del progetto messo a punto dalla Regione per aprire le porte di pievi, abbazie, conventi, cappelle private, chiese, ma anche sinagoghe e templi ricchi di opere e di oggetti d'arte, di biblioteche antiche, di raccolte, di archivi poco noti al grande pubblico e raramente accessibili. Per due mesi e mezzo, dal 14 aprile al 30 giugno, sarà possibile riscoprire un patrimonio ricchissimo, ma trascurato dai grandi flussi turistici. Dopo l'avvio del progetto alla fine del '95, a partire da quest'anno e fino al 2000 (il Giubileo), un calendario di eventi animerà ogni primavera i luoghi coinvolti: dall'abbazia di Valombrosa a Badia Passignano, dalla Certosa di Calci al convento di Montesenario, alle sinagoghe di Firenze, Siena e Pistoia. Nel programma sono impegnati, insieme alla Regione Toscana, le dieci Amministrazioni provinciali, 150 Comuni, 220 tra Soprintendenze ai beni artistici e architettonici, diocesi, ordini religiosi e comunità non cattoliche.